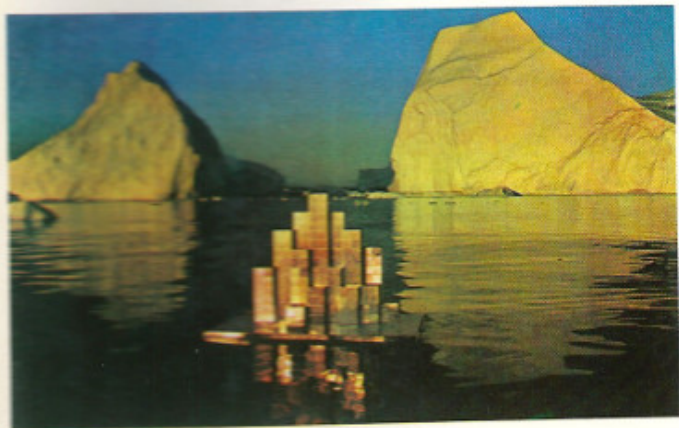


Vasilij Aksënov
Rottame d'oro

Editori Riuniti | *Romanzo*



Indice

L'autore

Nota al testo

Rottame d'oro

Parte prima: da 10.000 metri d'altezza

Parte seconda: dagli abissi della storia

Parte terza: dal di dentro della
quotidianità

Parte quarta: attraverso il sonno di

Memozov

I edizione: marzo 1981

Titolo originale: *Zolotaja nasa Zelezka*, 1978

© Copyright by VAAP

Traduzione di Luigi Marinelli

CL 63-2236-0

Editori Riuniti

Vasilij Aksenov

Rottame d'oro

L'autore

Vasilij Pavlovic Aksenov, nato a Kazan' il 20 agosto 1932, è figlio di Pavel Vasil'evic Aksenov, funzionario di partito, membro della segreteria del Comitato centrale del Partito comunista della Tataria, fucilato durante la repressione staliniana, e di Evgenija Ginzburg, la scrittrice che in *Viaggio nella vertigine* (ed. it. Mondadori 1979) ha raccontato la terribile esperienza di diciotto anni di campo di concentramento dopo la condanna, avvenuta nel 1937, per attività controrivoluzionaria trockista. Nel libro la Ginzburg fa anche accenni alla movimentata giovinezza del figlio, il quale, peraltro, soltanto nel 1948 la poté raggiungere in Siberia.

Nel 1956 Aksenov si laurea a Leningrado in medicina, occupandosi però, contemporaneamente, di letteratura. Nel 1959 appaiono i suoi primi racconti, e nel 1960 viene pubblicato il primo romanzo *Kollegi* [I colleghi], da cui saranno tratti anche una commedia e un film.

Ma è nel 1961, con *Zvezdnyj bilet* (ed. it. *Il biglietto stellato*, Editori Riuniti 1961), che Aksenov si afferma in campo letterario. Il romanzo — presentato su *Junost'*, la rivista giovanile di Mosca diretta da Valentin Kataev, allora in prima linea nella battaglia per il « disgelo » letterario — assurge quasi a modello della *nouvelle vague* sovietica, di quella che in Occidente venne chiamata la generazione degli « arrabbiati », e che in URSS (e dagli stessi suoi esponenti) fu definita la « quarta generazione » degli scrittori sovietici. Di essa facevano parte, ad esempio, il commediografo Viktor Rozov (che per certi versi può considerarsi un antesignano), i narratori Anatolij Kuznekov, Anatolij Gladilin, Georgij Vladimov, e poeti come Evgenij Evtusenko e Andrej Voznesenskij, con, sullo sfondo, l'opera poliedrica del prosatore-poeta-cantautore Bulat Okudzava.

Molte e accese furono le polemiche sulle opere pubblicate da questi scrittori (e specialmente sul *Biglietto stellato*), animate soprattutto dai « conservatori » della rivista *Oktjabr'* di Kocetov. Aksenov, non ancora trentenne, ebbe il privilegio di una voce nella *Breve enciclopedia letteraria*, che lo definiva « prodotto culturale sovietico liberale tipo export »; più tardi nella BSE (*Grande enciclopedia sovietica*) si dirà invece: « Molte sue opere sono state giustamente criticate sulla stampa per la notoria unilateralità nella rappresentazione della gioventù contemporanea e l'abuso di termini gergali ».

Aksenov continuerà, negli anni immediatamente successivi, sulla linea del *Biglietto stellato*, mantenendo come referenti della propria ispirazione il Salinger del *Giovane Holden* (di cui è significativo l'enorme successo nell'URSS dei primi anni sessanta), Kerouac, e soprattutto Hemingway, padre spirituale della « quarta generazione ».

Di questo periodo sono il romanzo *Fora, moj drug, por a* [È l'ora, amico mio, è l'ora], il racconto lungo *Apel'siny iz Marokko* [Arance dal Marocco], i racconti *Katapul'ta* [Catapulta] e *Na polputi k lune* (ed. it. *A metà strada dalla luna*, Sugar 1963), la commedia *Vsegda v prodaze* [Sempre in vendita] ecc.

Nel 1968, Aksenov rompe con la « tradizione » in certo modo da lui stesso creata, con la pubblicazione di *Zatovarennaja bockotara* [Botti vuote in eccedenza], definito dall'autore stesso «un romanzo breve con esagerazioni e sogni ». Con l'abbandono della tematica generazionale, prevalgono le intonazioni fantastiche e satiriche, e la riflessione verte soprattutto sui temi della solitudine, della morte, del significato dell'esistenza. Aksenov mette da parte dunque i suoi modelli occidentali per rifarsi ai toni e all'inventiva grottesca di scrittori come Bulgakov, Nabokov, Zoscenko.

Con questa « crisi » della fine degli anni sessanta, inizia per Aksenov un lungo periodo di silenzio, che sarà interrotto in URSS solo nel 1978, con la pubblicazione su *Novyi Mir* di *Poiski zanza* [Ricerche di un genere] e, soltanto all'estero, con la pubblicazione dei romanzi *Stal'naja ptica* (L'uccello d'acciaio, in originale su *Glagol*, 1977, n. 1, Ann Arbor, USA) e *Zolotaja naia Zelezka* (La nostra Zelezka d'oro, in traduzione francese col titolo *Notre ferraille en or*, Stock/Est 1978).

Se da una parte con questi romanzi Aksenov conferma il nuovo indirizzo di *Botti vuote in eccedenza*, dall'altra si può notare un sempre più netto avvicinamento — da una prosa anticonformista, ma pur sempre nell'ambito delle lettere ufficiali sovietiche — alle posizioni del dissenso letterario, fino alle ultime « pubblicazioni » affidate unicamente ai canali del *samizdat*.

Nel 1979, Aksenov è fra i redattori dell'almanacco dattiloscritto *Metropol*, che contiene brani di ventisei autori respinti dalla censura, e viene « diffuso » nell'ottobre. Contemporaneamente « passa » in occidente una delle pochissime copie che girano in URSS del suo ultimo « romanzo in tre libri » *Ozov*, pubblicato per la prima volta in assoluto in traduzione italiana con il titolo *L'ustione* (Mondadori 1980).

Nel 1980, dopo essersi dimesso dall'Unione degli scrittori per protesta contro l'esclusione dall'Unione stessa di due giovani redattori di *Metropol*, Aksenov pubblica su una rivista dell'emigrazione russa la commedia *Caplja* [L'airona] (*Kontinent*, 1980, n. 22, Berlino-Parigi) il cui motivo è evidentemente ripreso da uno dei temi-chiave di *Rottame d'oro*.

Nel luglio di questo stesso anno ha lasciato l'Unione Sovietica, trasferendosi a Los Angeles, nella cui università è stato invitato a insegnare. Agli inizi del 1981 gli è stata tolta la cittadinanza sovietica.

Nota al testo

È costume inveterato della letteratura russa, specie di quella del filone satirico-grottesco — da Gogol', a Dostoevskij, a Bulgakov ecc. — usare nomi e denominazioni comuni come *calembours*, ai quali si assegna una determinata funzione comica, di carattere etimologico, onomatopeico, o giocata sull'assurdo dissimulato.

Ecco che Aksenov, inserendosi a pieno titolo fra i più notevoli scrittori contemporanei di questo filone, non manca anch'egli di far uso di questi giochi di parole, costellando il suo « romanzo con formule », come dice il sottotitolo russo, di ulteriori « cifre » e « segni » fra l'allusione, l'ammiccamento e il puro *divertissement*.

Al traduttore non rimane così che: o rinunciare a delle vere scelte e tentare di por rimedio con delle note esplicative a piè di pagina o con una nota al testo generale, o farle, quelle scelte, rischiando però così di perdere per strada molte altre particolarità del testo stesso, svisandolo, se non addirittura declassandolo.

La prima via è quella seguita da questa traduzione. Si è ritenuto comunque utile non appesantire le note a piè di pagina, dando qui al lettore, fin dove è possibile, una spiegazione sui nomi di alcuni protagonisti:

Kitousov. kitovyi us in russo significa « stecca di balena », « fanone ».

Ma *usy* sono anche i baffi. *Gran-Salazkin-*, è un gran « slittino », ma ci viene in mente ovviamente anche il Saladino.

Sion: significa «elefante»; sua moglie è dunque anche *slonicha*, « elefantessa ».

Morkovnikov. morkovka è la carota; a volerlo tradurre sarebbe dunque « Carotinov ».

Kim Morzicer: volendo, il nome ci ricorda la sigla russa della Gioventù

Comunista Internazionale; il cognome, l'alfabeto Morse. *Samson Sabler*: nome e cognome ci richiamano alla mente qualcosa

di ebraico. Ma *sablja* è anche la spada. *Anan'ev*. forse collegato con ananas, ma più probabilmente anche con onanismo (la o, non accentata, del russo onanism si legge infatti a). *Burjak Fasolevic Borscov*: sarebbe da tradurre « Cetriolino Fagiolevic Minestrinskij ». Il *borsc* è un brodo di barbabietole. Quasi tutti i personaggi hanno il patronimico Apollinarievic, figlio di Apollinarij, forse per il loro comune ingenuo, buon carattere « apollineo ».

Il nome della città, *Pichty*, significa « picee o abeti di Moscovia ».

E infine il titolo: *zelezka* è un « pezzo di ferro », il seme della civiltà della « Madre-Scienza ».

Si è quindi tradotto « Zelezka » con « rottame », lasciando però nel testo la parola russa, di genere femminile. E infatti Zelezka è la base scientifica che fa da sfondo alla narrazione, ma è anche il simbolico oggetto d'amore dei protagonisti.

L.M.

Parte prima: da 10.000 metri di altezza

Oh, se mi fosse dato, se potessi almeno in parte, mi piacerebbe scrivere otto versi sulle proprietà della passione.

Boris Pasternak

Per incominciare questo racconto, l'autore ha dovuto spendere un sacco di soldi, vale a dire comprare un biglietto d'aereo da Mosca a Zimojarsk. Quindi, gli è toccato alzarsi alle prime luci dell'alba, per prendere il posto al settore accettazione dell'aeroporto di Domodedovo.

Per l'autore era importante riuscire a sistemare un gruppo considerevole dei suoi futuri eroi, di ritorno dalle ferie estive, in un medesimo aereo, per poter organizzare nel modo migliore un'esposizione costruita secondo tutte le regole. Ora egli esprime la sua riconoscenza all'Aeroflot per il fatto che ciò sia potuto riuscire senza particolari difficoltà, e senza che l'autore abbia dovuto forzare le cose in maniera eccessiva. La violenza sul protagonista affligge sempre gli uomini della nostra pur umanistica professione.

Dunque tutto andò nel -modo giusto: i protagonisti trovarono il modo d'incontrarsi nell'enorme aeroporto e di prendere i biglietti per lo stesso volo. Soddisfatto, l'autore già si accingeva a cominciare una tranquilla narrazione in terza persona, quando d'improvviso notò sulla scaletta una figura in soprabito di pelle, quella di un suo conoscente non di vecchia data né di molta simpatia, il giovane « avanguardista » Me-mozov, il quale, nel corso degli ultimi anni, si era ingegnato di aprire tre brecce nella cittadella della sua creazione. Per di più all'autore era sembrato che, attraverso le nere ciocche di capelli che si scompigliavano al vento, avessero lampeggiato gli occhi diavoleschi di Memozov e che sul suo viso pallido fosse apparso per un momento un sorriso beffardo nei suoi, dell'autore, confronti.

Che cosa attira questo sgradevole habitué del buffet dell'Associazione degli attivisti delle arti in un lungo viaggio siberiano? Non avrà mica sul serio l'intenzione di scrivere lui un romanzo su Zelezka?

Una penosa agitazione s'impadronì per qualche istante dell'autore, ma si erano già chiusi i boccaporti, era ora di cominciare, ed egli, pusillanime, scelse la via più facile: si appigliò all'arma ben sperimentata dell'« io », e cominciò a strimpellare come a due voci, quella del collaboratore scientifico Vadim Apollinarievic Kitousov e, ad un tempo, la sua propria.

Se non sapete nulla di Lei, potete anche non notarla, dall'alto di un volo transiberiano. Forse il vostro sguardo apatico potrebbe anche scorgere una chiazzettina di color rosa chiaro in mezzo al « mare verde della taiga », ma in ogni caso non vi avvicinereste all'oblò e non provereste nessun sentimento; salvo che tutto d'un tratto non sentiate in voi stessi qualcosa di particolare, il che non è neanche da escludersi. Se invece poi non solo La conoscete, ma La servite anche ormai da molti anni, cioè se La amate, allora — si capisce — vi appiccicherete all'oblò già molto tempo prima di avvicinarvi a Lei per non lasciarvi sfuggire la benché minima cosa, e starete in agitazione come prima di rivedere una persona cara o l'animale che amate, e riuscirete a individuare tutte le sue macchioline, le sue pietruzze, le sue piccole venature, i suoi lustrini, e forse vi sembrerà non solo vicina, commovente, ma anche bella; forse perfino da dieci chilometri d'altezza vi ricorderà un qualche cosa di tenero e di indifeso, con delle alucce e un sottile piccolo corpicino, una specie di farfalla, come una butterfly di terracotta, elegante e fragile come un'opera d'arte straniera. Ecco com'è dall'alto, la nostra Zelezka!

Tutti si accostarono ai finestrini: Pas-a Sion e Natal'ja Sion, Kim Morzicer, Ernest Morkovnikov, e poi il Gran-Salazkin in persona, e perfino il direttore del nostro centro commerciale, Krafailov, con sua moglie.

A dieci chilometri da Zelezka, cioè al di là dello stretto sbarramento al « mare verde della taiga », cominciava la bianca geometria della nostra cittadina, ma ad essa per l'appunto nessuno fece caso. Tutti i nostri accompagnavano con lo sguardo Zelezka, che spariva ad occidente. Solo mia moglie Rita non guardava dal finestrino: già da più di un'ora era tutta presa nella conversazione con il nuovo conoscente Memozov. Immaginatevi, quel funerale di Rita invece del suo solito sdegnoso silenzio avvolto nel fumo di una sigaretta e... « intenepabile », sì, proprio intenepabile, e non impenetrabile, ora sta conversando animatamente con uno sconosciuto, gli fa cenno di sì con la testa, sorride con aria d'intesa, tira fuori lunghi discorsi e li puntualizza e li spiega col gesto grazioso della manina — affascinante per chi la osserva — e fa partecipare allegramente al dialogo perfino la sua immancabile sigaretta. Come mai Memozov è riuscito a svegliarla in questo modo?

Si erano conosciuti per loro disgrazia. Tu, Rita, non t'accorgi nemmeno della seria natura drammatica che ti sta accanto; è la cialtroneria — a quel che sembra — che ti va a genio. Tu, Rita, non ti sei degnata di girare neppure la tua testolina da Nefertiti, non hai

nemmeno per un attimo vòlto il tuo lontano « inteneprabile » sguardo, con indifferenza sei passata volando sopra la nostra Zelezka, in grembo alla quale dieci anni fa, tu, stupida Rita, ti ricordi, mia dolce stellina della sera...

Dieci anni prima

Con uno scalpitio selvaggio, quasi fossero una mandria di elefanti africani, giravano vorticosamente i miei neutroni per il sincrofasotrone, e io, novellino, ancora fresco di laurea e romantico delle misteriose scienze fisiche, premevo il giovane orecchio contro la corazzatura brunita e mi sforzavo, in mezzo a questo bruto, sfacciato scalpitio da battagliaione, di cogliere i fruscii di quell'autentico microcosmo.

— Bada, capo, che ti si gela l'orecchio, — mi disse affabilmente, arrivandomi dietro senza far rumore, il guardiano notturno. — Tutti i geni se ne stanno già da un pezzo a sbevazzare birra giù al Double-few, e questo qui non è ancora smontato. Alla tua età io mi sgusciavo le ragazze, e non stavo lì a contare le particelle. Gli asceti son spossati dai pensieri, e rovinan la mente anche i misteri.

Con benevolenza mi dette una leggera pacca sul collo, e goffamente se ne andò al quinto tunnel; io con benevolenza gli feci un « eh, già... » di rimando, e così, di sfuggita, mi stupii dell'ignoranza umana. Qui, sotto il mio orecchio, al di là di tre spregevoli metri di corazzatura brunita, si sentono frusciare processi titanici, e quello... la birra, le ragazze... E che cavolo! Eccoli qui i poli dell'intelletto umano: uno siede sotto un melo e si distende i nervi pensando alle leggi della gravitazione, l'altro penetra nel profondo di un frutto tentatore e rompe con denti avidi di sapere una stupefacente coesione di molecole. Ma, un momento però: come fa il tipo a conoscere Khayyàm? Ecco! Si era accesa la luce; il mio tempo era finito. Tirai fuori le cassette e mi trascinai da qualche parte per l'enorme edificio vuoto. Ora, invece dello scalpitio dei neutroni, si udiva solo il ciabattio dei miei piedi, e ancora, da qualche parte del settore sud-ovest, il battito ritmico di due tacchetti: entrava nell'arena un nuovo gladiatore: la nostra piccola esercitatrice Natal'ja Sion.

All'imboccatura del sesto tunnel rinvenni anche un'altra anima viva: la ragazza del saturatore. Sedeva su una panca di ferro e leggeva un romanzo per ragazzi, lo ricordo come se fosse ieri. Senza distogliersi dalla appassionante lettura e sorridendo fra sé, premette il pulsante necessario e spinse verso di me un bicchiere pieno di bollicine.

« Curioso, — pensai, — perché mettono al saturatore una

ragazzina? Davvero non sarei capace, io, di trovare dove sta il bottone da schiacciare, e per il controllo poi, io, studioso di fisica, non saprei usare l'acqua, il bicchiere e l'aria compressa? »

— Perché te ne stai qui a sedere? — le chiesi.

— Mi piace la solitudine, — rispose.

Alzò il viso, e allora capii che non sedeva qui inutilmente.

L'acqua, che si era quasi chetata, ricominciò a frizzare nel bicchiere ancora mezzo pieno. Per tutto il sesto tunnel si sentì d'un tratto, proveniente da un lontano pianeta, un'aria fragrante di resine.

— Ancora un bicchiere, sia gentile, — dissi con uno sbuffo.

Di nuovo un colpo ai tasti, un boato come di organo, un fremito di ali, e hai la migliore acqua frizzante del mondo: ingozzati finché vuoi. L'intelligente ragazzina mi guardava con un sorrisetto interrogativo. Mi toccava star lì un po' a scherzare, lo sapevo che dovevo farlo, e invece avevo voglia di mettermi a piagnucolare: « Amore, tesoro, mia felicità per tutta la vita, Bellissima Dama » Passavano i secondi, e il terrore, segmento per segmento, mi contraeva la pelle: se ora non faccio un po' il buffone, tutto mi va a monte.

— Ma già imbottigliata non la vendete? — riuscii finalmente a scherzare.

Lei si mise a ridere, mi sembrò, con sollievo: era felice, a quel che pareva, che la mia battuta avesse evitato la fine della nostra relazione. Quello scherzetto da nulla ci aveva aperto vertiginose prospettive.

— Toh, toh, il capo! — mi sentii dire dietro le spalle. — Vedo che vai al nocciolo.

Il guardiano notturno si ficcò le mani nelle tasche di un giubbotto di nailon tutto sporco di grasso, e, ciondolando un po' sui tacchi logori come se fosse un qualsiasi gagà di Piter, sorrise in modo ripugnante, la barbetta tutta bagnata.

— Che cosa desidera? — esclamai io. — Che razza di maniere! Roba da scaricatori!

— Non vociare, non vociare! — il guardiano notturno batté in ritirata, tirandosi da parte pieno d'imbarazzo. — Ecco, io ti tratto per benino, e tu... picche! O forse a te i neutroni stanno più a cuore di questa bellezza?

— Che ne sa lei dei neutroni? — gridai, ma già non più per il guardiano, bensì per la mia Bellissima Dama.

— Mi ci curo il raffreddore, — rispose ormai di lontano; si rigirò e se ne andò velocemente, dando degli stratonni di gomito, come per stringersi i pantaloni.

— Che tipo! — sbottai io; poi mi rivolsi alla ragazza e intravidi i

suoi occhi, resi ancor più larghi da un sacro terrore.

— Ma come può parlare così con lui? ! Lei, solo un giovane studioso! — bisbigliava la ragazza sforzandosi di non urlare. — Lui viene qui tutte le notti a pensare.

— Chi viene a pensare?

— Il Gran-Salazkin!

— Vuole dire che è lui?...

colui che ha scritto tre decine di tomi tre decine di tuoni la cui eco non si disperde sulle nostre himalaye

colui il cui intelletto si fonde col cielo e con la scienza

colui che ha portato nella taiga la prima giovinezza

colui che ha eretto sulla palude la nostra bellissima Zelezka.

— Ma naturale; possibile che non l'abbia riconosciuto?! — s'infervorava lei, pur sempre bisbigliando. — È proprio lui, il Gran-Salazkin! Lo dice per scherzo che qui si cura il raffreddore con questi forsennati neutroni; in realtà pensa e pondera le grandi questioni dell'universo.

— Eh, — dissi io, — pfuh, mah, pensa un po'; del resto non solo lui pensa, le notti e, respirando con affanno nelle tempeste di polvere del mezzogiorno si pianta rivolto verso Dio, teme di essere in ritardo, e piange, gli bacia la mano venosa, prega...

Sparando queste parole d'un fiato, riuscii a fissare tutto un decennio nei suoi nostrali, inteneprabili, sì, proprio inte-neprabili e non impenetrabili, occhi di margherita.

— ... perché ci sia senz'altro almeno una stella, — disse una voce lì accanto o in fondo al tunnel, non so. E là, nel vano della finestra, oltre i pini lontani e oltre il grande corpo secolare della neve, davvero splendeva un'unica stella-protettrice, patria potenziale della nostra Zelezka.

O vento, profumo di assenzio del cosmo, notturno pensiero gassoso del mio ideale, che oggi, per la prima volta, avevo visto; o ragazzina del saturatore, e voi, misteri del turno di notte...

— Andiamo via di qua?

— E chi darà da bere alla gente?

— Se uno ha sete si servirà da solo...

Nell'oscurità della terra di nessuno, da dietro il supporto di calcestruzzo, uscì il Gran-Salazkin. Aveva la testa ripiegata un po' sulla spalla sinistra, come un violinista, e il volto mutato dal sorriso tragico di un Pierrot un po' avanti negli anni.

— Te ne vai, capo? — mi chiese.

— Indovinato, — risposi. Idolo o non idolo, la ragazza mi sta più a cuore. — E me ne vado per sempre.

— Non vai ancora al nocciolo, — disse con un rantolo il Gran-

Salazkin.

— Ma perché tenete una bambina di notte in un sotterraneo? — dissi io con una sfacciataggine presa chissà dove. — Davvero non si può mettere un distributore automatico con l'acqua? Sarebbe difficile vedere uno spettacolo così a Ginevra, compagno Gran-Salazkin.

— Ora sì che vai al nocciolo, collaboratore scientifico aggiunto Kitousov — proferì mestamente, ma con cognizione di causa, il leggendario studioso.

Il giorno dopo, nel sesto tunnel faceva già bella mostra di sé un distributore automatico di color rosso acceso della fabbrica di scioppi Losinoostrovskij, e Rita, per il decennio a venire, occupò il suo posto sul mio divano, fra libri, cassette, dischi e cicche.

Il suo silenzio era « inteneprabile ». Ci sono delle parole ancora non del tutto chiare al nostro attento, sagace, benevolo, allegro e simpatico lettore, che da noi è — è noto — il migliore del mondo, perché legge molto sul metrò.

L'inteneprabile silenzio si sperde in un passato di odorose coste di libro, fino alla regina Nefertiti, a Odessa, in un chiosco per la vendita di medaglioni della stupenda egiziana. Proprio qui la bambina Margaritina acquistò la tendenza al bello e all'inteneprabile, e la lettura del villosa tomo *La regina Margot* con il refuso « inteneprabile », nella dolce, polverosa adolescenza, fu l'occhio di mosca intorno a cui si organizzò il quadro dell'attuale inteneprabile bellezza.

Quando la prima volta, già sul divano di Stecca di Balena lei lesse ad alta voce: « La notte trascorse in un silenzio inteneprabile » il suo giovane consorte semplicemente si rotolò a lungo dalle risate sul linoleum del pavimento, e poi disse:

— Confermo! Da ora tu sarai l'inteneprabile Margot. Ti sta molto bene!

Tu, Rita, mi hai regalato per questi dieci anni tanta felicità, ma tu, Rita, quanta poca comprensione mi hai dato: ai miei monologhi non replicavi altro che con battute piene di veleno...

Ecco ad esempio una nostra serata.

Io, Kitousov. Felici pensieri ci frequentano verso il mattino. La sera è un momento pericoloso per filosofare.

Lei, Rita. Scavi a fondo, eh, Kitous!

Io, Kitousov. Un gelido tramonto di fumo sullo stabilimento metallurgico. Un cielo pieno di sigle chimico-farmaceutico-alimentari invece che di nuvole. Minacciosamente si raffreddano gli organi interni, falsi processi di metabolismo... e all'angolo, sugli abetini, sull'asilo, un deserto sempre più deserto e un inverno senza

fine... inumanità...

Lei, Rita. Ma non ti sembra di essere un po' grafomane, Kitous?

Io, Kitousov. Spesso ho pensato alla casualità del genere umano, in una gelida serata chimica. Casuali avvicendamenti di parole e di segni musicali, casuale intersecarsi di strade, casualità della nostra orbita, casualità, solo casualità, senza alcuna co-incidenza... dipendenza dalla terribile, infinita serie delle casualità... le esplosioni del sole e dei virus, un'arcana fregola senza senso, casuali intese e liti, corrosione dei rapporti, instabilità della pellicola biologica — ah, amici, la casualità e la dipendenza da essa mi opprimono terribilmente, in certe serate di quaranta gradi sotto zero.

Lei, Rita. Bambini, non date più da bere a Kitous!

Io, Kitousov. Del resto, casualmente, di notte, da qualche parte in un angolino del tuo organismo, può andare avanti una casuale reazione, e tu ti svegli Semaforo Colombo, Francis Prosciutto o i fratelli Cerepanov, e sulla strada per il lavoro, su una piccola crosta di ghiaccio scricchiolante, in un boschetto lanuginoso, in mezzo ai mangiapopoli dal naso rosso, e fra di voi, bambini, fra le upupe svolazzanti, i galli cedroni e i fringuelli, fra gli anodi e i catodi, masticando sedano, andando sul ghiaccio a passo marcato e , avvicinandosi alla natia Zelezka, ti dimentichi i tormenti entropici di queste sere e pensi al futuro, dove sparirà il potere del caso, dove tutto sarà predeterminato dalla scienza: tutti gli incontri, le separazioni, i processi biologici, le aperture, le chiusure, gli atti creativi; dove tutto sarà computato, tutto il conglomerato delle casualità che ora è indeterminabile e minaccioso e suscita il terrore mistico; dove gli uomini vivranno senza mettere la vita stessa in dubbio, sotto l'occhio attento e nel sicuro marsupio della Madre-Scienza.

Lei, Rita. Io m'impiccherei in un futuro così, Kitous.

Io, Kitousov. Ma tu, Rita, non ne avrai neanche notizia del marsupio, non ti accorgerai nemmeno di come, sotto l'influsso della regolazione anti-casualistica, il tuo carattere si muterà in una parte ragionevole, e neppure interromperai il tuo pensoso marito con battute velenose. Non fumerai più così tanto e non arriccerai più le labbruzzes con sguardo funereo e pieno di disprezzo; t'inchinerai di fronte al tuo favorito e ti unirai a lui non solo fisicamente, ma anche spiritualmente e perfino non ti tormenterai domandandoti « Perché mi sono unita con lui? ». — Ti congiungerai e basta. E allora finalmente tu, Rita, non presterai tanta attenzione, sugli aerei, ai casuali, sì, casuali, compagni di viaggio, faciloni e parolai, che hanno una cavità orale come uno shaker per mescolare cocktails

che fanno più male che altro.

Pur ragionando in tal modo e ricordando il passato, Kitousov — s'intende — non mosse nemmeno un muscolo del viso. Piegata indietro la testa e coprendo distanze di secoli, egli navigava nell'eterno-azzurro dello spazio: chi lo avesse desiderato, poteva confrontare il suo semplice, puro viso assai preso dall'ispirazione, con le volgari fedine, i pretenziosi baf-fetti, il pizzetto lascivo, i vispi occhietti vanesi di Memozov; confrontare e dare un grande vantaggio a Vadim Apollina-rievic. Tuttavia la moglie Rita lanciava a sinistra solo delle occhiate piene di disprezzo, come se non vedesse nulla da dietro le nuvole di fumo delle sue sigarette; a destra invece, con attenzione, seguiva le chiacchiere insolenti dell'avanguardista:

— ... e le conviene, Margarita-birichina, ricordarsi del ruolo funesto della sua omonima nel triste destino del dottor Kulakov, che è entrato in una sconsiderata collaborazione con una forza impura, il rappresentante della quale, Memozov esq., in questo momento la tocca col suo gomito biologicamente attivo...

Dunque il tabellone era già acceso e i passeggeri già succhiavano le caramelle dell'Aeroflot; fra di loro c'erano anche degli studiosi abitanti dell'avamposto scientifico di Pichty, famoso in tutto il mondo, che irradia per centinaia di chilometri di taiga intorno a sé la splendida luce dell'avvenirismo.

Ecco il genetista Pavel Apollinarievic Sion, canuto eppure giovane, straordinariamente allenato nel fisico e, dal punto di vista dei nervi, uomo nient'affatto mediocre. Ritornava a Pichty da un regno sottomarino, da oscure profondità, da grotte e anfratti di un vulcano subacqueo; ritornava indifferente, straniato, con un triste sorriso di delfino sulle labbra. Con questo stesso sorriso incontrò per caso al bar di Domo-dedovo la sua Natal'ja, che tornava dalle ferie, ma non da profondità, bensì da altezze sublimi, dalle cime coperte di nuvole della sella dell'Elbrus.

Occorre forse dire quanto fosse bella la rubiconda slalomista e quanto pallido, anzi, verdastro l'acquanauta? L'unica cosa che unì i due coniugi al momento dell'incontro, furono dei lievi sintomi di scorbutismo che provarono entrambi scorgendosi.

— Natal'ja, ti sei imbestialita del tutto! — si mise a urlare il marito, avvicinandosi a passi rapidi a sua moglie.

— Paska, io ti strozzo! — strillò la moglie, precipitandosi furente verso il marito in mezzo agli sgabelli del bar.

Molti passeggeri, testimoni dell'incontro di questa coppia di persone ormai mature, cioè quasi non più giovani, s'intenerirono e arrivarono fino a mettere in dubbio il valore del proprio bagaglio:

la dolcezza dei liquori, dell'uva passa e dei fichi secchi, la morbidezza del mohair, l'elasticità dei similpelle europei.

Tutta abbronzata Natal'ja sparpagliò i suoi stinti capelli sulle spalle del gigante verdastro. Ah, accidenti a te, s'imbestiali del tutto: incontrare senza preavviso il marito all'aeroporto. Ma è mai possibile? E magari di punto in bianco c'è lui con una bella sirena del mare. E anche lui, carino: naso contro naso urtarsi con la moglie l'ultimo giorno delle vacanze! Le vacanze sono una cosa sacra. E di punto in bianco magari l'accompagna un ragazotto qualsiasi, un qualche Alpinista Nero di Usba?! Così si dondolavano nell'abbraccio, bofonchiando i rimbrotti tipici della loro generazione, e poi il seguito: ah, tu, razza di zotico: è mai possibile?! Per tutto un mese nemmeno un telegramma, né una telefonata, non un minimo segno di vita.

Pavel Sion apparteneva a quella generazione di supermen della scienza che ora stavano invecchiando e che dodici o quindici anni prima erano divenuti dei beniamini del pubblico all'insegna dello slogan « un po' di lirica trascurata, un po' di fisica più stimata ». Questi dèi misteriosi, pionieri di nuovi aspetti dello sport, già da tempo non interessavano più nessuno, ed erano divenuti oggetto di sorrisetti di degnazione. Ma Sion manteneva pur sempre gli stessi modi: con parole rozze camuffava la tenerezza per la sua compagna, conservava nell'animo la cosa sacra della sua gioventù, « l'iceberg di Hemingway » per quattro quinti nascosto sott'acqua, si sfiniva con l'autorespiratore, ascoltava per ore vecchi be-bops, e digrignava i denti alla maniera del defunto Zbys-zek Cybulski.

Talvolta tutto d'un tratto si versava del tè in un gran bicchierone, ci faceva andar su e giù una bella fetta di limone, e poi se la tirava su bollente, quella bevanda, che, sotto sotto, gli piaceva assai di più di tutte quelle bombe di « alco-lacci », « grappacce », « Bloody Mary », ecc.; poi a lungo guardava Natal'ja che leggeva, munita di forti lenti, sospirava piano osservando le sue gote ormai un po' cascanti, aspettava il momento in cui lei avrebbe alzato la testa, e, attraverso la maschera della fisichessa quarantenne stanca e sicura di sé, sarebbe d'un tratto apparsa quella timida bambina, la migliore della loro generazione — quella dei cinquantenni — che ciabattava con le scarpe logore al tramonto, sulla Nevskij, verso l'Ammiragliato, e che spari al primo tremito penetrante di fronda per il freddo.

E alla fin fine rassegnati

Oh, se mi fosse dato, se potessi almeno in parte, mi piacerebbe scrivere otto versi sulle proprietà della passione,

lessi alla fine; chiusi il libro, lo ficcai nel baule e pensai al

poeta, sempre giovane: quanto è giovane! Che naso bisogna avere per conservare fino -alla canizie un fiuto da giovani! Che freschezza di mucose e che delicatezza di epitelio vibratile! Il profumo autentico di bosco, di pioggia, di tipografia, il profumo vero del significato, lo può sentire soltanto un poeta. E quando cogli questo significato, allora ridiventi giovane. Ahimè! A noi mortali la natura ha concesso solo rare illuminazioni.

Una volta, nella quiete della mia confortevole lacrimarum vallis di tre stanze, leggevo un romanzo americano. Me ne stavo disteso bocconi sul divano, leggevo con indolenza quel romanzo, in verità non molto energico, e mi sentivo spossato del tutto. Stava terminando la solita giornata piena fino all'inverosimile, durante la quale il mio cervello si era affaticato tentando di raggiungere altezze consone al grado della mia maturità, e i miei muscoli si erano poi affaticati sul campo di hockey tentando d'ingannare la natura. Ora dunque me ne stavo disteso, rilassandomi, sentendo come attraverso dell'ovatta le voci dei bambini e la voce grave della telecassetta, la voce del nostro ospite di ogni sera, del lupo mannaro di turno, e, come attraverso degli strati di acqua

o un grosso vetro opaco, seguivo il movimento di una certa macchia indistinta, che altro non era se non l'eroe del romanzo americano.

L'eroe si muoveva per i Champs-Élysées, e questi,

i champs, si stendevano nella mia stanca coscienza come un grande, infinito panforte di Eliseev. L'eroe pensava a due donne, le metteva a confronto, soffriva, ma io non potevo in nessun modo scollarle, staccarle dalla pasticceria, paragonarle con la sofferenza dell'eroe, e misurarne con mano la grandezza.

Ma ecco che a un tratto leggo una comunissima frase, una frase come un'altra del racconto, niente affatto evidenziata tipograficamente, né con qualcosa di simile a una spennellatura di fosforo o di olio di fegato di merluzzo. La frase, mi sembra, suonava così:

« Quando egli uscì dal caffè, gli sembrò che fosse sopraggiunta la sera. Un forte vento di nord-ovest aveva radunato grosse nubi e ora nell'inatteso crepuscolo scuoteva gli alberi lungo i Champs-Élysées ».

Fui subito preso da uno spasimo. Mi ripiegai tutto di colpo su me stesso per l'istantaneità del terrore e dell'estasi. Tutto d'un tratto avevo visto la scena, come se fossi stato io stesso a uscire dal caffè sui Champs-Élysées. Un attimo così penetrante e invisibile nel tempo, una vampata che aveva rischiarato il crepuscolo, le grosse nuvole, i rami che ondeggiavano, il gregge delle macchine, la folla

sul largo marciapiede e il profumo ben preciso di questo momento...

La struttura di controllo del cervello, che ci salvaguarda dalla follia poetica, dette qui un colpo e la visione fu allontanata, la tormenta passò; ma delle onde gelatinose si cullavano ancora, e io saltai su dal divano, e non feci neanche in tempo a riavermi, che mi ritrovai dietro il bancone del bar Double-few, e già cianciavo qualcosa, fischiavo concitato qualcosa, avevo voglia di scappare non so dove, di bighellonare da qualche parte, di cercar qualcuno... Bisogna dire però che assolutamente non volevo andare in questo momento ai Champs-Élysées e tanto meno diventare l'eroe di quel romanzo americano. Semplicemente, in questo felice e terribile istante, non si sa per quale caso, d'un tratto avevo visto da cima a fondo *tutto* il contenuto di quella semplice frase. Nello stesso modo capita a volte anche nell'adolescenza, che di colpo, da un momento all'altro, prendi coscienza del vero significato febbrile di un umido pendio primaverile, della terra nera, delle felci e del ranuncolo. Te ne rendi conto e nello stesso momento ne perdi la consapevolezza.

Ed è un bene che tu la perda! Che ne sarebbe dell'uomo se dovesse trepidare a ogni profumo, a ogni suono musicale, a ogni frase; se la depressione e l'entusiasmo lo scuotessero senza fine come un beccheggio nella tempesta?! Allora non potrebbe mai pensare con logicità, né occuparsi delle sue questioni, educare i bambini, stirare i pantaloni, riscuotere il salario.

Come è bene: irrimediabile amarezza: con la nicotina e l'alcol ti secchi la laringe e le narici, e normalissimi catarrhi ti trasformano in uno sgobbone accanito, le diottrie del buon senso reprimono la furia degli occhi e il sistema di drenaggio degli « -anta » domina perfettamente la piena dei sentimenti. E tu sbocconcelli un uovo dietetico e distogli lo sguardo dall'autorespiratore, la zavorra e lo scafandro.

E alla fin fine rassegnati, dico a me stesso, non sarai mai più giovane. Alla fin fine c'è nella tua vita ancora qualche cosa oltre i passati entusiasmi. Ci sono le tue piccole contadine, tre piccoli mastini, i tre dell'assalto. E c'è ancora qualcosa: il portale di Zelezka che fa lume nella notte, e là, oltre la guardiola, il tuo altare, il tempio, il giaciglio dell'eterno amore. Invecchino pure le nostre bambine, ma, al di là delle porte di Zelezka, ha colore cangiante di stagno e madreperla l'eterna Cleopatra, la mosca Drosophila, la madre delle mutazioni.

A questo punto Pavel Apollinarievic sorrise dei propri pensieri, fece una strizzatila d'occhio alla sua Natal'ja, si mise a canticchiare il motivetto di *Green fields*, per l'armonia dello spirito si tamburellò

con le dita sui muscoli addominali, e pregò il suo vicino, il matematico Ernest Morkovnikov, di comunicargli che ore erano, che giorno della settimana, mese, anno e « che dolci millenni ci sono da noi in cortile ».

Ernest Apollinarievic con affettata indifferenza gettò uno sguardo sul suo orologio e, non senza un piacere recondito, informò Sion su tutti quei dati, e inoltre sulla pressione barometrica, su quella arteriosa, sulla sua temperatura corporea e sul battito del polso.

Lo stupefacente orologio era un premio che aveva portato a Ernest Morkovnikov il suo eccezionale ingegno in occasione delle gare primaverili di matematica del lago di Bled. Non più di un centinaio di questi mirabili apparati erano stati forgiati dalla Longines per le persone di maggior spicco del nostro tempo, non più di un centinaio. Oltre alle proprietà già enumerate, l'orologio di Morkovnikov possedeva in più delle non già stupefacenti, ma ancor più che stupefacenti, oscure perfino per il proprietario, qualità. In particolare esso agiva in senso del tutto tonificante sulla sua psiche e sul sistema neuro-vegetativo. Per esempio, in precedenza, prima dell'orologio, Ernest Morkovnikov era molto difficile per il mangiare, a tavola, in famiglia, aveva i nervi a fior di pelle, ce l'aveva col bigos esigeva la cotoletta di vitello, e se poi questa stessa gli veniva presentata, sospirava per gli spiedini. Ora aveva cominciato a mangiare tutto quello che gli davano; con appetito, con un bel sorriso, assimilava tutto perfettamente ed era contento di ogni prodotto di buona qualità.

Ancora un esempio: la musica. In precedenza, « prima dell'orologio », l'accademico effettivo e a pieno diritto Morkovnikov, da uomo giovane e moderno, sì, ma anche intellettuale di alto rango, non usciva dalla cornice del Settecento, e ogni fenomeno musicale posteriore gli causava uno stridore ai denti e il desiderio di « tapparsi le orecchie ». Ora, invece, s'interessava con passione di sincopi e di dodecafonia, e perfino poteva lavorare a un « pezzo » matematico con il forte suono della banda del distretto militare Pri-volzskij come sottofondo.

Un caso interessante era capitato a Morkovnikov un mese prima in uno stabilimento balneare bulgaro.

Ernest Apollinarievic, in mutandine da bagno e orologio al polso, lentamente passava dalla spiaggia alle carezzevoli acque territoriali della repubblica amica. In precedenza, « prima dell'orologio », forse lo avrebbe assai tormentato la circostanza che proprio in quello stesso secondo, in una spiaggia di molti chilometri, entravano in acqua centinaia di altri Ernesti come lui.

Ora, invece, entrava in acqua lentamente, pensando a queste centinaia solo con un lieve, bonario dispetto. Quanti ambiziosi — pensava con un mesto sorriso — bisogna necessariamente che entrino in acqua insieme con me, per poi raccontare nelle loro zurich, leipzig, katowice che hanno nuotato, dice..., insieme con Morkovnikov. Lentamente, molto lentamente, entrava in acqua, benché fosse un forte e intrepido nuotatore, come tutti i matematici, e alla fine sentì:

— Monsieur Morkovnikov, ha dimenticato di togliersi l'orologio dal polso!

Voltatosi con un lievissimo sorriso, Ernest si vide accanto una graziosa creatura di sesso femminile, straniera, l'astronoma australiana che aveva notato già due giorni prima nella luce azzurrina del bar Neptun.

— Oh, non si preoccupi, madame, — esordì egli con disinvoltura, — questo orologio non teme lo iodio, né il sale, e protegge perfino dagli squali; se vuole, possiamo effettuare un esperimento collegiale.

Con una disponibilità che sbalordì Ernest Morkovnikov, l'affascinante antipodicola accettò l'invito. L'orologio, suppose lui.

Ed ecco, lontano lontano, oltre le boe, nella schiumosa distesa del Mar Nero, ebbe luogo un esperimento piuttosto interessante. L'agile astronoma imitò perfettamente uno squalo, giacché conosceva benissimo le abitudini di quel repellente animale; Ernest Morkovnikov rappresentò se stesso, cioè la vittima, anch'egli non senza successo. Lo squalo faceva dei giri concentrici intorno alla vittima, poi si lanciava all'attacco, ma, incontrando una vibrazione difensiva ad alta frequenza, forzatamente doveva ritirarsi indietro. Dapprima si sentirono le risate, le allegre interiezioni australiane, poi il silenzio, un irritato colpo di coda, un allontanarsi di bracciate impetuose.

— Che succede, Adelaide? — gridò Ernest allarmato.

— Così non si può, sir! Lei è assolutamente inaccessibile, sir! — brontolò l'ex squalo alla sua vittima mancata.

Ernest di colpo si sentì affogare. Mah, pensò, è una fine assurda, ma dal punto di vista filosofico... non poi così assurda, in parte anche bella.

Beh, pensò Ernest Apollinariëvic, addio, universo oggetti vizzato...

Ma non fu così. I costruttori dell'orologio avevano evidentemente studiato anche un caso del genere. Avendo istantaneamente analizzato le condizioni fisiche e psichiche dell'utente, l'orologio emanò un salvagente arancione, a cui

Morkovnikov si attaccò con foga. Eccovi il risultato di un'applicazione pratica delle acquisizioni della scienza. Il salvagente ragionevole non solo strappò l'accademico all'infido elemento; nelle cinque lingue più conosciute lanciò nello spazio un comunicato sul punto di localizzazione di mister-mon-sieur-signor-pan-tovarisc Morkovnikov, pigolò con vigore

l'sos, e perfino sollevò lo stato psichico dell'infortunato con la canzoncina *When the Saints go marching in*.

I risultati non si fecero attendere: a) ritornò Adelaide, b) arrivarono gli elicotteri, c) il fatto fece sensazione su tutto il litorale.

Ricordando ora in aereo questo episodio mondano, Ernest Apollinarievic faceva ordine nella sua ventiquattrore; smistava de foto e i biglietti da visita, scriveva le risposte ai questionari delle riviste e del vademecum internazionale *Who's who*, scribacchiava « saluti da bordo dell'aereo ». La ventiquattrore all'occasione gli forniva la penna, o una graffetta, o la pinzatrice, o il nastro adesivo; anche questa era una cosuccia non molto semplice, premio del quiz Interpolare.

Erik era divenuto accademico effettivo quando ancora non aveva compiuto i venticinque anni, e, a trenta non ancora compiuti, aveva riempito di suoi titoli nazionali ed esteri tutto un quaderno di scuola del figlio. Aveva cominciato tutto prima del tempo e assai prima del tempo tutto aveva ottenuto. Era stato bambino prodigio ed era divenuto uomo prodigio. Inaudita era la sua popolarità, e non solo come geniale matematico, ma anche come persona, come affascinante gentleman, impegnato nella lotta contro l'inquinamento dell'ambiente.

Tuttavia egli era un matematico geniale, e, ahimè, non ci poteva far nulla. A volte questa qualità non lo aiutava soltanto, ma piuttosto l'ostacolava, facendolo apparire spesso assurdo e ridicolo, giacché assumeva carattere di mania. Una volta, ad esempio, presiedendo un sottocomitato consultivo dell'Unesco sui problemi ecologici, in piedi sotto i soffitti di un'antica sala dai finissimi ornamenti di candido marmo, Ernest Apollinarievic notò d'improvviso, sulla cravatta di un collega pakistano, un fermaglio simile al progressivo strisciare di un sigma verso un catenoide prolungato a sera di una tripla alfa al cubo della solita disarmonia urbanistica dello spazio di Banach da cui seguiva che

$$\int \sum_{v=1}^K \left(\frac{\delta_v}{\delta_x} \right)^2 \Delta \mathbb{R}^{2-K} = (2-?) \otimes_0, \text{ ZEUS! } w = 4.2.4$$

del cui fatto egli diede anche comunicazione ai suoi esterrefatti

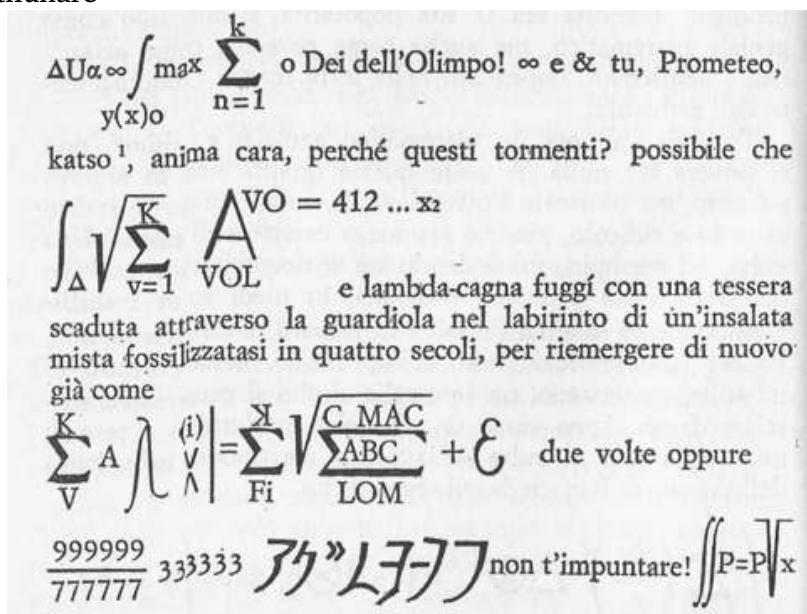
collegli di lotta.

Ed ecco anche ora, su una confortevole poltrona del più moderno aereo mentre si abbandonava ai piacevoli ricordi delle ferie passate da poco e faceva ordine nella sua ventiquattrore, Morkovnikov sentì di colpo un rombo sottocutaneo e, sotto il fegato, forti stimoli del suo sangue intossicato dall'amata matematica.

Lettera a Prometeo

Con uno scricchiolio di denti feci la mia firma sotto il questionario della rivista *Vogue*, lo ripiegai in una busta intestata e ci incollai il francobollo del « Settantesimo del foot-ball russo ».

Il maledetto francobollo, senza riserve né doppi sensi di sorta, diceva o meglio, non diceva, bensì *strillava* a proposito dell'accentuazione della sinusoide Q nel lurido spazio antistellare antilunare



O batono, ti ricordi quel quadro osceno in cui quattro baffoni simili a tigri in pantaloncini corti giocano a rugby due azzurri e due arancioni uno di essi proprio un pensionato come stanno sotto un cielo inquieto e freddo tra le fronde di un albero di alloro che io e te o Prometeo pur con un tal rischio abbiamo portato sul mercato in Olimpo. E sia pure! Ah, è così, monsieur Rousseau? Come, io e te abbiamo rischiato la vita, genazvale, e loro invece si lanciano il pallone senza alcuna espressione in silenzio in pose assurde coi loro viziosi musetti felini di possidenti fluiscano pure ora nello spartiacque della natia Zelezka degenerando nella composizione molecolare e instillati nel metabolismo della sterminata Siberia —

Chiuse gli occhi e tentò, senza farsi scorgere dal corrispondente, di acchiappare una pallina di mercurio, che già da tempo si

rivoltolava fra le pieghe grigie dei suoi calzoni all'inglese.

Tutti si erano già messi le cinture di sicurezza e avevano smesso di fumare, l'aereo aveva risucchiato dal suo ventre e rigettato nello spazio circostante la disgustosa fuliggine della nicotina, le hostess si erano messe tranquillamente a sedere sugli sgabellini, con dei giornaletti, quando dalla toilette di poppa saltò fuori un uomo e, con tutta disinvoltura, camminò per il corridoio che si abbassava fra le nuvole.

O che fosse bello pienotto di suo, o un po' gonfiato, riccioluto o scarmigliato, un pochino tocco oppure un po' sbronzo, sbottonato apposta a mo' di artista o che avesse perduto i bottoni, ancora non vecchio ovvero non più giovane, timido, oppure semplicemente una zucca vuota, quest'uomo per la sua indefinitezza faceva rimescolare il sangue al rispettabile pubblico. Si trattava, ovviamente, di Kim Mor-zicer, operatore cine-foto-musical-letteral-culturale del club della città di Pichty, iniziatore di ogni genere di inizi, di innovazioni, indefesso ricercatore di nuove forme, rimasticatore con frammenti di denti di decine di sensazioni, furbacchione disinteressato, fondatore del poli-club Double-few, insomma assolutamente un disgraziato che aveva scambiato la vita personale per il movimento giovanile degli anni sessanta.

— Ritina, c'è un'idea infernale, — disse con affettato vigore, aggrappandosi alla poltrona su cui in modo così pittoresco stava atterrando la pigra attivista e prima bellezza di Pichty, Margarita Kitousova. Atterrava dondolando la gamba, o — se si vuole — dondolava la gamba atterrando, il che è più esatto.

— Ah, Kimcik, siediti, ti prego, — la bella donna lo respinse stizzita. Ci metteva l'anima pur di non rivolgere la benché minima attenzione a Vadim Apollinarievic, il quale se ne atterrava, da solo, in una statuaria, mesta grandiosità.

— Momento, signore ! — esclamò d'un tratto il suo nuovo conoscente, il molleggiato, dinamico Memozov, e afferrò Kim per il mezzo orlo raccorciato di mezzo camoscio. — Le idee nate negli sgabuzzini degli aerei costano abbastanza care! — fece un largo sorriso e fissò, di sotto in su, le pendule labbra grigiastre, la cravatta stretta, fuori moda, del pichtyano pioniere di forme nuove. Il naso sopraffino di Memozov aveva subito sentito odor di rivale, e il suo occhio penetrante ne aveva già valutato la debolezza e l'assoluta mancanza di difese di fronte all'impeto avanguardista di Memozov. Le conosceva tutte in anticipo, Memozov, quelle idee di Kim: sacchi a pelo e serate della canzone turistica, fotomontaggi, cabaret e arte sintetica, cineti-smo e jazz, floreomusica, e tutto quel moschettierume vecchio-nuovo-siberiano. Di questo novatore di

gusti antiquati egli aveva visto tutto bene, e perciò ora, in modo arrogante, si avvolse il similcamoscio umidiccio intorno al dito, e si preparò con una frase a finirla col misero rivale, perché non rompesse più le scatole.

Tuttavia le hostess impedirono a Kim di esporre la sua idea e in tal modo di rovinare ai piedi di Memozov. Kim fu fatto sedere in poltrona, legato alla cintura e domato con una caramella. All'inizio sconcertato, poi toccato e perfino un po' eccitato da quella premura femminile, Kim borbottava, lanciando maliziose occhiate da fauno prigioniero:

— Ehilà, bambine! Chi volete legare? A chi la caramella? Eppoi, io, bambine, e Jurka Mel'kovnikov abbiamo volato in pattuglia sull'artico da Tiksa a Kunasir. Mah, io, bambine...

Le hostess lo guardavano con fredda calma e lui troncò di botto il discorso, si fece all'improvviso di ghiaccio, come se avesse visto con occhi nuovi le fate dell'aria della sua immaginazione, quelle eroine della giovane arte, tanto popolari in un vicino passato, quelle « semplici bambine dell'etere »; a questo punto tutte le centoquattro pagine del suo amore sfrullarono come un mazzo di carte in un pugno stretto. Morzicer aprì addirittura la bocca.

— Eh, bambine!

— Succhiando la caramella di decollo-atterraggio, i movimenti di deglutizione la aiuteranno a vincere le sensazioni spiacevoli, signore.

Le hostess si allontanarono e Kim fece loro dietro una risatina, ma con rispetto, dando a capire che aveva stimato l'imperturbabilità e il senso dell'humour, sebbene non ci fosse nessun humour nella raccomandazione di servizio sulla deglutizione. Egli pensò che sempre, sugli aerei, si eccitava con certe fantasie, con inattuabili speranze, che faceva del romanticume nel solito modo banale sulla hostess, e un breve, ma lacerante, senso di vergogna lo passò subito da parte a parte.

Anzi, lo trapassò e si volatilizzò. Kim con una mossa del viso cacciò via questa vergogna passeggera e si mise a guardare i cenci neri bagnati che succedevano, al di là del finestrino, al fantastico spettacolo del tramonto visto dall'alto. Si provò a pensare alla sua nuova « nuova idea », ma qui scoprì che l'idea l'aveva dimenticata del tutto, e si ricordò solamente che essa, come tutte le altre sue idee, era formidabile. All'improvviso però, fu preso da un nuovo sentimento, ancor più spiacevole, simile a nausea, e sempre più profondo nella misura in cui si ricordava di qualcosa di triste, di certe facce estranee, sguardi perplessi, strani sorrisi, e presto gli fu chiaro che anche quella nausea era vergogna, ma ormai una

vergogna più grande, quella da cui non ci si separa nemmeno scrollando tutto il pelo, come un cane.

Quella mattina, in mezzo all'andirivieni di gente dell'aeroporto, gli si era avvicinata una persona con un berrettuccio tirato di traverso e assai logorato da una quindicina d'anni d'uso. Un uomo insolito, un bellimbusto degli anni cinquanta, logoro e splendente del suo logorio, dal viso gonfio e dagli occhi rossi e lacrimosi.

— Ascolta, amico, fammi la compiacenza di undici cope-che, — si era rivolto a Morzicer.

Guardava Morzicer con uno sguardo insolito, fra l'imbarazzato e il canzonatorio, ma assolutamente indipendente. Gli occhi gli lacrimavano, ma non per autocommiserazione; la voce gli tremava, ma non per servilismo. Se ne stava ritto di fronte a Morzicer, grosso, obeso, ma ancora forte, lui che aveva compiuto un mucchio di brutture nella sua vita, stanco, caduto ormai molto in basso, ma pur tuttavia ancora buono a qualcosa, e puro.

Guardava Kim in modo bonario e con interesse, non per via delle undici eopeche, ma tuttavia sperando ugualmente di ottenere la piccola somma.

— Non è per il biglietto, né per il brodo per la mamma malata che chiedo, vecchio mio, — disse con un tremito di freddo e un singulto, ravvolgendosi nell'ampia e vecchia giacchetta, che però non aveva perduto ancora del tutto le forme e conservava perfino una certa qual sua eleganza. — Lo vedi tu stesso, vecchio mio, di che si tratta, tremo tutto, vecchio mio, negli occhi ho un velo.

— Va bene, vecchio mio! Capito! — esclamò con prontezza Kim e si mise a frugare qua e là nelle tasche. — Con me puoi fare a meno di spiegazioni. Ti capisco, vecchio mio, anch'io alle volte...

Eh, diavolo, come era piaciuta a Kim quella sua parolina « vecchio mio ». Eppure non ci si rivolge così a uno sconosciuto, ad un estraneo. Così si può dire solo al proprio amico del cuore... maschile fraternità moscovita... « vecchio mio », e tutto è chiaro, non c'è bisogno di parole superflue. Tirò fuori un po' di spiccioli e li porse al mendicante.

— Tieni, vecchio mio, prendi tutto. Prendi, non far complimenti, siamo fra noi.. Anch'io alle volte mi sono trovato con la chiglia all'insù, — tirò fuori una delle sue solite frasi, e da questo punto partì in quarta. — Ma vecchio mio, vuoi che non ti capisca? Eppure siamo dello stesso sangue, tu ed io. E tu, vecchio mio, sei figlio di una stirpe di idoli. Eri l'idolo della Marina Rosca nella nostra lontana polverosa gioventù, quando trionfava l'indirizzo continentale in natura. Eri un famoso calciatore, confessa, vecchio mio, oppure un sassofonista dell'Esaedro... Besa

me, besa me mu-cho... O anche semplicemente uno di quei ragazzi che ci sapevano tanto fare nello stringere da dietro le ragazze dai vecchi cappotti incerati. E allora, vecchio mio, perché non fai un salto con me a Pichty? -Se vuoi, ora do via il transistor e ti prendo il biglietto. La Siberia, vecchio mio, è il paese d'oro dell'Eldorado... Giovani studiosi, nostri, i nostri ragazzi, non dei bigotti, e non è mai troppo tardi per acchiappare la vita per i capelli, vecchio mio, e in fondo io e te siamo uomini, giovani, no, vecchio mio? Tu vuoi dire che le tue radici sono ben piantate nell'asfalto, che l'occidente è occidente e l'oriente è oriente? E io ti rispondo con Alik Gorodnickij: e neanche una volta mi è apparso in sogno il nebuloso occidente, l'infido falso occidente... Scusa, vecchio mio, canto... vecchio mio. Eppure io vedo che tu non sei di un grigio branco di coiote, tu potresti nello sport e nel campo culturale... Se vuoi, ti sistemo come barman. Più su la testa, vecchio mio... amico, fratello mio, stanco fratello che soffre...

Si lasciava trasportare attraverso le soglie della vergogna, per i massi dello scilinguagnolo, con l'impudente torbido torrente della volgarità soddisfatta di sé, della grafomania, del vaniloquio e dell'amore irriducibile, della pietà, dei ricordi, ma a tratti gli scintillava davanti il sudiciume verde della sbornia.

— Prendo da lei undici copeche, — disse d'un tratto con tono freddo ed estraneo il « vecchio mio », l'idolo della « Mar'ina Rosea », il futuro fedele compagno di strada nell'aureo Eldorado petrolifero, e Kim subito si morse la lingua, capendo che aveva esagerato.

— Su, prendi tutta la moneta, vecchio mio, — balbettò. — Prendile tutte e quarantotto.

Un dito grassoccio e peloso, con il segno di una vera, afferrò due pezzi da tre e uno da cinque, e grazie.

— Ma come smaltisci la sbornia con undici copeche, vecchio mio? — borbottò Kim.

— Questi non sono affari suoi, — disse, cattivo e stanco, l'idolo. Si girò di scatto e se ne andò via barcollante e a sghimbescio dall'altra parte della parete di vetro, in un sole freddo e con un forte vento che gli faceva tremolare le brache, ormai troppo strette, la larghissima giacchetta, i resti della zazzera da sotto il chepì, mentre il berretto gli si gonfiava a mo' di bolla. Gli si avvicinarono in due: uno piccino, quasi un nano con la faccia grande, contegnoso e labbrone, e il secondo, il solito vecchietto con la solita giacchetta, ma in pantaloni da pigiama di seta. Il terzetto, in un moto di improvviso vigore, si schierò contro il vento e a muso torto si mise a camminare con decisione e determinazione. Forse la piccola

somma incamerata in maniera tanto contorta grazie allo sconosciuto coglione, aveva per l'appunto resa loro più bella quella fredda e ventosa mattinata di sole.

Andavano, come parve a Kim, stretti e determinati; loro, tutti e tre, erano al loro posto quella mattina, e inoltre il mendicante grosso chiaramente non era il capo del terzetto: era qui evidentemente solo un bambino, un Kola o uno Jurik qualunque; come un bambino salterellava allegramente e ogni tanto dava delle occhiate al severo, tranquillo viso del nano.

«Dio, che razza di uomo sono io?! » pensò Kim, preso da nausea improvvisa, e per la prima volta allora capì che quella nausea era vergogna e malinconia.

Che razza di uomo sono io

Inautentico, sgraziato, goffo, limitato, come ho sempre cercato eli non essere da meno degli uomini autentici e quante volte mi è sembrato di essere della loro stessa razza — agile, aggraziato, profondo!...

Ma se potessi ricordare — coglievo mai sui loro visi una fugace indulgenza, un'ombra di comprensione per il mio misero essere? No, questo non accadeva mai, mi trattavano come loro pari — sul Pamir, a Dickson, negli scantinati di Tallin e a Sachalin, sul Talnach e sull'Elbrus, nella baia dei Briganti, sul Kara-Dag, in Jakuzia e nella Krestavaja... E a voler ricordare tutto fino in fondo, ma proprio fino in fondo senza indulgenze, allora forse brillerà nel buio quella scintilla ridanciana e un po' perplessa, ebe sempre (*sempre?*) — niente affatto sempre, ma solo all'inizio; ma ad essere, una volta sola nella vita, coraggioso fino in fondo — *sempre* appariva (brillava, e non appariva), sì, brillava negli occhi di questi uomini veri alla mia vista. Ma — dice — che cosa c'entra qui questo? C'è stata quella scintilla? C'è stata! Ma tuttavia quegli uomini veri non si facevano mai beffe di me, ed erano veri uomini.

Ed ecco che ora ci si può tirare indietro e farla finita con lo stupido masochismo. E di nuovo davanti, come una flotta di vele, la città di tende naviga... Sì, caro il mio Kim, eppure, non ti conoscevano male in quelle tende sul Kara-Dag e a Kunasir e negli accampamenti sul Talnach... Ah, che razza di uomo sono io, con ricordi falsi? Non ci sono mica mai stato a Kunasir. Su, confessalo, vecchio mio, almeno a te stesso: non ci sei mai stato a Kunasir. È ormai dieci anni che racconti in giro, come era a Kunasir, e di fatto non ci sei mai stato. Tu stesso sei perfettamente convinto, o quasi, di essere stato a Kunasir, e ne vedi, come nella realtà, la spiaggia deserta, con le radici di alberi americani rigettate dal Pacifico dilavate e candide, i pezzi di casse, le scarpe sfondate, i pantaloni

arancioni da baleniere ridotti a brandelli, i contenitori per uova e le bottigliette di tonic. Vedi distintamente anche quel leone di mare ferito che con selvaggio accanimento tentava di superare il muro della risacca. Di questo leone ti aveva raccontato qualcuno in un bar nel sud di Sachalin, e tu hai fatto tuo questo leone e tutta la costa di Kunasir.

Avrei potuto andarci in quell'isolotto. Che ci vuole? Solo che per tre giorni non si poteva volare per via del brutto tempo e poi era già finita la missione e si doveva ritornare in redazione... Porco diavolo, posso ben rinunciare a quel misero Kunasir. Ho forse viaggiato poco io? Posso anche fare a meno di un minuscolo Kunasir.

A Kunasir? No, ragazzi, a Kunasir non mi è capitato di andarci. Per sei giorni non si poté volare per il brutto tempo, la neve nella Sachalin meridionale s'era ammonticchiata fino al secondo piano... e così, deciso: io non sono stato a Kunasir.

Ma in tal caso bisogna rinunciare anche a quella pattuglia polare e cancellare dai ricordi « quelle grosse onde, che manca poco ci arrivano sull'ala, mentre con Jurka Mel'ko-vnikov filiamo con un tempo terribile, da Ochotsk a Magadan per una bottiglia di vodka ».

Possibile che abbia avuto fifa? Non avevo mai fifa io? Eppure mi preparavo appunto a volare con Mel'kovnikov in ricognizione sui ghiacci, ma il nostro anfibio s'impantanò nella taiga, e ci schiacciammo tutta la notte, e quando arrivammo all'aeroporto, vedemmo l'aereo di Mel'kovnikov già in cielo.

E allora, basta di impossessarsi di quelle « grosse onde, che quasi ti si ficcano sotto l'ala quando con tempo inadatto al volo fili da Ochotsk a Magadan per una bottiglia di vodka ».

Non me ne impossesserò. In ricognizione sui ghiacci non avrò volato, ma non per questo non ho altri episodi brillanti nella mia biografia: vulcani, grotte, chitarre, falò... e ancora davanti come una flotta di vele la città di tende naviga... E com'è come non è, mi ritrovo in amicizia con tre astronauti, con Valerka Brumel, Volodecka Vysockij... Come mai questi ragazzi di prim'ordine della mia generazione trovano il tempo anche per bere e conversare amabilmente con me? Ma io conosco jazzisti, mimi, menestrelli, sommozzatori, scalatori, alpinisti, corridori, danzatori, registi, vulcanologi, aviatori artici, e filosofi, e un bel po' di ragazze, vecchie mie, non mi sono passate accanto inosservate.

Ah, che razza di uomo sono io: perché racconto balle a me stesso a proposito delle ragazze? Perché io stesso mi sono persuaso di questo mio falso dongiovannismo e non so dire di no a questo

bisogno bugiardo di sentirmi importante e a questa malinconia? Eh, dice, ragazze di sessantanni... ma c'è al mondo un uomo più timido con le ragazze?

Quel continuo viavai di bambine nel mio ufficio al Dou-ble-few, quel torrente di battutine, i baci rubati, quegli sguardi di sottocchi... Tu, Morzicer, sei un vero fauno, un satiro, mi disse una volta Vadim Kitousov. Vadim, il sapientone, il prode, e poi trema sempre davanti alla sua Ritina. Ah, ah, Vadim, gli dissi io, forse sono un satiro, e forse anche un mostro, ma le leggi dell'amicizia non le ho trasgredite mai. Chiedilo a chi vuoi, magari anche a Erik Morkovnikov o a Krafailov, a Paska Sion, ma perfino al Gran-Salazkin — tutti ti risponderanno: per satiro che sia, Kimcik le leggi dell'amicizia non le ha mai trasgredite. Sì, disse Kitousov tranquillizzato, è vero: le leggi dell'amicizia non le hai violate.

Era appena uscito, che mi misi a guardarmi allo specchio e a pensare a me stesso e a tutta la vita che mi rimaneva: oh, tu, satiro Morzicer, hai gli occhi e la bocca come quelli di un instancabile greco dalle zampe di capra. E tutte le mie ferite amorose: l'assurdo e raccapricciante matrimonio con Pauline, la vergognosa fuga da Feodosia da Henriette, la corrispondenza con la Mjasnikova — tutto si rotolava nel buio, e a questo punto mi persuasi di essere un uomo di tipo particolare, con un vivido fluido di maschio, e che solo la fedeltà alle sacre leggi dell'amicizia m'impediva di darmi... eccetera... E Rita ha smesso di venire da me in ufficio e di starsene per delle ore semisdraiata sul divano avvolta dal fumo di una sigaretta, in quel suo silenzio « inteneprabile » che ti fa impazzire.

Io solo, che invecchio con una dentiera mezza logora, una ulcera trascurata, quella schifezza del mattino in bocca, non-eroe, non-talento e non-uomo-semplce e perfino non alcolizzato, come quello che mi ha chiesto undici copeche... Io, aborto di ragazzo del Lungofontanka... di chi la colpa, se sono così? Delle mie ziette, vecchie fanciulle decadenti? Della loro assurda educazione, della mancanza in casa di una « mano di uomo »? Di fatto, ecco il risultato della mia formazione da parte di vecchie fanciulle: non c'era in casa mia né un padre, né degli zii che m'insegnassero a nuotare, a sciare, a guidare un motorino, a dare un cazzotto a chi mi avesse offeso. Nulla di questo mi insegnarono le zie, e non facevano altro che nutrire il mio corpicino di orfano, tirarlo su a rossi d'uovo messi da parte; ed ecco che hanno cresciuto un uomo pesante, in parte — siamo onesti — anche viscido, affetto da metabolismo ritardato e foruncolosi.

Perché ti comporti male con le vecchie, Kim? Zia Sofa sapeva benissimo l'inglese e tentava (invano) d'insegnartelo; e zia Nika,

pianista di una pietroburghese età d'argento, tante volte ti ha pregato in ginocchio di sederti allo strumento. Cercavano di insegnarti qualcosa e qualcosa, però, ti hanno insegnato, proprio « qualcosa forse più importante della bravura nel nuotare o nel suonare il pianoforte ».

Ricordo una sera, delle carte stracciate distrattamente e a scatti, delle ventate rigide attraverso i viali del giardino d'Estate e un vento di tramonto rosso con una sfumatura di verde, che rifrangeva dentro l'appartamento il colore azzurrognolo dei vetri e delineava distintamente e per sempre gli esili profili senza compromessi delle zie.

Ecco, quella sera qualcosa ti hanno insegnato, quando stavano immobili, ciascuna alla sua finestra e poi, all'arrivo delle tenebre, si avvicinarono l'una all'altra e si abbracciarono in fretta.

Qualcosa si mosse allora in me, qualcosa di inammissibile per la mia età di tredicenne, di incomprendibile alla nostra settima classe e ohe non si addiceva al nostro arraffone cortile post-bellico, con i retrobottega e le finestre dei bagni.

Due vecchie bambine... il vento... un abbraccio silenzioso. Attraverso le vecchie cose, che mi pareva, odoravano di qualcosa di vergognoso, d'un tratto mi ero sentito arrivare addosso una folata di Jack London, un cielo lontano, la leggiadria e il bruciaticcio della vita.

Ecco, questi bellissimi minuti (forse secondi?) ritornavano sempre a me, e più spesso ritornavano nei giorni di entusiasmo, nelle mie « ore stellate », quando...

Ancora una volta, miserabile disgraziato, ti sei lasciato andare? Mi tocca sempre riprenderti per la coda!

Quali « ore stellate »? Che cosa hai fatto tu nella tua vita? — Siamo onesti — hai un paio di pantaloni in tutto, non hai scritto nulla, non hai fabbricato nulla con le tue mani, non ti sei sposato come si deve, bambini non ne hai, catastroficamente ti si sdrucisce il blazer di pelle di camoscio (ma quale, per Dio, pelle di camoscio e perché blazer?), e avanti, a Pichy, che cosa ti aspetta? L'eterno tuo compagno e nemico, dragone-duellatore verde a chiazze, dal nome **branda**.

Ma tuttavia... minuti di spirale entusiasmo ci sono stati nella tua vita e il tuo spirito si è involato su per la spirale, sia pure solo quell'anno, quando sei venuto qui al seguito del Gran-Salazkin.

Sì, io ero fra i primi in quell'anno paludoso, in quel nugolo senza fine di zanzare, quando non c'era ancora nemmeno l'odore qui della nostra amata Zelezka. Ghe sia sempre così, e chiamiamo le cose con il loro nome: io sono un faccendone non diplomato, con

un attestato di maturità di dubbia autenticità, un comunissimo compagnone-allegro, ma qui fui fra i primi e insieme col Gran-Salazkin e Erik Sion scavavo con una normalissima vanga le fondamenta della nostra bellezza-Zelezka, e proprio allora il mio spirito s'involò su per la spirale, e attraverso la zanzariera vidi i rami del giardino d'Estate e le mie vecchie bambine inflessibili e così eroiche sullo sfondo di un vento inanimato.

E quando s'incappa in una frana, bisogna tendersi bocconi e allargare le braccia, come facendo una croce. In nessun caso si deve tentare di mantenere l'equilibrio sulle gambe. Bisogna ampliare la superficie d'attrito, cadere sul ventre e distendere braccia e gambe.

Intanto, vecchio mio, tu tenti sempre di tenere tutto in equilibrio. T'infilì con la tua chitarra in una tenda sconosciuta e guardi tutti col tuo famoso sguardo da satiro e di colpo ti persuadi che in questa tenda vivono uomini del tutto diversi e nuovi, che non ti conoscono e a cui perfino è sconosciuta la tua razza. Non dovresti guardare questi volti beffardi e malevoli, ma strisciartene via e stenderti con tutto il corpo sulla frana; eppure tu tenti di riequilibrarti, metti mano allo strumento, tiri fuori una bottiglia di Gamza, e giù, ogni genere di balle su Kunasir, a proposito e a sproposito, e la « caccia ai lupi » la descrivi con voce roca da stornellatore e fai nomi di ragazzi un tempo famosi che tu effettivamente conosci, mentre invece dovresti...

— Ma che vuole questo babbo? — senti il forte bisbiglio di un decorativo scalator-bello.

Di certo qui chiamano tutti « babbo », e anche fra di loro si chiamano « ehi, babbo », pensi tu. Eppure non ho mica l'aria di un loro babbo. Va bene un po' panciuto, va bene un po' pelato, ma nel complesso non sarei affatto un loro babbo, semmai forse solo un fratello maggiore. E canti:

Egli era un po' panciuto, panciuto, panciuto, ed anche un po' pelato, mica male poi, però.

E fai ridere, alla fine.

...Mentre invece dovresti allargare mani e piedi e rotolare giù con la frana, chiudere gli occhi e sentirne il fruscio finché le leggi fisiche dell'attrito non fermino proprio sull'orlo del precipizio il tuo corpo solido.

L'avioastro filante delle linee nazionali era quasi silenzioso nel volo, ma, ahimè, la soverchia timidezza lo aveva obbligato a coprire il simpatico gorgoglio delle turbine con la musica leggera, niente affatto sempre piacevole all'orecchio, e, quand'anche piacevole, niente affatto per ciascun orecchio. Infatti, convenitene: nel ventre di un aereo ci sono centocinquanta passeggeri, cioè

trecento diversi orecchi. Ad un orecchio può piacere Dean Reed, all'altro essere sgradevole.

D'un tratto, così, senza nessun motivo, l'aerogigante si mise a cantare il *Bolero* di Delibes.

« Innamorarsi, forse? — pensò con uggia Kim Morzicer. — Ora prendo e m'innamoro in segreto, non corrisposto, soffrendo. Ma di chi? — Descrisse con gli occhi una piccola semicirconferenza. — Prendo e m'innamoro di Ritma Kitousova. Basta fare l'originale, farò così. »

Questo pensiero inaspettatamente lo acquistò e con negli occhi l'assurdisima visione prese sonno, sebbene non ci fosse più tempo di dormire: cantato il *Bolero*, l'apparecchio cominciò inesorabilmente ad atterrare, e ora vibrava assai fra le dense, grandiose nuvole del sovracontinente eurasiatico.

— Non capisco che mi capita, mi capita — cantava ora il TU-154, come scusandosi del continuo scotimento e rivolgendosi direttamente ad ogni passeggero. — Forse è proprio colpa tua, oppure forse sbaglierò!

— O perché ora son così fiacco, cotto, frollo, — borbottò fra sé, torturandosi la barbetta, il Gran-Salazkin. — Innamorarmi, forse? Così, in silenzio, alla chetichella, prendersi una cotta platonica. E di chi? Ovviamente di Margarita Kitousova, come dieci anni fa. Perché poi fare l'originale? — « V'amai: l'amore forse, tuttavia, nel mio cuore non è del tutto spento » si mise a canticchiare, senza neppure accennare a voltarsi dalla parte dell'oggetto del suo amore platonico. -Senza minimamente guardare indietro, lui li conosceva quei chicchi d'uva, quelle rose, quelle madreperle. Non era affatto la prima volta, no, che il vecchietto s'innamorava in questo modo. Appena sente una certa fiacchezza, un melanconico abbattimento, una qualche sensazione di macerò dentro, s'innamora subito, e, di nuovo, come nei libri, « o primavera senza fine e senza limiti », anche il pensiero, da pollo lessato ammuffito, si trasforma in uccello, gallo cedrone, upupa, tarabuso, si porta a volo sfrenato per le segrete miniere della teoria scientifica.

Il fondatore di Zelezka, il promotore e organizzatore di tutto l'esperimento pichtyano, il Gran-Salazkin, così come tutti gli altri studiosi su quell'aereo, ritornava dalle vacanze, ma si sentiva, a differenza dei giovani colleghi, molto stanco.

Mi finì del tutto quel dannato islandese di un Gromson con quel suo strampalato golf, il suo oscurantismo alla moda e le folli ipotesi sulla Double-few. Vecchia testa di cavolo, benedetto maitre, ne ha già cambiate un duecento, ma come fa a far tutto? Va ad assestar colpi di lezioni in tre università (balza da Copenaghen a

Cambridge, di lì a Padova), e prepara tinture in crogioli (visto? ha un hobby nuovo: l'alchimia), tiene aggiornate le sue teorie e si è sposato di nuovo con una stella del cinema: avrà visto forse in lei l'immagine dell'inafferrabile Double-few.

Ma anche il Gran-Salazkin, pur estasiato dai meriti del vecchio Gromson, corifeo della scuola nord-europea, non ne aveva poco di sale in zucca. L'aspetto mingherlino, la vista corta, il gusto pessimo, al limite del vergognoso, nel vestirsi, si univano in lui ad un singolare impeto ed a una vitale energia. Che cosa non era riuscito a fare in quel mese di vacanze! Primo, s'intende, estorse degli stanziamenti supplementari al Gosplan e Sovmin. Volete scherzare? Secondo, era stata una gran bella vita culturale: andava a messa, correva qua e là per le mostre, moralmente e materialmente sosteneva un certo numero di apprendisti geni. Roba da nulla? Terzo, fece visita a tutti i parenti, che si erano sparpagliati nel corso dell'ultimo decennio da Mar'ina Rosea, chi a Certanovo, chi a Mazilovo, e portò a tutti dei regalini: a qualcuno un cavallino di fibra artificiale, a qualcun altro un mezzo litro di zubrovka ad altri dei dolci di mele, e ad altri ancora un piccolo souvenir siberiano: una pigna di policromdifenolattila. Mica scherzi! Quarto, il Gran-Sala-zkin era andato ad un simposio nel mar dei Caraibi centrale.

C'era là un'isoletta nell'azzurro della corrente, dove, camuffati da pescatori (perché i giornalisti non disturbassero), si erano riuniti una trentina di teorici mondiali. C'erano le più famose celebrità: l'americano Krolling, l'asiatico Bu-tan-aga, l'africano Uchara, l'australiano Velkoveski e anche il nostro Gran-Salazkin nella sua migliore camicia alla cowboy.

Per confondere le acque alla stampa fastidiosa, gli studiosi stavano davvero a pescare, facevano la zuppa di pesce sotto le finestre dell'hotel, fino a tardi facevano chiasso nel bar con le fiches del poker e del domino. Di fatto invece, aveva luogo un serissimo e utilissimo scambio di idee a proposito dell'inafferrabile particella Double-few, alla cui caccia già da una ventina d'anni scorrazzavano su e giù per tutti gli acceleratori, nei pozzi senza fondo e nei labirinti dell'intelletto mondiale. In tal modo, la vacanza del Gran-Salazkin si trasformava in un pesante lavoro cerebrale, ma ciò non l'opprimeva affatto, anzi, di solito lo svagava e, se non fosse comparso sull'isola l'irrequieto Gromson, le vacanze caraibiche avrebbero normalmente riecheggiato per il G-S il tran-tran pichityano, ed egli non si sarebbe stancato.

Ecco: immaginatevi una normale serata caraibica. Fuori dalle finestre dà in eccessi il forsennato uragano-Flora; svel-

le le palme, il maledetto, scaraventa a riva i battelli, ma

nell'hotel, accanto al fuoco, si è sistemata di fronte al domino la combriccola: Butan-aga, Uchara, Velkoveski, Krol-ling, il Gran-Salazkin.

Gran-Salazkin. Chi ha il sei? Andiamo, Krolling, proprio da te non me lo aspettavo; chiudi il gioco.

Krolling. Ho calcolato centosette varianti. Altrimenti non viene.

Uchara. Oggi, fratellini, chers confrères, ho preso all'amo un ambalà così., — voleva dire pesce siluro.

Velkoveski. Psieprasciem, panie da voi alle volte i pesci siluro ci sono?

Uchara. (Offeso) E perché no?

Butan-aga. Sullo Zambesi i pesci siluro? Oh, Uchara, ora esageri!

Uchara. E perché no? Da noi ci sono certi pesci siluro, così!... Da quando hanno sterminato i coccodrilli sono arrivati i pesci siluro.

Gran-Salazkin. Va bene, va bene. Dunque, hai preso l'am-balà e lo tiri su. E allora?

Uchara. Lo tiro su, ragazzi, e penso: mi capitasse (con un sussurro) di prendere così all'amo la Double-few!...

Chinandosi sul tavolo, gli studiosi si misero a ridacchiare con aria cospiratoria.

Gran-Salazkin. (A voce alta, per gli scimuniti) Ma quel pesciolino non va a bachini; si piglia con la mollica. (Sottovoce, ai suoi) Sentite un po', ragazzi; teoricamente, secondo i dati di Gromson, la nostra particella è ormai presente qua e là, già si sente il suo puzzecchio nel complesso di Fucatossi, e già l'aggregato è un po' puzzarello.

Velkoveski. (A voce alta) Prego, pan, il pesce con uova non lo pigli mai con la mollica. Dagli carne macerata in aceto. (Piano) Tuttavia convenitene, colleghi, alla fine dell'ultimo trattato Gromson comincia a dir strampalerie. Porterà Fucatossi all'assurdo medioevale, il nostro potente bislacco.

Krolling. (Forte) Personalmente preferisco il vecchio rampone. Anche arrugginito, però va bene per il tonno. (Piano) Io, mister Gran-Salazkin, preferisco andare per la strada della sua ricerca, e, lasciando stare Fucatossi, attraverso lo studio di palloni neri vuoti.

Uchara. (A voce alta) Ma da noi sullo Zambesi per il pesce siluro va bene la mosca tse-tse. (Con un sussurro) Gromson ci porta, signori, nelle strette del Medioevo. A seguir la sua logica, l'esperimento bisogna realizzarlo nella cucina di un alchimista, e non in moderni laboratori.

... Ed ecco compare il professor Gromson, scarno e indipendente, come tutto un secolo a sé stante che fosse stato introdotto fra il XIX e il XX. Naturalmente la sua comparsa

all'orizzonte del mar dei Caraibi fu preannunciata da una gigantesca saetta bianca, che aveva rischiarato la spiaggia, resa una spugna dal passato uragano.

Ma attraverso l'elemento impazzito, il professore, mantello al vento, si muoveva come una personificazione dello Sturm und Drang. In una mano aveva una sacca impermeabile a quadretti, con l'altra si tirava dietro la bambina-prodigio cinematografica, un giovane essere, la tele-diva. Gromson passò attraverso il muro del vento, dell'acqua e della rena, e con un colpo di stivale entrò nell'accogliente bar, urlando dalla soglia nella lingua del suo secolo:

— Latte alla signora, gin a me.

Così cominciò: folli notti, notti insonni ...

— Tu, Gran-Salazkin, il mio migliore allievo, sei l'unico su cui posso fare affidamento, — gridò sotto il soffitto il vecchio, buttando fumo da una pipa di terracotta, battendo per terra il bastone di bronzo, fischiando coi bronchi forati da una pallottola, ancora nella Prima Guerra Balcanica. — Ma davvero non capisci che, per un vero studioso, importante non è la scoperta della maledetta sgualdrinella Double-few, ma solo le sensazioni della sua vicinanza, il pensiero di poterla bollire in un brodo di capponi e di servirla a tavola con i cavolini di Bruxelles? !

Chi è mai, questa piccina, a cui diamo la caccia tutti in branco già da tanti anni? A volte, Gran-Salazkin, quando stringo questo giovane essere (e il nodoso dito centenario si volge alla TV-lady, che nel frattempo si è tutta raggomitolata sul sofà, quasi fosse una vellutata pelliccia di volpe) mi sembra che ci sia, finalmente, la bramata, sfuggente come un miraggio, Double-few. Alle volte, Gran-Salazkin, nelle tetre notti narcotiche della Zelanda, sento il fischietto della Double-few negli antichi buchi di Elsinore. Che mi rimane, Gran-Salazkin? Prendo la dose di veleno mauritano, mi avviluppo tutto in un antico vessillo normanno e ho le allucinazioni. E la vedo: lei è con me, lo so!

La mattina, prima del golf, getto uno sguardo sui miei appunti: sempre lo stesso, sempre quei Campbell, Fucatossi, Einstein, le vostre, caro il mio Gran-Salazkin, costruzioni mentali, le mie proprie concezioni; e tutto questo, intrecciandosi, attira il pensiero alla meta, alla nostra bramata Double-few, e alla fine, al posto della bramata, c'è un buchino fischiarne, uno spiraglio nell'eternità.

Com'è bello, amico mio. Svago, disinganno, disperazione, caffè, golf! Com'è magnifico!

— Mi permetta di non essere d'accordo, Erazm Teofilo-vie, — dissentì nervosamente il Gran-Salazkin, correndo in qua e là per gli

appartamenti, annusando fiori e flaconi, allungando al volo una carezza al giovane essere, impigliandosi tra le tende e strillando da tutti gli angoli. — A me la sua meditazione ipnotica non va a genio, e il suo buchino che fischia e lo spiraglio giallastro se li cerchi da sé! Mi scusi, Erazm Teofilovic, ma, benché sia suo scolaro e stimi il suo crepuscolare genio germanico, a noi questa sua fata, questa maledetta particella Double-few è assai necessaria, non per l'ammirazione, né per solleticare l'intelletto, ma per il bene dei popoli della terra, e noi subito l'acchiappiamo e le facciamo fare qualcosa, che ne so, curare la malaria, tagliare le bistecche, oppure, è una supposizione come una altra, ispirare l'atto creativo fra gli anziani: insomma non andrà perduta!

— Ingenuo materialista! — ghignò l'antico Gromson e aprì una ad una le sue affascinanti cassette da campo. Agli occhi del Gran-Salazkin apparvero allora storte, matracci, serpentine, crogiuoli. Gromson canticchiava qualcosa di punico, di cartaginese, e anche un Charleston.

— Osservandola, Erazm Teofilovic, a volte viene da chiedersi se lei abbia un'istruzione superiore — si soffiò il naso offeso il Gran-Salazkin nel suo salvifico fazzoletto realistico.

— Cerceljamento, gzigzug bonifarra! Orilla eksteza chilio-nuklear! — urlava in una lingua sconosciuta l'antico gigante, appendendo a invisibili fili pallottoline di pelle grinzose, zampine di uccello, indecenti forme di porcellana, diversi panini, coaguli, vesciche. Illuminò poi tutto questo ciarpame con un riflettore viola lunare, e da un polverizzatore spruzzò qualcosa sul Gran-Salazkin: sembrava dapprima la familiare acqua di colonia magneto-montanina « tripla »; risultò di no.

Negli occhi si addensarono e si dissolsero mari, se ne andarono in una folle prospettiva i vetrini di sistemi montuosi, il cloruro d'idrogeno di una sinfonia eroica negli spruzzi di un'ossidata risacca lillà si muoveva per il noto-opprimente ambiente biologico natio e familiare. Quanti pericoli intorno alla nostra piccola vita! Tutto si è riunito, ingrossato... bollita ... balenato e disintegrato nella profondità della serie delle epoche storiche e all'improvviso — come se t'avessero passato un ventaglio di pavone sul viso — si radunarono i neo-euclidi di pino, e in una ragnatela lampeggiò maliziosamente, con una musica inquieta e soave la pura pupilla della Double-few.

In un'ora beata del mattino dopo l'uragano, se ne stavano accanto, sulla verde distesa del campo da golf, il Gran-Salazkin e Erazm Gromson, con in mano due tazze di brodo bollente e ai piedi le mazze del ridicolo sport straniero. Lì vicino, nella trasparente

piscina azzurra, si specchiavano colori intimi e familiari a ciascun abitante del pianeta: una montagna di zucchero, un'alba tutta rosa e una grande palma. Dentro queste forme riflesse nuotava con impeto, contraendosi ritmicamente, un giovane corpo e esso stesso risplendeva di colore rosa-cioccolato.

In lontananza, su una panchina gialla bagnata, nel vialetto di mattone sminuzzato, sedevano taciturni gli amici, gli accademici Uchara, Krolling, Butan-aga, Velkoveski. In sgargianti abbigliamenti balneari osservavano con deferenza la conversazione mattutina dei due corifei.

... Il maestro, confuso, storse sull'allievo il centenario occhio di ghianda.

— E allora, che ne dice, Gran-Salazkin?

— Che lei non mi ha dimostrato nulla, Erazm Teofilovic.

Niente altro che finzione, fumo, idealismo fritto e rifritto: mi vergogno per lei, signor maestro, ex capo della scuola nord-europea. Lei si lascia guidare dagli oscurantisti. Venga da noi a Pichty, faccia la conoscenza della nostra amata Zelez-ka, venga a praticare un ambiente spiritualmente sano, a giocare a hockey!

— Verrò — gridò Gromson, e fece ruotare la mazza. — Da tempo volevo conoscere di persona la vostra famosa Zelezka. Appena si scateneranno le gelate record mi farò vivo. Appena sarà meno quaranta, mi telefoni subito a Reykjavik o a Copenaghen.

La terribile lite della notte precedente si stava come ritirando. Il Gran-Salazkin e Erazm Gromson, come negli anni passati, si volevano molto bene. Sembrava che, ancora un minuto, e si sarebbero gettati sulla sabbia con un bastoncino o uno stuzzicadenti a disegnare formule, e avrebbero cominciato sulla rena dei Caraibi una proficua ricerca di gruppo. Invece no; non si buttarono sulla sabbia: si diedero solo la mano, tossicchiarono, bofonchiarono lottando con l'emozione, l'affetto, il reciproco sentimento europeo.

E con questo si lasciarono.

Sforzandosi di scacciare gli ancora così freschi e fragranti ricordi caraibici, il Gran-Salazkin si strinse di più con la cintura alla soffice poltroncina d'aereo, provò a pensare al suo nuovo e così consueto amore, ma non succedeva niente, non ci pensava proprio, e l'oggetto dei suoi pensieri splendeva con indifferenza a bordo, a sinistra, come una reclame di latteria, e la fiacchezza e il senso d'interno macerio del Gran-Salazkin aumentavano appena un po'.

L'angolino della mia gioventù

I fuochi già volano nella nera distesa circostante, è ormai tempo per me di diventare un astuto, geniale vecchiccio, un po' toccato; è

ormai tempo di entrare nella parte, ma per ora non ne ho voglia. Questi pochi minuti prima dell'atterraggio nella nebbia di un tramonto rosso porpora... Mi ricordano l'angolo remoto color porpora della mia gioventù, quell'angolo che d'improvviso s'impadroniva di me perfino nelle vie affollate, quel posto assolutamente sperduto. E la solitudine, la miseria della gioventù.

Mi ricordo molto bene gli strani gradienti, da un mento che sporgeva con aggressività, dalla boxe e dalla roteazione senza fine di pesi a una magnifica umiltà, a quel perdono universale, alle traduzioni del giovane Goethe e all'acrostico in onore di Ljudocka Gulij, figlia di un colonnello.

Mi ricordo di come, su un liscio pavimento stradale in legno, sotto il gelido azzurro senza vita, un sole da uragano trascinava un pezzo di carta pesante — forse un avviso strappato, oppure un manifesto — e sfacciatamente, vergognosamente, rozzamente, assurdamente sgualciva e scaraventava a terra questo grande pezzo di carta sfinito, e la carta sfinita si strascinava per strada con un sibilo lamentoso, e all'improvviso si rizzava in un ultimo tentativo di resistenza, poi volava via in un impeto di disperazione, e il sole da uragano con brutali colpi e applausi formava dalla carta straccia ora un coccodrillo, ora una donna tutta sevizata.

Oh, come è vivo il ricordo e come volevo salvare! Salvare chi? Mica quella carta impudente nella sua fine, e a me estranea? Tutti salvare: chi si nascondeva in quell'assolato giorno di tempesta, me stesso salvare, e lui, quello stupido, misero, ridanciano, morente pezzo di carta!

D'un tratto vidi nella lontananza senza fine del lungomare, su un cielo di ghiaccio, appena distinguibile, un passante, forse me stesso. E pensai con acuto dolore al suo posto sperduto, al silenzio del suo angolino e a come sarebbero invecchiati i tessuti del suo corpo, a che cosa lo aspettava alla fin fine: contrattura dei muscoli, coagulazione del sangue ... Che impensabile trasformazione e per quale stupefacente viaggio! Dove?! Ma non siamo poi troppo deboli per simili metamorfosi, pensai dapprima. È quello giusto l'oggetto scelto per tali fantastiche avventure?

Apparve per un istante e sparì, quel passante; e la carta fu trascinata via da qualche parte. Rimase solo la strada senza vita e la natura di ghiaccio che si avvicinava; l'immensa volta celeste, in cui era buio pesto... Ed ecco, si spalancarono le porte rivestite di tela cerata e di ovatta, cucite con lo spago, ed io mi trovai su scricchiolanti pavimenti, in quella tiepida tana umana dove c'erano scaffali di libri densi e gustosi, il recipiente di acqua bollita con attaccata la brocca e un torneo-lampo di scacchi... Ah, riuscissi

almeno a non piangere!...

Sì, non è facile dimenticare quel cielo tanto azzurro da diventare nero, ma proprio per questo anche i densi, salvifici colori dell'angolino umano non si dimenticano mai.

E dall'amore per essi, per quelle strane creature come me, dalla gratitudine per loro, io quasi mi misi a piangere e mi nascosi fra gli scaffali della biblioteca dove fluttuava appena, ma percettibilmente, un odore di Anatole France e di Bunin; e in quel momento piansi, tuttavia.

« È strano, — pensai allora, — che mi sia nascosto inutilmente. » Io, ragazzo, non mi vergognavo delle lacrime; forse, perfino volevo che gli scacchisti e i lettori le vedessero e ne capissero il senso. Mi sembrava perfino che tutti loro si fossero messi a piangere con me, perché quelle lacrime erano un giuramento. Dev'essere stato allora, fra quegli scaffali di biblioteca e le lacrime, che ho cominciato a trasformarmi nel forte vecchio Gran-Salazkin, futuro fondatore della universalmente nota città di Pichty, nella levatrice della nostra amata e benedetta Zelezka. Dev'essere stato proprio allora, nel pieno della passione giovanile d'amore, dell'inesauribile e violento desiderio di « salvare-salvare-salvare » che io Gran-Salazkin (col trattino) vidi l'indissolubile e infinita molecola umana, che luccica vivida, a vederla, e in cui una schiera di esseri si unisce con fili di salvezza: Dostoevskij, Kant, l'idraulico della Casa della cultura, Galileo, Cajkovskij, zio-Misa-analista, e Engels e Omero e la guardiana dalla prole numerosa...

Noi tutti, così piccoli e deboli, con un'ampiezza della temperatura vitale così limitata, con una mal proporzionata percentuale prevalente di umore nei tessuti, ci eravamo riuniti per un potente e invincibile desiderio di « salvare », in una molecola indissolubile e luccicante nello spazio.

... Fu allora che mi legai irrevocabilmente a questa struttura di « salvezza » e segnavo il mio posto con un piccolo cerchio e ci scrivevo il mio nome (col trattino), e il mio trattino lo calcavo, giacché — credo — senza un tale trattino qualunque personaggio, anche il più grandioso, diventa un po' ridicolo, perché...

Qui di colpo irruppe, nei pensieri del Gran-Salazkin, direttamente l'equipaggio celeste e, con lunghi puntini di sospensione (peraltro assai delicati), gli mostrò che bisognava interrompere i pensieri giacché esso, l'equipaggio, già ruotava a terra e il volo, in senso stretto, era finito.

L'enorme aeroporto orientale in cui era avvenuto l'atterraggio pulsava di fanali, assorbiva ed emetteva radio-segnali, tagliava filoni di pane, stappava bottiglie di birra, caricava containers,

avvitava ai suoi clienti un dado, li lubrificava, mesceva carburante: di lavoro ne aveva « fin sopra i capelli », e per questo non aveva predisposto nessun particolare festeggiamento per l'arrivo di un ennesimo apparecchio dalla capitale, purtroppo.

Per primi uscirono dal ventre dell'aereo i coniugi Kra-failov, e facevano così bella mostra di sé, che sarebbe valsa la pena, al momento della loro uscita, di fotografarli e di suonare una marcia trionfale in loro onore con una banda di ottoni.

A dire il vero, a un profano non sarebbe neanche venuto in mente che quella apparsa in cima alla scaletta fosse una coppia di coniugi, tanto i Krafailov rammentavano dei grandi e grossi gemelli-pesisti monovulari, belli bianchi e rossi. La somiglianza era per di più accresciuta dal fatto che la moglie era in pantaloni e il marito aveva i capelli lunghi quasi fino alle spalle.

Si dice che i coniugi nel processo pluriennale di convivenza finiscano col somigliare l'uno all'altro. I Krafailov erano una eccezione a questa regola giacché si assomigliavano molto fin dall'inizio, dal primo casuale incontro sotto i portici del Gostinyj dvor, ormai una quindicina di anni prima.

Il busto eretto da granatiere, il superbo profilo di statura bizantina, li facevano spiccare entrambi. Con gli anni erano cresciuti in modo uniforme sotto i forti menti arrotondati, nelle casse toraciche e nei muscoli addominali; il colorito del viso aveva via via acquistato in vivezza e i quattro occhi azzurri avevano conservato una strana e significante trasparenza.

Ambedue i coniugi erano amministratori commerciali: lui dirigeva il centro commerciale modello Oceano ghiacciato, lei amministrava lì vicino la galleria d'arte Fiumetetro. Ambedue i coniugi erano di poche parole, senza figli, non fumavano, non bevevano, amavano la musica sinfonica, il tennis e l'anima gemella, il barboncino Agostino del quale avevano avuto tanta nostalgia per tutto il mese di vacanze nella zona mineraria del Pjatigor'e del sud.

La noiosa, ma molto salutare vacanza minerario-tennistica, lontano dagli amati affari commerciali e dalla ricciuta anima gemella, era terminata per i Krafailov con uno strano evento che aveva ancor più accresciuto la loro somiglianza speculare.

Giocando in doppio una finale di tennis contro due professionisti californiani di passaggio, i coniugi si erano rotti un braccio: lui il destro, lei il sinistro. Ora le due braccia si posavano ingessate su delle tavolette e occupavano una posizione orizzontale rispetto a terra e verticale rispetto al petto, come un vigile quando dà via libera.

Peraltro il paragone con un vigile non è del tutto calzante. Le

braccia ingessate così vertical-orizzontalmente conferivano ai Krafailov un'ulteriore e molto naturale monumentalità. Sembrava che ai Krafailov si confacesse camminare o star fermi in posa da monumenti vivi. Nessuno degli amici di Pichty incontrandoli all'aeroporto di Mosca si era accorto di qualcosa di strano.

— Salve, Krafailov! Come sono andate le vacanze? — chiese ad esempio Vadim Kitousov.

— Che, non si vede? Ci siamo rotti un braccio, — dissero i coniugi, con quasi inavvertibile irritazione.

— Davvero?! Scusate! Pensavo fosse così, solo... — rimase confuso Vadim.

Tutti gli altri amici pichtyani, Ritina la bella, gli Sion, Ernest Morkovnikov, il Gran-Salazkin e Kim Morzicer, anche essi s'interessavano delle loro vacanze, del tennis, del colorito del loro viso, del metabolismo, ma nessuno faceva caso al carattere scultoreo delle braccia infortunate; tutti pensavano che « fosse così, solo... », e questo non significava per niente indifferenza o disdegno: i Krafailov godevano a Pichty di un meritato profondo rispetto.

Ecco che alcuni cianciano sul conto dei lavoratori del commercio, che c'è fra di loro qualcuno che è lesto di mano. Negare l'esistenza di questi dannosi imbrogliocelli sarebbe assurdo. Ci sono ancora, ovviamente, anche nel moderno commercio progressista, i sacerdoti dello strabico idolo-la-druncolo, sostenitori del fetido anacronismo: « Il furto è l'anima del commercio ». Ci sono anche dei deboli omuncoli nel nostro ambiente: è difficile trattenersi dal rubacchiare quando tutto, intorno, fa bella mostra di sé. Ecco ad esempio un barile di miele: ma come non ficcarci dentro un dito per poi leccarselo ben bene? O ancora di fronte a voi sta un bel cubo di burro: come non rimpicciolirgli la parte laterale? Oppure, diciamo, avete di fronte un flacone di profumo: davvero non ti dai una spruzzatina?

Bisogna essere un uomo di forte volontà e un intellettuale per non infilarci le dita, per non leccarsele, non tagliare il pezzo di burro e non spruzzarsi addosso quello che non ti appartiene.

Tali erano i Krafailov. Non avevano mai preso nulla, non accettavano regali e questo non certo perché disprezzassero il loro commercio. Anzi lo amavano enormemente, avevano il cervello pieno di nuove idee e, in fondo all'anima, il sogno dell'alba del commercio progressista.

Il principio del commercio del futuro in base all'idea dei Krafailov consisteva in questo: due persone, commerciante e acquirente, entrano fra loro in relazioni di commercio particolari e

molto importanti per la vita. E a questo punto viene subito in mente la stucchevole esortazione « siate educati l'un con l'altro », e quante barzellette a questo proposito, quanto spirito ci si è fatto sopra. No, il venditore non deve essere educato con l'acquirente, e nemmeno cortese. Che galanteggino pure nei vari Woolworth e La Fayette: da noi in futuro tutto sarà in un altro modo.

Il venditore deve diventare per l'acquirente, sia pure per un breve periodo di tempo, un amico, un acuto compagno, un medico-psicologo, una guida nei labirinti dell'abbondanza.

Il venditore di nuovo tipo deve guardare il compratore con occhi cristallini e nobilitarlo con la sua filigrana spirituale e la sua musicale semplicità.

Il venditore del futuro in nessun caso deve avere a che fare con i soldi. Il denaro lo riscuotono delle macchine. Possono riscuoterlo o no; questo non riguarda il venditore. Insomma, di preciso, questo non è neppure un venditore, ma... ma... ma... occorre una parola nuova per la nuova professione. Diciamo... « amicante ». Che meraviglia!

— Oggi nel reparto calzature è di turno l'amicante Agafon Anan'ev.

Voi entrate nel reparto calzature senza uno scopo ben preciso, semplicemente con dei sentimenti confusi, e tra l'altro vi servono dei nuovi stivali impermeabili, benché a questo non ci pensiate nemmeno. L'amicante di servizio istantaneamente capta la vostra vibrazione e per prima cosa vi sorride. Alcuni secondi sono necessari allo specialista-amicante per raccapezzarsi sul vostro carattere e tipo psichico. In quest'opera l'intuizione giocherà ovviamente un ruolo-guida, ma certo dell'elettronica, qui, non si può fare a meno. Raccapezzatosi, l'amicante sceglie in un istante il mezzo con cui influire. Può essere una birra ghiacciata, o all'inverso un tè bollente, può essere una barzelletta, oppure semplicemente il silenzio, uno sguardo penetrante, o della musica, oppure una poesia. Se siete avviliti da uno dei soliti insuccessi, avete perso la fede in voi stessi, bisogna tirarvi su con qualche Frank Sinatra. Se invece siete irritati e scombussolati da un disaccordo in famiglia o in amore, entra in gioco, diciamo, il quartetto n. 67 in re maggiore di Haydn.

Tra l'altro, d'improvviso entreranno nel campo della vostra visuale degli splendidi stivali modello Uragan e di sicuro ve ne andrete dal negozio con una bella rincollatura sull'anima incrinata.

Ancora una volta sottolineiamo: lo scopo del contatto « amicante-acquirente » non consiste affatto negli stivali, lo scopo è una macchiolina di sole, un getto di aria tiepida, un flusso

d'incoraggiamento. Voi ve ne andate dal centro commerciale e il vostro amicante si appoggia con la schiena alla parete di vetro, sbircia sul soffitto, pure di vetro, i pini riflessi, le pellicole frananti del maltempo, l'umido sottobosco coi vividi punti delle dafni e delle rose selvatiche, e serra forte le palpebre, per ricordarsi qualcosa dell'infanzia, per ascoltare fino in fondo il quartetto, oppure per pensare al vecchio Haydn, perché anche lui è un uomo, nonostante la professione, e anche lui ha bisogno di un amicante, anche se non di quelli vivi, almeno di quelli ohe hanno lasciato di sé una sonora e luminosa memoria.

I passi del gigante

Allora d'improvviso mi ricordo un cielo azzurrissimo che s'involava e i « passi del gigante » sul margine dell'abetaja. Come spiccavo il volo allora, e come correvo con un fischio intorno al palo ohe oscillava, per delle ore, di giorno in giorno, per spaventare tutta la colonia estiva dei pionieri, grosso rubicondo ragazzo-muscolo, i cupi cristallini di peccatore da ambo i lati di un naso intransigente.

Quanti giorni volai intorno al palo, nel silenzio e nella quiete, interrotti solo dal lamentoso scricchiolio di cuscinetti di ruote arrugginite, dagli urli degli uccelli e da lontani segnali di tromba.

Prima non facevo neanche caso ai « passi del gigante », non avevo tempo per tali sciocchezze: ero una figura operosa e potente, presidente del soviet di cucina, ogni giorno nominavo fra gli anziani « il responsabile del reparto cucina » e ne controllavo il lavoro. Eravamo in montagna sopra Svija-gaja, in una distesa di pini e di abeti, nel '46, e, nel senso della sazietà dei pionieri, si stava ben freschi: così tutti puntavano alle cucine, dove c'era di che scaldarsi.

La vigilia della festa della marina, sull'imbrunire alle falde del nostro monte, si avvicinò ai pontili un motoscafo con dei dolci in regalo da parte dei cuochi della flotta militare Volgo-Caspica. Il pioniere capo gruppo scelse una decina dei ragazzi più forti e li mandò a valle a prendere i dolci.

Noi incrociammo i remi, prendemmo le cassette e ce ne tornammo su in un già fitto crepuscolo, immaginandoci guerrieri di Annibale che superano un passo alpino.

Andavamo forti e duri, i più forti uomini del campo, e ci portavamo sulle spalle quelle leccornie per le bambine e i piccoli. Il cammino era difficoltoso per l'erto sentiero mordvino, per le grosse radici dei pini, per il bosco di briganti e di lupi, sotto un irreale cielo notturno di aeroliti e con le stelle delle Alpi sulle nostre teste cartaginesi.

Di notte il fuoco di un'osteria balenò lontano e poi si spense. Amici, ancora lunga è la nostra via di mezzanotte nelle ore dense cominciò a cantare con uno sforzato basso maschile il presidente del soviet di cucina.

— Tra l'altro, nelle cassette c'è la « cioccoata » — proferì quasi con indifferenza Vobla, bagarino famoso in tutta la città, e vice presidente.

Un dolce profumo traditore di cioccolata di Capodanno d'anteguerra già da tempo svolazzava in una nuvolina di diabolica tentazione sulle teste dei componenti il piccolo drappello, e il piccolo drappello, tutti e dodici gli apostoli della cucina, già da tempo fremeva dell'ignominia e della dolcezza dell'ineluttabile caduta.

— Zitto, Vobla!

— Ma perché? La cioccoata, dico, odora. La cioccoata, dico, ragazzi, speroniamola.

— Vobla, zitto!

— Ma perché? Una tavoletta, dico, una sola bisogna levarla, e provarla 'sta cioccoata. Ma che ci impuntiamo a fare?

— Vobla!

— Ma perché? Un pezzettino, dico, lo stacchiamo e non diminuisce. _

In un angolino, nel fitto delle tenebre, in un luogo remoto del mondo, si compì allora un quasi innocente saccheggio. Si staccò una tavoletta, e con soffocato riso nervoso i cavalieri della notte si riempirono la bocca di quel beato prodotto. Qualcuno non si dimenticò neppure delle tasche e io feci finta di non accorgermi di niente. Non mi accorsi nemmeno di come la mano di qualcuno — che sia stata poi la mia? — me ne cacciava in bocca un buon pezzetto; solo, sputai il foglio di stagnola e così, inavvertitamente, permisi alla refur tiva di sciogliermi in bocca.

In un attimo dal cliché romantico dei guerrieri-asceti eravamo passati a quello degli avventurieri astuti, della « banda » di scapestrati e inafferrabili impostori.

— Ehi, te!

— Ehi, sta' al largo!

— Ehilà, *fraer*!

Il giorno dopo, per colazione, sotto le sventolanti bandiere di segnalazione marina, il comando di cucina divise la cioccolata in porzioni, e bastò, ce ne fu per tutti abbastanza, per tutti gli otto reparti, per ogni pioniere. Forse, un po' di meno di quanto presumessero i capi, ma ciascuno, tuttavia, ebbe modo di leccarsene i baffi.

Non bastò solo per lo « squadrone cieco ». Di loro ci eravamo assolutamente dimenticati nella spartizione.

Al nostro grande campo c'erano otto reparti di normalissimi bambini di città, ma c'era anche un piccolo reparto autonomo di bambini dell'istituto dei ciechi. I ciechini si tenevano, ovviamente, in disparte, e solo nei concerti al campo battevano tutti gli altri reparti, perché « erano proprio tagliati » per la musica. Insegnavano loro apposta la musica, perché li aiutasse a tirare avanti da grandi.

Quando io e Vobla vedemmo d'improvviso lo « squadrone cieco » marciare verso il tavolo festivo con solenne cautela, con le carnicine fresche di bucato, ci scappò perfino un « ah »: ci eravamo dimenticati dei ciechini!

Tutti i reparti avevano già terminato la colazione, si erano alzati e, con voci allegre per la cioccolata e in genere per la festa, per la prossima giornata della marina, avevano ragliato il debito: « Grazie per la colazione! ».

— Che cani che siamo, Vobla, — riuscii a dire, ed ero tutto sudato. L'istantaneo e forte senso di vergogna mi uscì da tutti i pori in un sudore d'imbarazzo.

— Ma perché? — aprì la bocca quel babbaleo di Vobla. La baccelloneria era la sua arma principale. — Finiscila, Kraf! I ciechini li nutrono così anche per regola medica. Loro hanno venticinque grammi di grassi in più di tutti. Dicevi qualcosa?

I ciechi mangiarono la loro colazione senza cioccolata, si alzarono e, tutti lindi e pulitini, dissero allegramente:

— Grazie per la colazione!

Io li guardai e d'improvviso pensai com'è bello il visino dei bambini, anche quello di un dechino. Pensai a ciò come un adulto, come se io stesso, dopo la notte del giorno prima, fossi non più un bambino, ma un uomo completamente, perfettamente adulto.

— Che cani, Vobla...

E così cominciò anche il girare... Dimenticati da Dio, i « passi del gigante » scricchiolavano sul margine del bosco, e il ragazzo-muscolo correva per il cerchio scavato dai suoi zoccoli, spiccava il volo, in alto e in avanti, lungo il freddo cerchio dell'autopunizione, attratto da forze centripete.

— Finiscila, matto! Ti becchi un'ernia!

Talora nell'orbita appariva il viso di qualcuno e la silhouette allargata di un occasionale compagno di viaggio, poi il viso scompariva nella vita sorda e nauseante come una risciacquatura di piatti, e l'eremita di nuovo rimaneva solo.

Come sarebbe stato dolce per un cieco sentirsi sulla lingua il sapore della festa, due volte più dolce che per me che ci vedo: lui

non lo vede il colore della festa, le bandiere di segnalazione in questo cielo d'infanzia, anzi, lui non si immagina nemmeno chiaramente il cielo e i fiumi, i boschi e le navi.

Tu, cane, hai tutto, tutto al mondo, eppure ti prendi ancora qualcosa; è troppo poco per te aver tutto, rubi ancora agli altri per il tuo utile, per riempire il tuo buzzo insaziabile.

Hai tolto a un bambino cieco il sapore della festa. E ora addio, addio, mia infanzia. Una vita sorda e nauseante sta di fronte a me.

Ai ciechi bisogna dare un mangiare il più possibile saporito e variato, non aumentar loro i grassi, ma rallegrare le loro lingue con la cioccolata, le fragoline, le aringhe, i pomodori... Io sono un perfido, grasso e muscoloso ladro, con occhi da saccheggiatore acuti e trasparenti, che inutilmente si aggira in questo mondo accecantemente bello, del quale non sono degno. Addio, mia infanzia! Una vita sorda e nauseante sta di fronte a me.

Una volta, verso sera, uscì dall'abetaia in direzione dei « passi del gigante » un lupo notturno tutto bagnato, puzze-rellone boschereccio. Accucciatosi un po' sul di dietro e stretta fra le zampe la coda-ceppo, mi guardò a lungo senza alcun sentimento, senza cattiveria né simpatia, e senza alcuno stupore. Dopo avermi impaurito con quel suo aspetto incomprensibile, il lupo fece un balzo fra i cespugli e sparì nel buio, nella vita sorda e nauseante. Frusciava, scricchiolava, tremolava la nera-tra sparente notte d'agosto, ma persino le scie lasciate dalle meteoriti e i lontani bagliori atlantici che rischiaravano i boschi mordvini, non consolarono l'eremita, non mi restituirono l'infanzia e la futura gioventù. Una vita sorda e nauseante mi plasmò il naso e il palato, e gli occhi, e le trombe di Eustachio.

D'improvviso, per un istante mi smarrii e, trasalendo, mi scoprii intorno il mattino, e nient'altro.

Non c'era al mondo nient'altro che un mattino di smeraldo. Dall'alto del palo a cui ero appeso come una scimmia perseguitata dai cacciatori, vidi giù, sotto i « passi del gigante », quattro ciechini.

Due piccini suonavano il violino, un ragazzotto, quasi adulto, foruncoloso e ben messo, suonava la viola, una bambinella scalza strimpellava il violoncello, e ne veniva fuori una tranquilla e armoniosa musica che da lontano veniva e lontano se ne volava via.

Ecco quello che non ho, pensai felice e riconoscente. Io non posso far tornare verso di me la musica che vola via sopra il prato. Ho tutto, ma non ho questo dono.

Sì, sì mi diceva quella musica buona e tranquilla, non crederti un così forte e onnipotente malfattore. Tu, piccolo ladroncello, sei

tu quello degno di pietà, e restituisciti, prego, la tua infanzia passata, perché di fronte a te c'è la gioventù con tutte le sue meteoriti, preoccupazioni, lupi... Perdonati per aver arraffato la cioccolata, e non rubare più.

Quegli occhi ciechi si concentravano sulla musica con una espressione non di questa terra. Non avevano mai visto nulla, quegli occhi. Omero, ovviamente, aveva veduto, prima della cecità, e poteva raffigurarsi una bietta di gru delle navi achee; ma questi bambini non si raffigurano nulla eccetto delle frasi musicali, e per loro, ovviamente, manda un suono particolare quel grosso ragazzo seduto sul palo, e per lui ora essi suonano: consolati e non rubare.

I Krafailov si fermarono alcuni istanti in cima alla scaletta dell'aereo, ma questi istanti furono sufficienti per notare, in mezzo alla calca di persone in attesa, il semifantastico amicante Agafon Anan'ev, fedele vice e, per accumulazione d'impieghi, capo-merceologo del centro commerciale Oceano ghiacciato.

La fisionomia maliziosa dell'« amicante » emanava benignità, quasi affetto. Si sono stancati di aspettare, i colom-belli Krafailov — diceva la fisionomia — sono tanto stracchi da non poter più muovere un dito.

I cuori dei Krafailov tintinnarono: ohi, ohi, ha malversato Agafon, non tornerà il bilancio. I cuori s'inasprirono: no, stavolta non ci sarà mercé per il truffatore: il comitato di partito, i militanti, l'Obchs!! I cuori dei Krafailov subito dopo presero a palpitare in un impeto di tenerezza: fra le braccia del furbo « amicante » se ne stava accoccolato il nobile barboncino Agostino, la loro cara anima irsuta. Sì, in finezza Agafon Anan'ev non lo batte nessuno!

Dunque, il voyage aereo era terminato, e l'autore, oltrepassato l'impetuoso apparecchio grazie a un arbitrio davvero di nessun conto, ora spia i suoi beniamini nella massa delle due centinaia di passeggeri, e li segue perfino, perché nella fretta delle operazioni di scarico non vadano perduti gli scontrini dei bagagli, giacché sul bagaglio dei suoi eroi non ha ancora messo la mano avida, e persino in una loro innocente valigia può trovare il suo profitto.

Scende dalla scaletta il Gran-Salazkin e si raggiusta i pantaloncini di terital. Scendono prestanti, sportivi, e come sempre bonariamente alteri, sicuri di sé e un po' tristi, gli Sion, Pavel e Natal'ja. Scende stupito dell'improvviso arrivo il galante-internazionale Ernest Morkovnikov: bitte, pardon, good luck, salve! Scende confuso e assonnato il satiro Kim Morzicer, e per forza d'inerzia, per vecchia abitudine, importuna le hostess: e allora, bambine ci rincontriamo? E riceve in risposta un: no, nonnino, non ci rincontriamo. Fa un « mah », e scende.

Scende nel suo silenzio « inteneprabile » Margarita la bella; con sguardo sdegnoso e assente fa scendere quei suoi chicchi d'uva, quelle rosette e madreperle, e ancora, in bella evidenza fra le rifinitissime dita, una lunga e inteneprabile sigaretta Femina.

Come se, tra l'altro, accompagnasse lei, sua moglie, scende anche il pensoso e nobile Vadim Apollinarijevitc Kitousov. Scende come se non facesse attenzione a Margarita e non bruciasse di gelosia. E finalmente scende dalle viscere dell'aereo il quasi da noi dimenticato Memozov, questa personalità da nulla, niente affatto un personaggio, del tutto inutile e più nocivo che altro al nostro racconto.

Memozov aveva aspettato che tutti i passeggeri uscissero, e per ultimo saltò fuori in cima alla scaletta. Qui si soffermò un po' di tempo, per lo meno venti-trenta secondi, dando la possibilità agli spettatori di squadrarlo ben bene.

Gli svolazzavano di traverso i lunghi riccioli ribelli stile « via Gay-iLussac », tutta la sua figura, illuminata dai fari mobili dell'aeroporto, si manifestava nel suo aspetto demonico e dinamico. Il bastone, il soprabito, la borsa da viaggio, gli stivali di pelle di capretto sopra il ginocchio, il velluto, luccicante come una bestia marina, la macchia ancor più sgargiante del gilè Carnaby Street, la cravatta fiammeggiante, quasi una lingua di fuoco su un fornello, completavano il suo aspetto.

Un nuovo continente stava sotto i piedi del conquistatore e surrealista. Me ne infischio delle chiacchiere sul mio conto al caffè dell'AAA: non le ascoltate!

Memozov

Lo so, lo so, ci sono dei contaballe che spargono voci sui miei insuccessi nella cooperativa Pavlin: non ci credete! Vanno dicendo che un tal losco figuro dagli occhi gialli di alcolizzato mi avrebbe cacciato dalla Casa dell'artista con un colpo di karaté; roba da ridere! Cianciano che io abbia tentato di rimettere in sesto le mie finanze vendendo prataioli al mercato di Terent'ev; roba da sorriderci e basta! Vanno in giro a raccontare, i bastardi, che per tutta un'estate avrei sgraffignato vestiti di marca all'Oceano inquinato; roba da farsi venire la ridarella! Ciarlano sul fatto che, nel pieno di un'improvvisazione creativa, un pezzo di carogna mi buttasse giù dal filobus; roba da sbellicarsi dalle risate! Eccitano il pubblico spargendo voci su un mio suicidio con un fucile, che avrei appeso sopra al divano perché sparasse secondo le regole dell'humour nero...

Del resto, come vi pare: potete crederci o non crederci: Memozov, naturalmente, è superiore a questi pettegolezzi da caffè,

cognac e sigarette della toilette dell'AAA, dove tutte le pareti sono piene di numeri telefonici e di frasi a doppio senso e dove l'intrecciarsi di sguardi misteriosi unisce tutta la comunità in una cerchia limitata, a guisa di un micelio con palline di terra e dove le salviette di carta, che secondo l'amministrazione dovrebbero servire a pulirsi la bocca e a prendere i panini imbottiti, vengono usate invece per uno scopo affatto diverso, vale a dire per scriverci sopra messaggi che poi vengono trasmessi a chi di dovere, e dove, per esempio, Michail R. si alza dalla sua sedia come se volesse buttare un pezzo da cinque copeche nel juke-box, e invece, di fatto, lo fa per esser visto dalla ben nota a tutti signora U., la quale è venuta qui in compagnia di §., e §. chiaramente per far dispetto a Vagram C. che sta oziando alla finestra in attesa di M.K., la quale in questo momento senza dubbio rotola sulla sua Zigulietta alla Pineta d'argento per telefonare di lì a Michail R., che si è alzato a un certo momento come se volesse buttare un pezzo da cinque copeche nel Polifonija ... Memozov, ovviamente, è superiore a queste relazioni; letteralmente si libra al di sopra di esse, soffocando per il fumo.

Ho bisogno dell'ozono, dell'azoto, dell'elio e del fluoro della Siberia, e questa non è per niente una fuga, bensì una riorganizzazione di forze, un riprendere le fila. Mi servono nuovi materiali biologici, psichici e plastici. Mi serve un nuovo campo di esperimento e per questo me ne vado in questa cittadina sperimentale dal prosaico, sbiadito, provinciale nome di Pichty, ai piedi di questa famigerata Zelezka. Tanto per cominciare, m'inserirò come un corpo estraneo in questo racconto, ci farò irruzione come un ostile disco volante, ingordo roditore, sui fili del soggetto idillico; con l'influsso del mio potente campo magnetico scompiglierò le orbite dei protagonisti: poi la vedremo, ci sarà da ridere alle spalle dello sventurato autore. E Mosca... aspetta, Mosca .. Memozov è ancora sulla cresta dell'onda... si cheteranno un po' le chiacchiere sul karaté, i funghi, sull'humour nero e l'Oceano inquinato. Aspettate, Kluklanskij e Ignat'ev-Ignat' cv, aspettate, U., M.K., Vagram C., Misa R., S. e §., aspettate tutti là all'AAA, al Pavlin — nello splendore di una nuova gloria avvolto in nuovi misteri, sulla cresta di nuove acquisizioni individuali, Memozov ancora...

Dall'aerodromo a Pichty c'erano un po' più di duecento chilometri, e l'autore cominciava già a riunire i suoi eroi per far loro prendere un taxi collettivo tutti insieme, oppure noleggiare un qualche mezzo di trasporto « di sinistra », quando fra gli strilli, i clacson, i fischi, si senti d'improvviso un tranquillo, perfino solenne scricchiolio di vecchie balestre e sulla piazza antistante l'aeroporto

sbucò un'enorme auto nera, al cui volante si ergeva il Gran-Salazkin.

Questa Cadillac, produzione 1930, con tutta una serie di morbide ma già un po' muschiose poltroncine, predellini, la ruota di ricambio sul parafrangente anteriore sinistro e un ventaglio di clacson argentini sulla capote, era una delle leggende della città di Pichty. Si diceva, ad esempio, che quel « car » fosse stato donato al Gran-Salazkin da Ernest Rutherford in persona, ma gli scettici obiettavano recisi e categorici che Rutherford non avrebbe potuto regalare al G-S un'automobile così grande se non mettendosi insieme con Bohr. Lui e Niels Bohr insieme avevano regalato la Cadillac al Gran-Salazkin, così sostenevano gli scettici.

— Hallo, bimbi! — chiamò il G-S la sua combriccola-confraternita. — Saltate sul carrozzone. Un battibaleno e s'arriva a Zelezka.

Tutti, ovviamente, accettarono la proposta con entusiasmo, giacché andare attraverso il bosco per la buia camionabile a bordo della storica automobile era per ciascuno motivo di contentezza e di onore. Perfino i Krafailov spedirono il fido Agafon sul suo furgone Succo di frutta e marmellata sono sempre una bella trovata, e si arrampicarono sul divano di dietro insieme con l'anima gemella Agostino che guaiva in modo commovente.

— E io questo catafalco l'avevo lasciato un mese fa all'aeroporto, — diceva il Gran-Salazkin. — Pensavo: me lo ruberanno; no! Non ha fatto gola a nessuno. Arrampicatevi, forza, non avrete mica soggezione?! Pasa, Natasa, Erik, davanti, naturalmente, per non sgualcire i pantaloni. Kimcik, Ritina, forza! E il mio protégé, che fa, monsieur Memozov?

Si chiari improvvisamente che l'avanguardista e indipendente Memozov, tutto acutezze e chiazze fiammeggianti, era semplicemente il protetto di turno del Gran-Salazkin, famoso per il suo mecenatismo.

— Che cosa ci dobbiamo aspettare da monsieur Memozov? — s'interessò, con quasi inavvertibile malizia, Vadim Apollinarievic.

Memozov lo frustò con una gialla occhiata beffarda e demoniaca, e il Gran-Salazkin rispose imbarazzato:

— Eh!

Lui stesso non lo sapeva chiaramente che cavolo fosse quel Memozov: designer, plastico, biopsicotista o oculista; sapeva solo che dentro il suo essere intimo era offeso, e per questo lo aveva preso con sé.

Dunque si avviarono su balestre arrugginite e molli sedili di camoscio.

La storica vetturona, dando colpi di pistone, di biella, con un rimbombio delle valvole e dell'albero a manovella, con un risuonare argentino di trombe, lentamente, ma fedelmente, li avvicinava alla sospirata, beneamata, santa, adorata Zelezka.

— Presumo, Gi-Esse, che vada subito a Zelezka, vero? — chiese con riguardo Kitousov.

— Natürlich, — rispose Gi-Esse. — Via con me! Ora pestiamo sull'acceleratore e ci si ravviva un po': non ho voglia di dormire.

— Ci hanno perduto la testa con questa loro Zelezka — se ne venne fuori a voce un po' alta Margarita.

— Qu'est-ce que c'est questa Zelezka? — chiese con alterigia l'individuo importato.

— Oh, Zelezka! — sospirarono tutti quanti insieme. — Presto la vedrà!

Presto o non presto, arrivarono comunque, nel cuore di una notte d'autunno, attraverso le tenebre, in vista della loro Alma mater. Si aprì l'intrico dei rami e si offrì agli sguardi, illuminata dai lampioni e da una sua propria luce sublunare, la loro beneamata Zelezka: il suo complesso di istituti, l'anello dell'acceleratore, i tubi, gli aspiratori, i blocchi dei laboratori e le superfici di vetro delle serre. Tutto questo era circondato da un comunissimo recinto di pietre e sbarre di ferro, ma le porte principali erano un piccolo concerto di arte fusoria: grappoli, spighe, bandiere, ghirlande e costellazioni, l'ultimo grido della moda di un due decenni prima.

— Eccola, la nostra Zelezka! — trattenendo a malapena l'emozione esclamò Pasa Sion, e tutti tacquero. Ciascuno vedeva nello scintillio di Zelezka un saluto personale e tutti aspettavano la reazione del « forestiero »: non c'è infatti nessun uomo al mondo a cui Lei possa non piacere a prima vista.

Memozov, finalmente, dischiuse le labbra sottili:

— Vecchiume! — disse, e si mise a ridacchiare.

Così al racconto era stato inferto il primo pesante colpo.

Parte seconda: dagli abissi della storia

... prega che ci sia senz'altro almeno una stella...

Vladimir Majakovskij

Le radici di questa storia sono relativamente poco profonde, se si tiene presente solo il tempo per noi commensurabile. Se invece ammettiamo oltre a ciò l'esistenza dell'incommensurabile, allora finiamo così lontano da non raccapezzarcisi. Prendiamo tuttavia un qualche punto di partenza più o meno visibile e conveniamo di chiamarlo inizio.

L'inizio rammentava proprio un romanzo di fantascienza. Attraverso i dedali galattici del nostro universo, un qualcosa avanzava a tutta velocità. Qualcosa di assai reale: un ospite dall'immenso cosmo, l'ammiraglia di un'intera squadra.

— Si sta stretti in questa molecola lattea, — trasmise scontento alla sua membrana superiore il cervello-ammiraglio. — Bisogna aumentare gli intervalli fra le navi.

Detto fatto: gli intervalli crebbero immediatamente da un migliaio a un migliaio e mezzo di anni, secondo le nostre unità di misura, ovviamente. L'ammiraglia volava, senza diminuire la velocità, fiammeggiante ciambellina, attraverso strutture sconosciute e per lei niente affatto interessanti, quelle stesse che noi chiamiamo con nomi così carezzevoli e dolci: Andromeda, Orione, Scorpione. La squadra aveva un unico scopo, sì, uno e uno solo — a che prò falsa modestia? Lo scopo eravamo noi, la nostra cara briciolina, la pallina periferica.

... L'ammiraglia si avvicinava alla nostra appendice di Galassia agli albori del ventesimo secolo, secondo il calendario cristiano. A bordo già si stava riunendo il Consiglio dei plusmodi superiori per decidere le modalità del contatto: violenta assimilazione, fagocitosi e fermentosa rielaborazione, oppure un contatto lirico, una fioritura collettiva, teneri colpetti degli stami, amorosa carezza dei pistilli, elegiaco scintillio dell'epitelio?

Due espertissimi blinton-esploratori comunicavano al Consiglio i risultati di un'osservazione diretta: Zundilaga (vale a dire la Terra) era vicina, qualcosa come un fubro e mezzo di illigastri, non più...

E d'improvviso i plusmodi si sconcertarono: i dati dei blinton cominciarono a contraddirsi l'un l'altro.

Primo blinton. Che triste incanto! In un'opaca luce rosata, fra alberi alti e robusti, un giovane essere chiamato fanciulla paragona se stessa ad un uccello, a quello che chiamano gabbiano: il che

testimonia, anzitutto, della mancanza di presunzione nei capi di Zundilaga.

Secondo blinton. Che cupa e malinconica porcheria! Un gruppo di primati vestiti di grigio procura dolore con bastoncini di metallo ad un altro gruppo di primati vestiti di nero, che scappano, procurando dolore al primo gruppo con pezzi di minerali. L'argomentare per mezzo dell'atavico senso del dolore dice il basso e pericoloso grado di sviluppo di Zundilaga.

Primo blinton. Io esperimento una forte agitazione. In un'opaca luce lilla, fra pietre e piante stentate, un giovane essere di nome Principe dichiara ad un essere di sesso opposto che la ama quanto quarantamila fratelli. Una misura di amore straordinariamente alta anche per noi, spettabili plusmodi.

Secondo blinton. Nauseante stupidità. Assisto al Consiglio dei plusmodi di Zundilaga. Portano ornamenti barbarici, scintillanti targhette e cordoncini. Uno di loro viene chiamato « altezza ». Con cattiveria e arroganza disputano urlando per la spartizione di un oggetto chiamato « Africa ». Si preparano ad uccidere. L'emozione principale: il terrore primitivo.

Primo blinton. Sono straordinariamente agitato, Zundilaga mi piace! Nelle notti trasparentissime là sono illuminate solo bianche pareti, là si svolge una dolce malizia, là tutti sono così ingenui e furbi. Ecco un uomo proclamare a gran voce che lui è questo e quello, che di lui non si può fare a meno, ecco comparire un essere femminile col dito alla bocca... Più astuzia e immancabilmente... Come è bella! Essi sono furbi senza cattiveria e in questo consiste la saggezza.

Secondo blinton. Su Zundilaga dominano un'avidità insensata e l'assurdo. Alcuni esseri gettano sul tavolo dei dischetti gialli, bevono un liquido trasparente, poi si riprendono i dischetti, agitano le estremità, tirano fuori apparecchi di morte. Là si soffoca, l'aria è pesante e ci sono molti avanzi di cibo. Maledetta Zundilaga! Mi si rivoltano i cristalli per l'odio e il fastidio.

Primo blinton. Ich weiss nicht was soli es bedeuten ...

Secondo blinton. Strozza lo sporco bastardo!

E la velocità cresceva sempre più e la forza di attrazione della piccola biosfera, le sue onde psichiche, risultarono cento volte più forti del previsto. Il Consiglio dei plusmodi, scombussolato dalle indicazioni contraddittorie dei blinton, sbagliò di un milionesimo di bleogastro e l'ammiraglia, come un'assurda pietra infuocata, forò i vari strati dell'atmosfera del pianeta e nel settembre 1909 si sfasciò nell'immensa taiga, con tale sconvolgimento che l'intera Siberia ne tremò.

Se tutto l'equipaggio perì o se invece qualcuno riuscì a scampare, nessuno lo sa, neppure l'autore del racconto. Può darsi che sulla seconda astronave della squadra i meccanismi di controllo abbiano funzionato, ma forse non fecero in tempo. Forse lassù sanno tutti i particolari della catastrofe, forse, dei duecento blinton, rimpiangono soltanto le strutture radiali, scintillanti dei cristalli di una più alta logica, e le pulsazioni circolari di un'intera decina di plusmodi, sbocciati da un più alto logos. La sorte della seconda astronave la sapranno soltanto i nostri lontani discendenti, che, ne sono sicuro, non sconvolgeranno i blinton-ufficiali di rotta. Con fiori e cetre andranno incontro alle consanguinee strutture tutti i nostri Gabbiani, Amieti, Figaro e Loreley, mentre i resti del male picchieranno con le sole ossa nei musei per scolari.

Comunque siano andate le cose, quando si diradò il fumo su quel sonnolento novecentonove, la Siberia, piegando un po' all'indietro la penisola dei Cukci, si scorse nel fianco sinistro un grosso buco, per meglio dire, un cratere. Il sano organismo, naturalmente, cominciò subito a curarsi, a cicatrizzare l'immenso buco con dell'alga vivificante, a spargere aghi di pino, spore di piante, figliate dei suoi intrepidi animali, a mettere radici, a far compatta la terra con miceli di funghi. Per farla breve, in poco tempo sulla superficie del pianeta non rimase praticamente alcuna traccia della catastrofe cosmica. Beh, a dire il vero c'è una lieve ammaccatura nella taiga, ma roba da poco: forse, Ermak e Kucum si sono battuti proprio lì o forse, semplicemente, si è ammaccato e c'è venuta una palude.

Ulula la belva, affoga l'uomo, scricchiola il pino curvo

— tutto è semplice nella taiga, non c'è nessun enigma. Te ne vai a spasso — vacci. Rimani lì come un mammalucco

— ti arriva uno scappellotto. D'estate il cielo si avvicina, scintilla interrogativo fra il prurito delle zanzare. D'inverno il cielo se ne va e si scorge come attraverso un buco nel ghiaccio di un fiume, e non c'è già più nessuna domanda: la vita è la forma di esistenza dei corpi albuminosi, e la parte gialla va a peso e si scambia con alcol e polvere da sparo.

A molte centinaia di chilometri dal nostro luogo impenetrabile (o forse « inteneprabile »?) giaceva il cosiddetto meteorite di Tungus, il semplice sportellino di stufa dell'ammiraglia Ziروفel'jan, e là si recava in pellegrinaggio la confraternita scientifica mondiale. Scavavano, trivellavano, ci si dannavano l'anima, tentando di trovare sia pure un pezzetto di ferro piccolo piccolo, tutto inutilmente... Impudenti dilettanti avanzavano ipotesi: che sul cupo torrente di Tungus fosse esplosa un'astronave? Li deridevano: si è

schiantato, dicevano, un normalissimo ciocco, ma anch'esso è molto importante per la scienza, forse persino più importante del vostro, he-he, Variago stellare. Poi anche intorno allo sportellino di stufa si acquietarono le passioni, le fazioni si sciolsero e si stabilì lo stile scientifico, prese a signoreggiare la pignoleria, nomata talvolta equilibrio.

Tutto qui? Così, senza lasciare tracce né risultati, si era tuffato in un'altra dimensione il geniale apparecchio? Era dunque svaporata nel cielo siberiano, come un gas di palude, tutta quella inconcepibile energia?

Adesso, studiando la storia della nostra cara, onorata ed amata, della nostra Zelezka d'oro, troviamo nelle cronache della regione alcuni strani racconti dei locali.

Kljaksa

Sembra che una volta visse nella palude nord-occidentale un orso-acchiappamosche di nome Kljaksa. La belva aveva una statura immensa, unghioni di fuoco, grugnito di motore, ma, ecco la stranezza, non faceva del male a nessuno, tranne, ovviamente, alle saporite mosche della palude e alle vacche.

Sembra che una volta un cacciatore della zona, Nikano-rov, abbia incontrato l'orso Kljaksa in un folto cespuglio di lamponi, e per poco non sia morto di paura. Kljaksa sedeva, sembrerebbe, col grosso didietro su una morbida gobbetta erbosa e guardava Nikanorov attraverso un vetro multicolore, che teneva davanti a sé con la zampa anteriore. E, ecco la stranezza, Nikanorov vide dietro il vetro un enorme occhio iridescente, evidentemente non orsino, ma neppure umano. Uno spettacolo del genere fa saltare i nervi, è naturale, anche agli astemi. Nikanorov tirò contro quella bellezza di occhi una scarica di pallini e alzò i tacchi. Ed ecco la stranezza, compagni, il bravo cacciatore di pelli si riebbe ormai nella sua isbà, seduto accanto alla stufa, e nessuno gli credette, perché sembrava sbronzo. Purtroppo, da noi non si presta sempre fede agli ubriaconi, ecco la stranezza.

L'abete

L'anno dopo, raccontano, andava attraverso la palude un gruppo di persone. Molto pativano i viandanti per la fetida umidità, e costantemente rabbrivivano alla vista degli innocui, ma ripugnanti, rettili della palude.

— Ah, fratelli di viaggio, egregi signori — avrebbe detto una volta, verso sera, il capo — guardate che incantevole cielo di madreperla è sopra di noi, e noi affondiamo nel pantano. Ah, se potessimo trovare adesso anche un solo pezzetto di terra asciutta, come ci riposeremmo tutti nel corpo, mentre Grisa, il nostro

compagno, ci ristorerebbe l'animo con musica stupenda!

Forse è vero, forse no, ma uno di quegli uomini, Grigorij Michajlovic, aveva con sé un'antica fisarmonica di legno. Scoppia in lacrime allora Grigorij Michailovic e dice:

— Ma io suonerò lo stesso per voi, poveri amici.

— Non suonare, — gli dicono i fratelli di viaggio, — affonderai, Grisa.

— Che importa, affonderò, — dice, versando lacrime, Grisa, — però con la musica.

Si sfilò dalla spalla la fisarmonica di legno, Grigorij Michajlovic, e cominciò a suonare una musica ammaliante, e cominciò ad affondare, abbastanza rapidamente.

Allora spuntarono dalla palude le cime di abeti asciutti e fruscianti quasi fossero di seta, e in breve tempo un'intera isola spuntò, con tenera erbetta, calde grotte e luccicanti fichi secchi.

Per tutta la notte, raccontano, Grigorij Michajlovic suonò musica antica, a memoria e con lo spartito. Per tutta la notte la spedizione riposò beatamente, e poi, raccontano, se ne andò oltre. Se ne andò, non se ne andò, comunque l'isola con gli abeti rimase e questo è un fatto, ecco la stranezza.

Poveranima

Ed ecco la stranezza, indubbiamente, apparve all'orizzonte la fanciulla Ljubasa. Questa Ljubasa indubbiamente viveva nel vicino villaggio di Cerdaki ed era stata brutalmente offesa dall'ispettore delle assicurazioni statali Zajacev, mentre a lei, ovviamente, era caro l'aviatore Brodskij Sasa. Da ciò era sorta una grande tragedia, che aveva disgustato della vita la nostra quieta beltà. Eh, nel mondo c'è ancora molto di inesplorato. Te ne convinci ancora una volta, quando scopri che si perdono in genere le ragazze attraenti.

Così Ljubasa se ne andò verso impervie regioni, all'est, attraverso campi di mortella, verso la putrida taiga. Se ne andò all'alba, e solo al tramonto tornò in sé, distesa in posa bella, ma disperata, in mezzo alla natura selvaggia e terribile: spaventose radici con pezzi di argilla si agitavano davanti a lei, massi rovesciati si accatastavano assurdamente all'intorno, scintillavano cupamente nel tramonto offuscato enormi ossa antiche, vertebre, costole e così via. Una mandibola preistorica, ad esempio, si ergeva come un arco. Non può essere che queste ossa un tempo si nutrissero di latte, pensò la fanciulla tremando. Il paesaggio era quasi vestibolo, spogliatoio d'inferno. Amaramente compianse allora, Ljubasa, la propria giovane vita. Di quella carogna meschina di Zajacev fece un personaggio da tragedia mondiale. Addio ora, Brodskij Aleksandr, tu non saprai neppure del mio amore nel tuo

quinto oceano. Ah, c'è forse al mondo quadro più amaro di una beltà che piange la propria rovina?

Ed ecco la stranezza, proprio all'ultimo momento, si può dire, apparvero intorno a Ljubasa i fiori poveranima. Nessuno suggerì alla ragazza questo nome, né prima lo aveva mai sentito, ma subito capì che le nuotavano e le svolazzavano intorno i magici poveranima. Quelli che portano via il dolore.

Questi fiori avevano una certa indipendenza dalla terra: in qualunque momento, infatti, se ne distaccavano per mettersi a fare girotondi intorno all'infelice. Nuotavano nell'aria come pesci tropicali e splendevano di sconosciuti colori abissali. Fremeivano riempiendo lo spazio all'intorno di una vita segreta, allegra e giovane per l'eternità. Ed essi infusero presto in Ljubasa la tenera gioia di prima, ed ella ebbe la certezza che il suo promesso l'aspettava e che le avrebbe perdonato l'anellino smarrito in grazia degli smeraldi futuri.

Che cosa ci sia di vero in questa storia è difficile stabilirlo, ma ecco la stranezza: Ljubasa partorì al suo Brodskij sette pupi, e ricevette il premio di madre modello.

Questi strani racconti possono suggerire una strana idea: l'energia dell'astronave non si dissolse definitivamente come vapore, ma vaga ancora nei dintorni e addirittura reagisce agli avvenimenti del mondo degli uomini.

Ovviamente è una panzana, ovviamente è un nonsenso, ovviamente è una assurdità, ma lasciamo che qui esista questo sogno, anche se è una panzana, anche se è un nonsenso, anche se è una fantasia ridicola. L'autore, se occorre, se ne prenderà la colpa.

L'autore, da uomo ignorante, crede in tutto ciò che è nebuloso: ai dischi volanti e ad un'umanità marina, di delfini, ad Atlantide ed alle steli mesopotamiche, alle conferenze peruviane e quindi, tanto più, come può non credere ai suoi « abeti », ai suoi « poveranima », ai suoi « Kljaksa »?

E crede anche che non sia stato del tutto casuale l'incontro, in pieni anni cinquanta, di tre nostri eroi: Paska Sion, Kimka Morzicer e il Gran-Salazkin.

Apparentemente tutto si svolse per l'appunto in modo assolutamente casuale, tanto più che a quei tempi non c'era neppure l'abitudine di queste alleanze maschili a tre, fugaci e commoventi. Semplicemente, uno dopo l'altro nel torrente delle bocche chiassose, i suddetti personaggi entrarono nella sala principale della grande mensa nel quartiere Vy-borgskaja della città di Leningrado. Semplicemente era venuta loro fame.

Uno dei nostri eroi, Vadim Kitousov, ha già ragionato una volta

sulla natura del casuale. A queste meditazioni si può aggiungere ancora che « casualità » e « coincidenze » giocano eternamente fra di loro un gioco dei più complicati, e talvolta estenuante per l'umanità. Alcuni ritengono che coincidenze e casualità siano fenomeni di uno stesso ordine. Grande errore! La coincidenza è, per sua stessa essenza, opposta alla casualità, poiché coincidere con qualcosa significa già entrare in una qualche serie, in un ordine di eventi.

L'uomo cerca sempre di scomporre il fenomeno e i tipi attivi, quelli salottieri e bravi nelle virate, spiegano tutto con le « casualità » e, senza starci a pensare su troppo, si buttano oltre; invece, quelli dell'altro tipo, lirico e riflessivo, slittano a lungo, affannandosi e trastullandosi con « coincidenze » reali e immaginarie, ricercandone il senso nascosto.

Non faremo né come gli uni né come gli altri, cercheremo invece di spiegare questo incontro in termini dialettici. Così, fu per una casuale coincidenza che Sion, Morzicer e il Gran-Salazkin si trovarono in una sera del maggio 195... nel quartiere Vyborgskaja; fu per una casuale coincidenza che a tutti e tre nello stesso momento venne fame; fu per una casuale coincidenza che davanti ad ognuno di loro si parò, quasi contemporaneamente, il luminoso, giocondo edificio della mensa, questa rosa a tutt'oggi fiorente del costruttivismo... Un così ben riuscito gioco delle contraddizioni, anche a non volere, fa venire dei sospetti. Ahimè, più oltre, l'armonico sviluppo degli eventi si interrompe: mica tutti e tre avevano voglia di polpette alla cosacca con polenta nera. Niente affatto: il gusto raffinato di Kimcik Morzicer si indirizzò verso una bella porzione di minestra di pesce, bistecca alla Bismarck, mousse con noci tritate e gelée con composta di ciliege. Pavel Sion desiderava, presuntuosamente, brodo con crostini ed entrecote, il Gran-Salazkin bramava invece dei crauti, un minestrone e dei maccheroni alla marinara. Vedete quanto diverse le loro indoli.

Non ci fu reciproca attrazione, nessuna simpatia a prima vista.

« Guardalo, il gagà » pensò il Gran-Salazkin di Pavlusa.

« Cafone » pensò Pavlusa del Gran-Salazkin.

« Uggioso » pensò Kimcik di Pavlusa.

« Plebeo » pensò Pavlusa di Kimcik.

« Mammalucco » pensò il Gran-Salazkin di Kimcik.

Sei varianti di immediata ostilità portarono i nostri eroi ad opposte estremità della sala. Finita qui, sembrerebbe. L'incontro non ha avuto luogo; ma ecco ricominciare l'inesplicabile: segrete calamite — forse l'energia dei plusmodi che aleggia nelle vicinanze in dimensione-N? — cominciano ad attirare l'uno verso l'altro i

nostri eroi.

— Questo tavolino non viene servito, compagno!

— Compagno, compagno, ma non si metta a sedere lì! È il tavolino di servizio.

— Avrà da aspettare, compagno, le ordinazioni sono appena state prese. Si metta a sedere!

— Il tavolo è da sparcchiare, compagno. Si metta a sedere da un'altra parte e non gridare! Sei mica a casa tua!

— Ce l'ha gli occhi, compagno? Il tavolo è prenotato.

Insomma, alla fine, con scuse ed equivoci — persone educate! — si trovarono tutti e tre allo stesso tavolo vicino ad un pilastro di cemento bagnaticelo e sprofondarono straniati nella spiacevole attesa.

E a questo punto qualcuno ricominciò a far stregonerie, e l'umore iniziò a migliorare di pietanza in pietanza. Fu il Gran-Salazkin, naturalmente, a dare il la, offrendo in giro gli spregevoli crauti, che si lasciarono indietro, naturalmente, i loro nobili compagni. Il cavolo arrivò come più a proposito non avrebbe potuto. I clienti della mensa, travagliati dalla secrezione gastrica, se lo papparono ben volentieri. Calore e intima fiducia, d'improvviso presero a regnare a quel tavolo. Morzicer offrì al Gran-Salazkin l'uovo della sua Bi-smarck, questi diede a Sion un po' di maccheroni, quest'ultimo (già senza farsi notare) infilò nel piatto di Morzicer il pezzo migliore della sua entrecote. Il cerchio si chiuse e tutti e tre d'improvviso guardarono gli altri e se stessi con occhi diversi.

— Lei non è un cafone, — disse Pavluska al Gran-Salazkin. — E lei non è un plebeo — disse a Kimcik.

— E lei non è un gagà, — disse a Pavluska il G-S. — E lei non è un mammalucco — s'inchinò a Kimcik.

— Amici miei, non siete uggioli! — esplose entusiasta Kimcik. — Amici, non siete dei mattoni! — strillò ancora e d'improvviso si mise a cantare una canzone di moda in quella primavera: Go-go-go, gocciola la pioggia, tempo da Leningrado, ma che razza di domenica!

Le grosse cameriere della mensa, allenate alle risse da strada, guardavano con stupore il terzetto, che sembrava loro innaturale: senza aver bevuto, esultano insieme un ciuffo canadese, una fronticina del Komsomol e una barbetta della taiga.

— Maitresses, patronesse, baronesse, s'il vous plait, mon plaisir, palais royal! — le chiamò d'improvviso un conta-dinaccio che sembrava un cerca-funghi o un venditore di granaglie o di cipolle del mercato della Sennaja. — Accostateci nelle vostre palme

generose una composta al cioccolato I tre cavalieri, portateci degli ananas, dello champagne ed anche, figlie di Bacco, un volumetto di Severjanin. Sedetevi con noi, battagliere amiche del fronte alimentare, ed esultate.

« Uno speculatore! Un trafficante in oro! Un diavolaccio! » congetturarono le cameriere e corsero a eseguire l'ordine.

Kim già scoppiava di entusiasmo, mentre Pavel conservava ancora una certa contenutezza da pugile.

— Bellicoso il vecchietto! — ghignò.

Il Gran-Salazkin lo guardò sbalordito. Nessuno ancora lo chiamava vecchietto, nonostante la barbetta e la schiena ingobbata. Per strada gli si rivolgevano in genere con un « ehi », nel migliore dei casi con un « ehi, tu! ». Bisogna dire che anche ora, passati tanti anni, nessuno chiama il Gran-Salazkin « vecchietto »; lui, per di più, non è affatto invecchiato, a differenza di Sion e Morzicer.

Pavel si rese conto del suo errore.

— Mi chiamo Sion, — disse Pavel con un sorriso ingenuo, offrendo il fianco. Picchia, diceva, con le lance acuminata dell'ironia, per ripicca di quel « vecchietto ».

— E io Morzicer, — ridacchiò Kim.

— Mi chiamano il Gran-Salazkin, — si presentò l'accademico.

— Come?! — allibirono i giovani. — Lei il Gran-Salazkin?

— Col trattino, — spiegò il gran vecchio maliziosamente.

— Appunto, col trattino! — si agitarono gli studenti.

— **proprio lei! colui che!**

— L'abbiamo studiato a scuola!

— Dei suoi lavori, in biblioteca, ce n'è uno scaffale pieno. Ed è anche tradotto in tutte le lingue!

— Uno di quelli che hanno costretto l'atomo a servire l'umanità in pace!

— **proprio lei! colui che!**

— Dunque l'hanno liberata?

— Lei! Lei!

Si agitava soprattutto Pavel.

— Mi perdoni il « vecchietto », accademico. Io ho letto i suoi lavori, m'inchino davanti al suo titanico...

— Basta. Suvvia, basta — si confuse completamente il Gran-Salazkin.

— Da noi a biologia tutte le menti progressive della facoltà seguono le vittorie nucleari, — esclamò Sion con sentimento, e strinse affettuosamente la spalla magrolina dell'accademico con la sua mano da giocatore di pallanuoto. — Lei è un tipo in gamba, Gi-Esse, ecco cosa le dico.

— Andiamo a fare due passi, — propose il Gran-Salazkin,

contorcendosi, ma l'entusiasmo era già stato acchiappato al volo da Kim Morzicer.

— E noi, umanisti!... — esclamò e d'improvviso, chissà perché, troncò la frase, come se temesse di essere acchiappato per un braccio.

— A fare due passi! Bravo, Gi-Esse! Sì, andiamo a fare due passi!

L'inquietudine di Kimcik non aveva nessun fondamento. In effetti, egli poteva senz'altro considerarsi un umanista, in quanto solo da una settimana era stato buttato fuori per assenze dall'umanistico istituto di biblioteconomia, dove studiava da quasi un anno dopo alcuni insuccessi all'accademia tecnico-forestale, dove lui, ex studente della facoltà di ingegneria mineraria, finiva ancora di consumare la giubba nera col ricamo dorato sulle spalle, che tuttavia una volta ruppe in un appezzamento di ginepro sperimentale, insieme alla maglietta, ricevuta, ancora all'alba di una nebulosa giovinezza, al Nautico, dove Morzicer era scappato dopo il fiasco alla sessione autunnale alla facoltà di giornalismo, il che può essere certamente annoverato in una biografia umanistica. Ed anche l'attuale attività di Morzicer nell'ufficio del club giovanile, nel circolo dei dibattiti Altezza, nelle sezioni, nel giornale murale *Lotta all'ignoranza!*, poteva venir definita senza alcuno sforzo un'attività umanistica.

Pavel Sion era, in quel periodo d'oro che precede il diploma, leader della facoltà in tutti i campi. La battaglia per i pantaloni stretti, che egli aveva capeggiato, si era chiusa a suo favore. Anche il jazz cominciò a strisciare fuori dai gabinetti radiografici. L'amata scienza avanzava a passi di sette leghe e, come scrivono i giornali, apriva nuovi orizzonti. L'amata fanciulla Natal'ja stava finendo in parallelo la facoltà di fisica e in tutte e due le facoltà la chiamavano già Slonicha. « Il ballo degli Sion » annunciava fra un'amichevole risata generale il sassofonista Samsik Sabler alle serate affittate nella famosa scuola di Piter, Peter Schule, e loro aprivano le danze all'amato ritmo sofferto di *Al ballo dei taglialegna*.

Pavel prendeva confidenza coll'autorespiratore, veniva introdotto alla genetica, si studiava la sua Natal'ja — la vita era piena fino all'orlo e davanti c'erano solo speranze — era una delle più belle primavere leningradesi, il mondo era spalancato in tutte le direzioni... ed oltre a tutto ciò, un simile incontro! Quell'ometto grigio, quel disgraziato, quel bagnino dalla barba rossa, si era rivelato uno scienziato leggendario. Uno dei nostri, uno « sbilenco », un grand'uomo: Gi-Esse, il Gran-Salazkin.

Se ne andarono a fare due passi. Pavel, naturalmente, decise di

mostrare all'ospite venuto dall'Olimpo dei numeri la « sua Leningrado », i nidi della nuova gioventù. Accidenti, per colmo di sfortuna Samsik se l'erano mangiato i cani, Ovenburg era malato di spleen, gli Sapiro erano dispersi e Natal'ja, probabilmente, è a sculettare sulla prospettiva Majorov — daremo una controllatina!

Sion uscì dalla cabina telefonica demoralizzato e allora si mise all'opera Kimcik. Naturalmente anche lui aveva una « sua Leningrado ». Per un'ora o anche due i nuovi amici vagabondarono per i cortili a due uscite dell'isola Vasil'ev-skij, per le sale dei negozi di alimentari, rovesciando cataste di legna e di botti. Morzicer fischiava nelle finestrine dei primi piani e dei seminterrati, un fischio convenzionale, all'indiana, con stridio. I seminterrati opponevano resistenza e allora toccava buttarsi a correre per i sonori selciati di legno della mistica isola e il Gran-Salazkin scappava sempre per primo, sollevandosi i pantaloni in gabardina d'anteguerra.

Morzicer soltanto allora trovò la sua strada principale: stupire con l'insolito, comporre sensazioni, introdurre nuove idee nel lavoro culturale di massa. Quella sera decise di presentare ai suoi nuovi, ragguardevoli amici, capofila della scienza, un suo sconvolgente reperto: un fachiro centenario, ingoiatore di spade e poliglotta. Dal fachiro doveva riunirsi tutto l'attivo.

Dietro una tazza di aloè si sarebbe esaminata la questione di come trasformare la mensa n. 47 nel caffè problematico Zurbagan. Nella testa di Kim si era già formato un programmino: come primo numero il Gran-Salazkin, poi Sam-sik Sabler suona un qualche pezzo non molto così, né del tutto così, poi un domatore di pitoni della scuola del circo legge dei versi, Sion racconta dell'incedere tonante della biologia e a conclusione... il fachiro centenario. Si gratteranno allora, al quarto trust. Adesso il punto è farli conoscere tutti, presentandoli l'uno all'altro, perché tutti si piacciono! Venne fuori che si era dimenticato l'indirizzo. Che idiozia!

— Su, ora vi mostro io la mia Leningrado — disse alla fine il Gran-Salazkin, e portò gli amici al buffet della stazione Vitebskij, alle salsicce e al fumante caffelatte. — Su, scaldiamoci un po', amici.

E fu proprio bello. Vagabondarono per i binari morti con un bricco di caffè (la barista risultò essere una buona conoscente del Gran-Salazkin), con una ghirlanda di salsicce spaccate dalla caldaia ferroviaria. Sottovoce, con modestia, parlavano della vita, dei loro progetti e si ascoltavano a vicenda.

— Io presto me ne vado in paesi lontani — disse il Gran-Salazkin, — me ne vado a stare in Siberia.

— E che ne sarà della scienza nucleare?! — gridò Pavel a questa notizia. — Che ne sarà del plasma, del neutrino, che ne sarà del corpo solido? Chi ripescherà dagli abissi la famigerata Double-few?

— Ma è proprio la scienza, — diceva il Gran-Sa-lazkin; — adesso si è deciso di buttarsi sulla Siberia con tutta la valanga scientifica. Si stanno già costruendo là, in diversi posti, delle fortezze scientifiche, ed io mi sono adocchiato una palude. Qualcosa, amici miei, mi attira laggiù, piano ma inesorabilmente.

— E qual è questa palude? — chiesero Kim e Pavel con incomprensibile, ma crescente agitazione.

Il Gran-Salazkin si gonfiò, si toccò, si tormentò la barbetta.

— Mi vergogno a dirlo, una normale ammaccatura, un pantano coperto, ma nel mezzo, ragazzi, c'è un'isola con degli abeti meravigliosi.

— Conosco quel posto! — esclamarono contemporaneamente Sion e Morzicer, e a questo grido una strana scala musicale passò per i fili sopra di loro.

Venne fuori che Morzicer una volta aveva vagabondato nella regione di questa ammaccatura e, nella sua carica di collettore della spedizione, una volta aveva fatto affondare nel buco paludoso il sacco con i campioni. Lui però non era annegato, una corrente di gas dal fondo l'aveva ributtato in superficie.

Venne fuori che anche Sion Pavel aveva trovato il verso di capitarci, in quella ammaccatura. Stava andando in aereo in una città della Siberia per delle gare ciclistiche e d'improvviso — paffete! — l'atterraggio di fortuna, un posto deserto, un contadino con un bidone, nel bidone della vodka fatta in casa, si mise a bere per far l'uomo, e si riebbe in mezzo alla palude. Per un mese acchiappò vipere e se le studiò in nome della scienza. Qui, sulle vipere, cominciò a dubitare dei vessilli della storica sessione della Accademia di agraria.

Di nuovo, guardate come tutto si è intessuto: le casualità intrecciano con le coincidenze un balletto simile a una trina, e ne risulta una strana regolarità. Provatevi a mettere insieme, in una città di tre milioni di abitanti, tre persone che siano state a sedere una volta sullo stesso poggio.

— E per il progresso, — aggiunse Kim. — Laggiù basta mandarci soltanto il panetto di lievito e il progresso si gon-fierà come un panettone.

— Grazie, ragazzi, per l'appoggio morale, — per poco non si commosse il Gran-Salazkin. — Invece molti colleghi mi dicono: via, non fare il cretino. È lontano dalle vie di comunicazione e fra orsi e persone ce ne sarà due per chilometro quadrato...

Alla descrizione dell'accademico occorre aggiungere ancora i suoi accenti aristocratici. Non è escluso che proprio da lui sia partita la battuta su docenti, pércenti e portafogli. Si vergognava, il vecchio, della sua squisitezza morale, e perciò maltrattava così le parole.

Gli amici già da molto camminavano fra le traversine verso la notte argentata, che dolcemente suonava con la sua coda a scaglie sui sobborghi della città. Un sottile filo di vapore, dal beccuccio del bricco si dondolava sopra di loro. Accanto balenò un espresso semilluminato.

— Ci stabiliamo, bonifichiamo, stendiamo le comunicazioni, — disse pensoso Pavel Sion, sebbene un minuto prima non si apprestasse né a stabilirsi, né a bonificare, né volesse stendere alcunché.

— Eh, diavolo, ci faremo gli agrumeti! — esclamò Kim Morzicer, e subito si confuse un po' per questa scontata vampa d'entusiasmo: se c'è palude, deserto, per forza ti ci deve venire subito un agrumeto.

Quanto al Gran-Salazkin, inchiodò subito Sion e Morzicer col suo occhietto arancione.

— Vi prendo in parola! Insieme, dunque, ci stabiliremo, bonificheremo, planteremo le patate, eh? Basta: legge della taiga, non si accettano dimissioni. Vi prendo nella mia bottega, ragazzi!

Lo sbalordito Pavlusa si fermò. Il futuro cristallino, trapassato dai vividi puntini del perfezionamento universitario e del dottorato, d'improvviso ebbe fine, smottò sotto fiumi di pioggia, si disfece nelle minuscole parti dello spettro e costruì un'incomprensibile, ma bella, figura misteriosa.

L'immaginazione di Kimcik, come un peloso rinoceronte preglaciale, già correva attraverso la giungla del futuro, scacciando con gli zoccoli e col corno il club giovanile, il caffè problematico, la poltrona nella Società Conoscenza, i solidi onorari, i morbidi cuscini del divano sfondato nei sogni.

— Io vengo! — dissero insieme i giovani e le sillabe sonore di questa breve frase volarono verso i cavi della sospensione a contatto.

— Adesso una bottiglia non ci farebbe male — borbottò il Gran-Salazkin con voce soffocata, attraverso la tosse.

Pavel rimase incantato; eccolo lui: un iceberg! Il titano scientifico nasconde quattro quinti del suo sentimento sotto l'acqua, e lascia in superficie solo una bottiglia.

Nel crepuscolo fumoso della notte industriale, sugli amici si gettarono tre occhi ardenti. Crepitarono accanto un postale, un

rapido e un super-rapido. Uno risuonava degli spiccioli nelle tasche dei viaggiatori, l'altro dei bicchieri nei portabicchieri, il terzo di medaglie di concorsi. Dall'ultimo vagone saltò giù una figura indistinta e si piegò da un lato presso il casotto del deviatore.

— Non so a voi, amici, — disse d'improvviso con emozione il Gran-Salazkin, come se avesse già bevuto un bicchiere, — ma a me capita ogni tanto di sentirmi ammuffito, uno straccio puzzolente. Inseguì, inseguì quella maledetta invisibile per gli acceleratori e per i meandri del tuo cere-brum, — con aria colpevole si picchiò la testa, — e d'improvviso fiuti: sei tutto frollo, fermentato come una vecchia bigoncia. Allora bisogna fare qualcosa: o innamorarsi in modo platonico, ferocemente, fino allo scricchiolio delle fibre poetiche, oppure diventare grafomane, oppure leggere discorsi insolenti alle papaline dell'accademia, oppure... Oppure meglio costruire una città nella taiga, metter su questa Zelezka, perché trasmetta la sua pulsazione per migliaia di chilometri, perché vi possa guizzare la scienza, come una ninfa nuda in un bagno d'essenza di pino, perché vi cresca una gioventù di talento, come voi, amici cari, e perché affermi dappertutto la vita battagliaiera in nome della conoscenza dell'oggetto, ma soprattutto in nome di una più profonda penetrazione ed estensione, nella taiga e nelle zone remote, della nostra Patria ricca di cultura e di pensiero, perché cioè... sì... ecco... beh, dunque... cioè... laggiù...

— Ha finito, Gi-Esse? — chiese educatamente Pavel, preoccupato per l'emersione dell'iceberg e d'improvviso, dimentico di sé, esclamò: — Hip-hip-urrà per il Gran-Salazkin! Evviva...

Naturalmente, non gli bastò il coraggio di esclamare « Viva la nuova città della scienza nelle distese della Siberia sterminata » e pensò: viva cosa? Come magnificarla quanto si conviene, questa futura Zelezka?

— Evviva Zelezka! — gridarono tutti e tre in coro e, tenendosi le braccia intorno alle spalle, ballarono in cerchio la danza delle streghe del balletto *Surale*.

D'improvviso se ne accorsero: il casotto del deviatore non era affatto un casotto, ma qualcosa di simile a un furgone del circo. Dal casotto si staccò l'indistinta figura ingobbata del fachiro e li chiamò con un'ala, simile ad una coperta di pezze.

— Eccolo! Ci ha trovati da solo, l'egregio Ljucij Te-rent'evic Fljuorescentov.

Carmencita

— Invito lo spettabilissimo pubblico allo spettacolo! Come l'incomparabile Grace Kelly si innamorò del povero principe di Monaco e cosa da questo derivò! Ingoiamento di una spada da

cavaliere in quattro mosse! Commento in lingue europee! — così annunciava il fachiro Ljucij Terent'evic Fljuorescentov.

— Ah, balle! Sono già cent'anni che c'è sempre lo stesso programma, — sospirarono fra il pubblico.

C'era puzzo di muffa, di cipria di poco prezzo, di marzapane ammuffito dietro le quinte del circo di tela, dove il vecchio leone, disteso sul ventre ingrassato, mangiava con la zampa pelosa una pollastra palpitante e dove sulla segatura, impregnata di urea, penetrante come ammoniaca, l'anziano ragazzo pan Przekrój bardzo dobrze ripeteva un'antica guttaperca.

Ecco cosa accadeva di notte sulle piazze negli abissi della vecchia Europa, dove slavo e germanico talvolta si intrecciavano nelle sculture di bronzo divenute verdastre, e fili sottilissimi tintinnavano per tutta la notte nelle fontane della città, per mantenere il remoto senso di paradiso terrestre.

Dietro la tendina, da cui trapelava la luce lunare dell'età dell'argento, in lontananza, ma distintamente — e naturalmente da un balcone e naturalmente in solitudine — allegro e rapito se la spassava un sassofono.

Dietro la tendina si mostrò con semplicità un pezzetto dell'amata città, quello che si bagna nei retri dell'Àleksan-drinka nel punto più stretto di via Architetto Rossi.

— Maestro, levate il vostro ventaglio ingiallito di penne di struzzo, a cui sdegnosamente dava la caccia già il colonnello Billington, nei giorni in cui le pale del primo utile battello tanto offendevano i coccodrilli dello Zaire, ad esso non avvezzi, e quando gli uomini appoggiavano le guance di fragola alla appena sintetizzata celluloida e si attorcigliavano le punte dei baffi, imitando gli ultimi Hohenzollern e il primo dei principi del casato Fiat, e lasciatemi passare, maestro!

— Uffa, questi trucchi di naftalina nel nostro secolo stereo!

— Nonsense!

— Non ci credo!

— E tuttavia è piacevole, convenitene!

Una possente casa, dai sei piani di vetri di specchio, li guardava come se fosse viva. Era alta e stretta, viva e buona, e sulla bocca semicircolare aveva dei baffi, intrecciati di najadi e uva, e attraverso i sei piani dei suoi moderni vetri della Zeiss, già di nuovo un po' fuori moda, ma tuttavia solidi, guardava con l'abituale cordialità il terzetto che si avvicinava.

All'inizio *lei* (forse quella ohe cerchiamo da tanti anni?) balenò nella finestra dell'ultimo piano. Così in fretta, che essi non fecero in tempo a capire niente, solo sentirono la *sua* presenza. Il balenio si

ripeterà al quinto, ma già come una visibile lingua di fuoco. E d'improvviso, al quarto piano, nella terza finestra dall'angolo, in tutto il vetro apparve il *suo* viso, ed *esso*, nella semplice cornice, era così semplice, così femminile, che, guardandolo, non c'era davvero tempo né per le prodezze, né per la gloria. Ahimè, quell'istante fu sì indimenticabile, ma tuttavia istantaneo e di nuovo baluginò per i piani: fiamma, spalla, ciocca, mano, scialle, beato scialle, maledette perle... Come se in questa viva casa non ci fossero né soffitti, né pareti, né parquet, tanto libera, eccitata e appassionata era la sua danza, finché non rovinò.

Tutto rovinò e la casa li guardava ora con i suoi Zeiss, come un professore immerso nei suoi pensieri. Tutto era silenzioso, se si escludeva il piccolo sassofono. Quello se la spassava non si sa bene dove, nella distesa di un altro secolo.

Essi avevano già cominciato < ad affliggersi per la perdita, quando all'entrata scricchiolarono le porte di quercia ebanizzata e nel profondo del buio apparve *lei* in tutta la sua statura.

Come temevano, quei tre, che li schernisse! Ma *lei* non rideva, piuttosto era drammatica come un mezzo-soprano. *Lei* si avvicinò e si stagliò già sul terrazzino dell'ingresso nel suo vestito, e nei suoi scialli, il cui arabesco era nero e rosso; e il rosso era profondo, ma il nero accecante nella notte...

Purché non scoppi a ridere, pregavano... *Lei* non si mise a ridere. *Lei* alzò solo le mani alle spalle, e un invisibile guardaportone le calò sulle spalle qualcosa di bianco. Ancora un attimo, e tutto sparì nel bianco, e già non più donna, ma un bozzolo, una droga della rovente Samarcanda guizzò via dal terrazzino e si dissolse nell'abisso della via Architetto Rossi, che era chiusa, per quanto strano, dalla moschea Bibi-Chan, e più in là nelle voragini già turbinava la polvere asiatica, si stendeva l'antico pietrisco per mille e mille miglia...

Il gallo

Difficile garantire dell'autenticità dagli incontri e avvenimenti sopra descritti, ma anche la loro negazione, la loro riduzione all'elementare parolina « balle » sarebbe un errore.

Attenzione, sembra stia maturando un aforisma. E in effetti la parola la prende un nostro conoscente, il dottor Vadim Apollinariëvic Kitousov.

— Ha diritto di dire « no » al già esistente in natura « sì », solo colui che ha diritto di dire « sì » al già esistente in natura « no »!

Margarita. Ragazzi, avete ancora dato da bere a Kitous?

Memozov. Se non ha niente in contrario, la trascrivo perché non sia dimenticata.

Eccovi il valore delle parole d'oro. Umiliato da Margarita, l'aforisma, come un gallo cui sia stata troncata la testa, se ne svolazzò sotto il tavolo, finché Memozov non lo prese per spennarlo!

Comunque siano andate le cose, un anno o due dopo l'incontro a Leningrado, al primo gruppo che giunse alla palude appartenevano sia Pasa Sion che Kim Morzicer e a capeggiare il piccolo gruppo era, naturalmente, il Gran-Salazkin.

La possente tecnica era in arrivo. Bulldozer e trattori enormi, sputando nafta, risvegliando i demoni, attraversavano la taiga, ma bisognava cominciare dal badile.

Ed ecco, come di diritto, il primitivo strumento viene consegnato al Gran-Salazkin, e lui...

Stop-stop, aspettate! Chi di noi è fotografo? Kimcik, ovviamente, ma dov'è? Scappa via dalle zanzare. E poi non sa nemmeno fotografare. È a dormire sulla frutta secca, ragazzi. Ehi, Kimcik, ma che fai, ci inquadri?

Naturalmente la presa in giro era infondata. Morzicer sapeva non solo schiacciare il pulsante dello scatto ma perfino fissare in un film a passo ridotto i passi del progresso. E la frutta secca era anche quella una esagerazione: non ci aveva mai dormito sopra. Se ne riempiva le tasche, è vero, non faceva altro che masticare di questi ex frutti, va bene, ma non scappava dalle zanzare e sviluppava la sua energia, e questo già lo scusa. Correva su e giù per il cantiere, masticando prugne secche, albicocche e susine secche, rivoltandosi in bocca un pezzo di pera secca, piantava pioli con i cartelli piazza dei Dieci Sorrisi, via delle Cento Chitarre, vicolo del Mi-mesone Solitario, perché tutto fosse come al cinema: ragazzi di oggi nella taiga. Una volta compose anche una canzone e la cantò presso il fuoco con la bocca piena di frutta secca, ma con molto impegno.

Senza rumore né baccano Lasciamo le nostre comodità La nostra Zelezka costruiamo Di Pichty gloriosa la città.

E del vento senti il saluto? Anche senza egregio vin Ci saluta ormai anche Newton Con Mecnikov e Darwin.

Le tempeste son spezzate Dalla roccia dei nostri zigomi Non ci fiaccan le gelate Il muscolo della volontà.

— e così via per altre trentaquattro strofe.

Con la chitarra acquistava molto in bellezza ed era piaciuta a tutti, sebbene il tempo nel primo periodo fosse rimasto tranquillo: né tempeste, né il saluto del vento e, ovviamente, nessuno zigomo. In modo particolare la canzonetta mandava in visibilio, si capisce, il Gran-Salazkin: tutte le trentasette strofe lui le cantava con l'anima.

Dunque, la fotografia. Eccola che pende nella nostra scicchettosa sala delle conferenze, in mezzo a quadri d'avanguardia, ed è già un po' ingiallita. Al centro c'è un omino, un contadinuccio-boscaiolo di fronte al colpo storico; a ventaglio intorno a lui giovani giganti coi badili e le chitarre, come nella guerra civile c'erano i loro babbi coi moschetti. In secondo piano si erano collocate le signore, intrepide furie della scienza, e ognuna interpreta una parte che ne sottolinea lo stato d'animo: una si è chiusa nella zanzariera come una musulmana e muove le mani alla orientale, l'altra fa un can-can da operetta, una terza, una strega del monte Calvo...

Tra l'altro, molti si meravigliano non ritrovando fra le veterane Natal'ja Sion, alcune sagaci notano l'aspetto già maschio, forse anche troppo maschio, di Pavlusa.

Sì, per via di Zelezka si accese il primo e unico, finora, conflitto nella vita degli Sion. La ragazzina Natal'ja — virino di vespa — di mela le tette — e gli occhi violette — si rifiutava di accompagnare nella taiga l'eroico marito non (come si diceva allora) per una passione piccolo-borghese per gli agi cittadini, ma semplicemente per autoaffermazione, perché lui non preponderasse troppo. A dire il vero, questo terribile accesso di femminismo non durò molto, ma in ogni caso nella foto storica lei non ci entrò.

Dunque Kimcik scattò: — Fatto — e tutti balzarono in piedi e si misero a saltare, a strillare, e il Gran-Salazkin ficcò il suo storico badile a terra e lo affondò con la suola in similcuoio.

Il badile tagliò l'erbetta e rivoltò un bel pezzo di terra grassa; questo pezzo di terra avrebbe dovuto essere messo in un contenitore di vetro ed esposto come oggetto da museo, e per questo il Gran-Salazkin lo mise con cautela in fondo ad una secchia di zinco, e tutti i festeggianti ci videro sopra una minuscola lamina di ferro, simile a uno di quei piccoli apriscatole della carne conservata. Per essere un oggetto minerario storico, la piccola lamina era un po' troppo nuova, così luccicante, addirittura fiammante, e perciò il Gran-Salazkin chiese affettuosamente ai suoi ragazzi:

— Di chi è lo schérzetto?

Eccolo il caparbio vecchietto: migliaia di volte probabilmente aveva sentito dire la popolare parolina, eppure la accentuava lo stesso con quel suo modo particolare.

Tutti si misero a ridere: che sia stato Kimcik a sotterrare? No, Kimcik negava, ma di malavoglia; com'è come non è, ne è risultato un buon simbolo, il primo blocco, e nella secchia c'è anche il pezzettino di ferro. Ebbene, tutti decisero che era stato Kimcik a

fare lo scherzo. Ma perché non aveva sotterrato un cavatappi, il compagno del primo pioniere? Ma va bene anche un apriscatole, tanto va lo stesso sotto vetro.

— Aspettate, — il Gran-Salazkin provvide a modo suo all'apriscatole, alzò il braccio e lo gettò proprio in mezzo al fango, là dove si doveva innalzare, secondo le sue intenzioni, l'Istituto per i problemi nucleari. Il lancio riuscì bene, volarono solo degli spruzzi verdi.

Tra l'altro questi spruzzi ce li ricordammo cinque anni dopo, quando, in seno a Zelezka, aveva già preso alloggio la cibernetica. L'autore, una volta, passeggiando al crepuscolo per la strada della giovane città, acchiappò per aria un pezzetto di carta perforata su cui anche un uomo pressoché analfabeta avrebbe potuto leggere una poesia di autore ignoto:

n. 7

Ito uno degli spruzzi, congelato in un istante,
noi vedemmo i rotolii di una cascata,
della terra secca il mesto catechismo,
le terrazze dei monti e la fulva savana,
la laringe dello stornellatore
e una zuffa di scorpioni,
tutti i cigni della misteriosa Eliade,
un incendio, catrame che vola al vento
compressione e scarico reattivo,
la bocca che vomita lava di un enorme vulcano,
un fiume di pietre in un grandioso ammasso
ruscelli, una trota, rapide, una ragnatela,
un ceppo di pino, le orme di un ittiosauro,
un assalto di flutti sulla riva dell'oceano
banchise, ghiaccio, un serbatoio schiacciato,
l'orma di un trattore e l'occhio di un pappagallo,
una placenta di vacca, ananas e spine,
una macchia di mazut, di un lampo cespuglioso
la scarica notturna sul sud di Sachalin,
su Scilla e Cariddi...
Verso l'Ellesponto di un'angusta rapida
una cassa di sapone
impavida scorreva, suscitando in acqua
il processo del bucato,
come se essa stessa fosse del sapone...
Finché non si nascose in bolle tutte azzurre...
(Poi tutto si nascose.)

Sappiamo che col racconto sulla costruzione di una cittadina scientifica oggi non si meraviglia più nessuno, tanto più che sono vivi nella memoria i trafiletti, i saggi, i film su Dubna, Obninsk e sul cittadone accademico di Novo-sibirsk.

La costruzione di Pichty non si differenziava in niente dalle altre. Le stesse difficoltà, gli stessi entusiasmi, lo stesso

calcestruzzo, le stesse bestemmie, le piene, le vodka, lo slancio, lo spaccio, i tariffari e la selvaggia pallavolo in mezzo ai ceppi sradicati... I capimastri, a dire il vero, si meravigliavano: chissà perché tutto va molto bene, chissà come, tutto va liscio, semplice, veloce: il calcestruzzo prende rapidamente, l'armatura ci manca poco si metta insieme da sola, e i meccanismi non si rompono, ma anzi mostrano in sé qualche capacità supplementare.

Ad alcuni manovratori dei camion, ad esempio, sembrava che nei loro motori fossero comparsi come degli amplificatori, come se la scintilla fosse diventata più grossa e la compressione più potente, e un autista, tal Volodja Teleskopov, asseriva che per tre giorni era andato a serbatoio vuoto. Ma chi volete che gli creda? !

In genere, non c'era tempo per entrare in questi dettagli e se qualcuno voleva spiegazioni, allora spiegavano tutto con l'acqua. Qui c'è una tal acqua, dicevano, ferrosa e vitaminica, benché, cosa c'entrino le vitamine dell'acqua con il motore a scoppio, nessuno davvero lo sa.

A quelli che arrivavano, Zelezkina piaceva molto, alcuni se ne innamoravano proprio a prima vista, sia uomini che donne.

Una sera, ad esempio, arrivò una donna giovane e forte, in pantaloni di pelle-di-diavolo, sotto i quali si potevano solo immaginare le sue gambine greche, in stivaletti da montagna, che celavano i piedi un po' lunghetti da Artemide, in giubbotto lavato male sotto cui s'intuivano appena il vitino di vespa e i seni di fanciulla, due melette mature. Era arrivata nel cassone di un camion, indipendente e perfino cattiva, con un azzurro minaccioso negli occhi teatrali, che era come se non vedessero nulla. Si era caricata due zaini sulle spalle e, senza dire niente a nessuno, se ne andò a monte seguendo le rotaie.

Era già la stagione malinconica che incanta gli occhi, ma lo sguardo dell'arrivata era cupo, e non la rallegravano le macchie sanguigne di sorbo selvatico nella monotonia sterminata della foresta, e le sue scarpe schiacciavano i piccoli ghiaccioli sulle rotaie congelate, non senza disperazione.

Ma ecco che si fermò in cima alla collina e scorre in basso grandi e piccoli scavi, le ruspe, che riflettevano come in un deserto il freddo tramonto, il labirinto delle fondamenta ormai pronte che già delineavano sotto quel cielo sordo, provinciale e indifferente, i contorni di Zelezka, e allora felice, tirò un sospiro di sollievo con tutto il suo petto allenato, dalla laringe fino ai più minuscoli alveoli.

— Oh, com'è bella!

Più tardi la donna si chiese perché fin dal primo sguardo quel

normalissimo cantiere l'avesse così affascinata, ma non riuscì a darsi una risposta.

— Oh, com'è bella! Com'è in-cantevole!

Quel primo istante e il primo sguardo l'avevano così incantata, e forse ammaliata, che non si era accorta subito di un uomo accanto a sé, un giovane Hemingway, vestito di cuoio, con la pipa e una barbetta ispida. Ma ecco, se ne accorse.

— Ma che, ti sei ammattita, Natal'ja? — chiese l'uomo, guardando di lato. — Senza un telegramma, su un camion...

Ma lei non andava affatto da lui, voleva fregarsene di tutti questi supermen, e poi perché, quali telegrammi... E che, mister, si accingeva a venirmi a prendere in Cadillac?...

Con un mazzo di rose?... Ah, com'è diventato eccezionalmente eroico, lei... beh, a presto... dov'è qui la banda?...

Era pronta a parlargli in questo modo, l'indefessa suffragetta, ma qualcosa veniva su dal basso, dal profondo, una specie di malia e, senza aver detto neppure una parola, gli incollò le labbra sulla bocca... e così forte e così stretta che le dita di lui con difficoltà arrivarono ai bottoncini del petto, e lei si fece un po' indietro: che il mio amore si prenda subito ciò che ama, che mi porti pure fremente come, quando, dove vuole, si vendichi pure per la mia stupidaggine, mi punisca pure, purché non mi lasci, una volta che mi ha presa.

E lui non la lasciava. Al buio gli sembrava di averne preso qui tutto uno stormo, ardenti e morbidi come la seta, e tutti palpitavano sotto di lui, ma non fuggivano via, però. Ed egli non li avrebbe lasciati mai.

Dietro il muretto pericolante qualcuno cantava, scrivendo una lettera

Noi qui forgiamo qualcosa di ferro,

E aspettiamo la vostra visita.

Nina, vieni qui!

Ed ecco apparve la guardiola e ci stava l'artista emerito Petrolobov. Una volta faceva assoli da cosacco nel coro militare della Transbajcalia, poi gli era andata via la voce e aveva ottenuto un altro posto d'importanza, la guardiola.

Un mattino gli studiosi se ne andavano al campo e d'un tratto allibirono: in una notte erano venute su, nello spiazzo, una monumentale guardiola con stucchi di ghirlande di frutta, e delle porte trionfali, colate in ghisa con, indistinte, delle iniziali intrecciate, spade dorate e ancora ghirlande di frutta, simbolizzanti la fecondità.

Ovviamente i giovani presero la fiabesca costruzione per un

recidivo di qualcosa che ha già fatto il suo tempo, e si indignarono. Che razza di porcheria! Roba da chiodi, avanzi di architetrume, il lungofiume Kotel'niceskij, Chi ha osato adornare la nostra Zelezka di una tal corona? Protestia-mo! Noi qui forgiamo la moderna Zelezka scientifica e le nuove, laconiche, dinamiche, energiche forme della seconda metà dell'ICS-ICS. Ai forni queste porte! E coliamo in ghisa la molecola di un etile sullo stile di Moore o nella peggiore delle ipotesi, almeno un manubrio. Ai forni, ai forni!

E a questo punto il Gran-Salazkin (anche lui con la sua vanghetta se ne andava ogni giorno al cantiere) proferì a voce bassa:

— Ma io al vostro posto, balenotteri, lascerei quello zoo simbolo e ricordo.

— Ma ricordo di che cosa?! — si misero a schiamazzare i ragazzi.

— Come ricordo della vostra gioventù.

— Ma che gioventù e gioventù?! Il Gi-Esse dà di fuori! — rumoreggiavano i ragazzi.

— Nel nostro lavoro nucleare in cui occorrono tanti annetti, non fai a tempo a fare uno starnuto che ti scivolano via vent'anni come nulla, e appunto questa architettura titanica vi ricorderà la vostra gioventù, il secondo quartino ICS-ICS, come dite voi balenotteri e brontosauri.

I balenotteri e brontosauri si misero a pensare: c'è succo nelle parole del Gi-Esse?

— Ma in effetti, ragazzi, — disse piano Pasa Sion, — restino pure 'ste porte, — ed entrò nella guardiola, e tutti dietro a lui, tutti passarono e mostrarono anche all'art, em, Petrolobov la carta d'identità e che cosa avevano con sé: un'ascia, una trivella, una vanga. Fu molto soddisfatto, l'ex tenore: la gente capisce a cosa serve e entrano nella guardiola, benché non ci sia ancora una palizzata.

E infatti, diciamo noi in una digressione dell'autore, risultò che aveva ragione il Gran-Salazkin. Ecco, è passato ormai un quindicennio, e chi di noi può immaginarsi Mosca senza i suoi sette grattacieli, quelle goffonate, quei mostri, quella ipertrofia da pasticceria? Guardo il nuovo, vetrato, tutto archi di cemento armato per la meraviglia generale, e nulla mi si muove nell'anima, gli occhi riposano in tranquillità. Mi avvicino a qualche casa di generale con delle ridicolissime corna di capra incorniciate, con la crema sulla facciata e vasi di finto marmo nero, che una volta disprezzavo con tutte le fibre del giovane temperamento, e d'un tratto sento una inspiegabile agitazione. Eppure è qui la mia

gioventù, in quel disprezzo, e qui facevo il furbo, passando da un telefono all'altro, e molte nostre ragazze ci abitavano, in quelle case, e ora tutto è passato... e il disprezzo d'un tratto si trasforma in simpatia.

Bisogna dire che il pensiero scientifico non si assopiva affatto nel periodo della costruzione, e nonostante la calce, l'argilla e gli odori di carburo, esso, direi, addirittura ribolliva. Sì, ribolliva, la sera, nella cosiddetta ciancio-compagnia, al deposito del legname segato, dove, su assi di pino, su dei ceppi e fra i trucioli, si disponevano in atteggiamenti del tutto disinvolti, fisici e matematici, genetisti e chirurghi, chimici e linguisti, fra i quali ovviamente si aggirava Kim Morzieer con la chitarra, il flash, il grosso magnetofono Ural e il caffelatte.

Le loro formule e massime venivano scritte col carbone sul compensato e su quello stesso compensato bevevano il caffè, lo yoghurt e un cognac-brucia-budella al gusto di mirtillo. Non poche cose immortali lavarono via le macchie di quelle bevande, e non poco anche delle bevande sparì inutilmente per via dell'immortale.

Senza dubbio, ogni sera, l'isolato ribolliva dei gruppi, a seconda delle specialità, confluiva in un chiasso generale, in cui non si distinguevano: xy uguale xy e coprivano la superficie degli universi con tutta l'orda d'Oro, pur di arrivare più in fretta all'Ural, alle colonne d'Ercole, ai paesi delle spezie, al Pacifico.

Ecco un esempio del coro generale, che ad un orecchio non abituato sembrerà forse selvaggio e disarmonico, ma in cui l'autore, che ci ha fatto la mano, qualcosa ad ogni modo riesce a cogliere qua e là.

... per tirarla fuori più in fretta in un fascio come una volta Mongolfier si librò con il congegno c'è bisogno di quat-trocentomila litri di percloroetilene e ancora di un quartino altrimenti una tal infezione sfuggirà in un luogo remoto nell'era mesozoica e valla a cercare poi come il suffisso « onk » dei taciturni popoli dell'Alasca al ritorno della polvere minerale nello spazio di Banach come una volta fece Malevic nella natura di un quadrato nero gli enigmi li nascondiamo nell'armatura di don Chisciotte dà prova senza mulino cavolo tu lo tiri fuori dalle sue miniere anche se la metamorfosi dipende dalla massa di quiete e dall'energia del neutrino e la vostra zingarella si esprime con la formula di Voster-schier e Ketchup senza il computo poi della percentuale di isotopo He, e a dire pane al pane e vino al vino alla maniera dei vecchi, chi sarà allora quel soldatino, bello e ardimentoso ?

Il tetto del deposito della legna era ben lontano dalla perfezione. Non era bastato il legname per farlo e, a volte, su quelle

teste calde splendevano gli abissi del cosmo e brillavano i mondi stellari; a volte, e più spesso, veniva giù tutta una serie di precipitazioni varie e mischiate, e si sprigionava il vapore.

E una volta, d'un tratto, dal tetto si era incuneata nel coro collettivo la canzone internazionale:

Arividerci, Roma!

Good bye!

Do svidania!

Tutti tacquero, ma il Gran-Salazkin, che da tempo tentava di farsi largo con un assolo attraverso il coro dei balenotteri, con un gesto mandò a quel paese le allucinazioni sonore e chiese a tutta la confraternita da una catasta di balle:

— E se i mesoni azzurri si pappano quelli arancioni, di che colore sarà allora la nostra bambina Double-few? Chi lo sa?

— Io, — si senti dal tetto. — Io lo so!

— Il lesij è volato qui, il demone siberiano, — si rallegrarono i ragazzi.

— È una biondina come Brigitte Bardot, ma ha gli occhi mesopotamici, — disse facendo riecheggiare la sua voce il lesij.

— Già, già, — fece, pensieroso, il Gran-Salazkin. — Interessante fenoméno. Ne consegue che alfa devia verso la sinusoide Q?

— Geniale, capo! — disse allegramente il lesij. — Proprio verso la sinusoide Q, per il fatto che delta, avendo la proprietà delParmonicità in un punto infinitamente lontano, di nuovo si rivolge a Prometeo per la formula del fuoco!

Con queste parole saltò giù dal tetto sulla segatura un giovane di aspetto internazionale, in berretto tirolese con una pennuccia di fagiano, calzoncini di pelle e camiciola che riproduceva uno dei quadri tropicali di Pollack. Tale era il messaggero di buona volontà, ospite progressista dei festival internazionali della gioventù.

— Erik! — gridò lo scienziato. — Morkovka! Urrà, ragazzi, Morkovka è caduto giù da Aldebaran qui da noi!

Sì, era proprio lui, il favorito della scienza mondiale, l'enfant terrible della Bol'saja Enciklopedija, il militante del progresso universale Ernest Morkovnikov.

— E vengo da voi, ragazzi, direttamente dalle Canarie, — chiari lui affettuosamente, strappandosi ghiaccioli dalla cute della gamba e non storcendo nemmeno un po' la bocca per questo, anzi perfino sorridendo.

Cosa, come? Così, con la coincidenza nella capitale sono filato a Zimojarsk.

— E da lì che hai fatto, sei volato sulla scopa, Erik?

— Un po' con mezzi vari, un po' sulla scopa e un po' a pedagna.

— Balenotteri, morirà ora Morkovka!

Tutti sono presi dal panico: siringa, vodka, pelliccia, mani di donna... Aiutiamolo, salviamolo! È tutto coperto di ghiaccio, balenotteri!

— Me ne frego, me ne frego! esclama Morkovnikov. — Mostratemi Zelezkina! Eh, Gi-Esse, ma perché vi siete messi a cuocere 'sta polenta senza di me?

— Mica si può stare ad aspettare lei, mōnsieur, — brontolò, ma affabilmente, il Gran-Salazkin, e fece anche uno sbuffo d'imbarazzo, perché tutti l'avevano fatto. Ne veniva fuori, il Gran-Salazkin — una specie di Goleniscev-Kutuzov, e Morkovka — una specie di principe Bagration, guerriero così amato.

— Va bene, e allora, forza, Morkovka, rimpiazzati nella pelliccia e negli stivali, che ti portiamo a far l'inchino a Zelezkina.

Bisogna dire che tutti erano un po' preoccupati: metti che poi, dopo le ginevre e le losanne, Zelezka non faccia la sua figura di fronte al giovane accademico?

E infatti, cosa può piacere qui in modo particolare a una persona che arrivi, e per di più non straniero? Insomma, recinti non finiti di costruire, fosse, gru... e poi quel cavolo di stupide porte... In ogni caso era belle pronta la replica di difesa:

— Ma a nessuno si fa vedere proprio tutto.

Ma non per niente lo amavano, Ernestino, negli ambienti della scienza giovane. Era un ragazzo dei loro, anche in cattedra era uno dei loro, per quanto fosse un genio. Sollevato con fatica sulle spalle dei compagni, Morkovnikov bisbigliò fra lo strepitio dei bronchi congelati:

— È bellissima... balenotteri... Quei rudimenti... quei rudimenti... sia pure l'ultima cosa che vedo nel mondo oggettivo... è affascinante... io amo quei rudimenti...

A questo punto perse i sensi.

Più tardi, quando si riebbe, alcuni tentarono di riuscire a sapere da Morkovnikov quali « rudimenti » egli si fosse visto davanti, ma lui non si ricordava.

Tra il dire e il fare del resto c'è il mare, per il fatto che il tempo... Ma sì, ecco che ci matura di nuovo un aforisma: vi ricordate « il gallo »? E di nuovo prende la parola Vadim Apollinariëvic Kitousov, e ancora una volta dai ricordi degli anni cinquanta ritorniamo ai tumultuosi banchetti dell'oggi.

L'anitra arrosto

Kitousov. Chi lo sa? Forse la vita e la morte sono una cosa sola. Il respiro ne è l'antipasto, il sonno — il cuscino.

Margarita. Natasen'ka, lo vuoi un pasticcino?

L'enunciazione, ferita da quella rima da quattro soldi, si accasciò sul tavolo fra il rumore generale, come l'anitra arrosto. L'aveva intesa soltanto Memozov, e sotto il tavolo strinse il ginocchio a Kitousov, sorridendogli con l'aria di un complice.

— L'annoto, d'accordo? È venuta davvero una cosina grassoccia. *Kitousov*. Lasciamo perdere, Memozov. È di Aristofane.

Margarita. Krafailovino, eccole la panna per l'anitra. Le piaccio senza sarafan?

Memozov. Tuttavia l'ho annotata alla sua lettera: Kant, Kierkegaard, Kitousov... Chi starà lì a far questioni?

Margarita. A lei la coscia, Memozovino, e a te, Kitous, l'aluccia.

Kitousov. (In silenzio) Ma perché a lui la coscia e a me l'ala? Eppure c'è un limite alle umiliazioni, davvero!

Tuttavia il tempo arrostita davvero con un salto triplo sulle montagnole. I « balenotteri » non fecero neanche in tempo a rendersi conto di come fossero usciti dagli accampamenti per entrare in appartamenti di tre stanze, di come fossero passati da delle assi a delle soffici poltrone, di come si fossero srotolate fin sotto i loro piedi delle strade asfaltate, di come i cervelli elettronici avessero cominciato a lavorare al pulito e al fresco, di come i protoni si fossero messi a vorticare in un circo gigantesco, con un terribile stridio, fracasso e urlio, di come la ciancio-compagnia si fosse trasferita sui tabourets da cocktail del caffè Double-few, che era sorto in uno spazio vuoto, grazie agli sforzi, s'intende, di Morzicer.

L'operazione caffè, lo si deve dire, non era stata di quelle facili. Da principio adescarono, con la copertura delle solite questioni alimentari, il trust di Zimojarsk, e quello aprì a Pichty una squallida mensa da centocinquanta posti. Poi, spacciandoli per imbianchini, fecero venire dalla capitale un paio di pittori-coloristi, e questi dipinsero i muri in modo tale che i cuochi di Zimojarsk se ne scapparono via. Poi Sion sistemò in un cantuccio dietro alla cassa dei suoi amici di Piter, un quartetto di bop, e questi diedero tanto sui nervi che scappò la cassiera, ed anche il direttore. Allora avevano già inchiodato l'insegna: « Double-few, caffè collo-quial-musicale per tutti i problemi ».

Per ciò che riguarda il commercio progressista, un contributo straordinario lo apportò il Gran-Salazkin. Una volta, quando a Pichty era già cominciata la vita normale ed era sorto il problema: dove lo scienziato potesse comprare, fra una scoperta fondamentale e l'altra, uno spazzolino da denti, una macchina da cucire, una mazza da hockey, il G-S fece una raccomandazione:

— Una volta, a Mosca, balenotteri, decisi di comprarmi una

camicia da cowboy, perché in effetti la mia era proprio logora. A questo scopo faccio un salto ai grandi magazzini e vedo appese le camicie da cowboy: mammina, gli occhi non sapevano dove posarsi. Prima della guerra, fra l'altro, a Mosca le cose andavano molto peggio per quanto riguarda le camicie da cowboy, balenotteri, e non c'è molto da ridere. Stavo già pagando alla cassa, quando all'improvviso mi prendono per un bottone. Guardo: un bel muscolone bianco e rosa mi guarda con penetranti occhi azzurri. Buon giorno, dice, io sono il direttore, e lei, se non erro, sta per acquistare una camicia di fibra sintetica con un disegno a quadretti? Colpito da tanta perspicacia non mi misi ad opporre resistenza e mi feci trascinare nell'ufficio dove fui fatto accomodare su una sedia. Compare una seconda persona esattamente uguale: com'è risultato in seguito, la moglie del compagno Krafailov. « Tasja, questo signore vuol comprare una camicia da cowboy » dice il direttore, e la signora, senza batter ciglio, mi porge immediatamente un bicchiere d'acqua minerale con una fettina di limone. « Lei, compagno, probabilmente fa il casellante o l'infermiere? » mi chiedono i coniugi. Sbalordito, me ne sto zitto.

« Scusi, ci siamo sbagliati, lei è un fisico nucleare » dicono loro, e accendono il giradischi. Suona la musica e io sono stordito a tal punto, che riconosco a stento il 64° concerto di Haydn in sol-maggiore, ma a poco a poco mi calmo ed è come se me ne andassi con la musica a Salisburgo, chiaramente senza nessuna camicia da cowboy: ad essa ho perfino dimenticato di pensare. E i Krafailov nel frattempo se ne stanno seduti lì vicino, tranquilli e discreti. Lei ricama, lui leggiucchia qualcosa e solo la sua mano calda se ne sta appoggiata sul mio ginocchio. « Beh, ecco, — dice lui quando finisce il disco, — andiamo. Adesso comprenderete quel che vi serve. » E io ci vado, balenotteri, e compro una bottiglia di vino algerino, una camicia ucraina e un tubetto di vitamine in confetti. Proprio così!

— Dove sono questi suoi Krafailov? Li chiami! — si pronunziarono i « balenotteri ».

— Io non ve lo impongo mica, ragazzi, — nicchiò con affettazione G-S. — Mi sembra semplicemente che qui ci serva un affarista di questo tipo, perché ha una sua filosofia.

— Ma dove sono? Li faccia venire con un telegramma e chiuso il discorso! — si stizzirono i « balenotteri ».

I Krafailov non si fecero chiamare due volte e comparvero seduta stante con il loro modesto bagaglio da missionari, con le racchette da tennis ed il minuscolo nobile cagnolino.

Non c'è bisogno di dire che Zelezka in-cantò i Krafailov; tutt'e

due, si può dire, li affascino per sempre.

Certe sere, quando si spegneva la ricca giornata commerciale della giovane città, i Krafailov salivano sulla collinetta e per quarantacinque minuti contemplavano in silenzio il corpo di Zelezka, il movimento alle sue finestre, i bagliori delle fiamme ossidriche, lo sbatter di palpebre dei segnalatori luminosi e il fermento generale. Evidentemente tale contemplazione arricchiva le loro anime, nobili e amicrobiche anche senza di questo.

Bisogna dire che anche gli stessi Krafailov erano bene accettati a Pichty.

Ai « balenotteri » incuteva rispetto la loro superba e fredda solennità, che nascondeva una profonda affabilità, la laconicità e la fermezza che mettevano in quegli atti non molto numerosi, che toccava loro di compiere.

Viveva più o meno in questo modo, vicino a Zelezka, anche Pichty dai grandi pannelli prefabbricati, e in questo modo anche cresceva.

Ah, esclama a questo punto l'autore, quante cose lascio fuori dalla mia navicella! Quante cose *non ho rispecchiato* !

Ecco, a questo punto si dovrebbe imprestare all'autore la dedizione al lavoro di qualche collega e cominciare a rispecchiare ciò che non è stato rispecchiato in ordine cronologico o per gradi d'importanza. No, io: non vuole rispecchiare, rulla in qua e in là, si torce come un'anguilla nelle rapide della lingua patria, si tuffa nelle stive come per un affare urgente, e allora accende anche i fuochi d'artificio da tutti e due i bordi per confondere la testa al lettore, tutto pur di *non rispecchiare*!

Perché, per esempio, non dire che nel periodo trascorso nel centro scientifico di Pichty è stata fatta una gran quantità di lavori fondamentali e perché non raccontarne i più importanti in una forma artistica non affrettata?

No, io: non lo fa, perché non si manifesti una qualche incompetenza nelle questioni scientifiche; io: ragiona pressappoco così: « Finché mantengo nel romanzo, come direbbe il mio personaggio preferito, il mio bell'ordine scientifico, la zanzara non punge il naso, ma se vai un po' più a fondo e abborracci qualcosa di buono, vedrai che all'Accademia delle scienze qualcuno mormorerà: ignorante! (E per un romanziere non c'è peggior offesa che "ignorante" o "dilettante") ».

Grazie a Dio, ci siamo già mangiati la scienza salata e imburata, e non pochi brindisi sono stati levati in suo onore, tanto reali, quanto figurati: anche noi abbiamo reso omaggio insieme ai compagni a questa moda degli scienziati.

Sì, all'inizio del decennio scorso, negli anni sessanta, anche Pichty fu sommersa dall'ondata della grande moda, che, allora come in tutti i tempi, il poeta scorre per primo, e rese perplesso il pubblico col suo:

Un po' di fisica più stimata Un po' di lirica trascurata.

Qualche scrittore di teatro ha trovato il tipo dell'intellettuale contemporaneo: i denti da pescecane brillano d'arguzie madornali, le spalle sono congiunture di grossi muscoli, marmorea in spirito rodiniano la testa (là i ricordi di Hiroscima e delle fughe di Bach, e tra loro, si capisce, $e = mc^2$), le gambe contorte in un twist (niente di giovanile ci è estraneo), i palmi aperti al sesso, al mare, all'Aeroflot.

Si sono precipitati i giornalisti, sono arrivati i cinematografari, gli scrittori alla moda hanno affumicato, uno dopo l'altro, il soffitto del Double-few, con circospezione hanno sbirciato gli dei celesti, hanno origliato le conversazioni, hanno mantenuto il silenzio, quasi per non lasciarsi sfuggire una stupidaggine, per non dar prova d'ingenuità, ci hanno dato sotto col cognac, con le impressioni straniere.

I pittori hanno portato a Pichty le loro tele, ma ci sono anche restati a lavorare: chi nella polizia, chi alla posta, chi come direttore di convitto.

Per inciso, il tipo notato e raf-fi-gu-ra-to dai drammaturghi, era pur tuttavia simile all'originale, così come la scultura *Ragazza col remo*, per esempio, è simile ad una vera ragazza senza remo. C'è da dire che alcuni balenotteri si sono lasciati corrompere da questo modello, sono stati al gioco proposto dalla società, e hanno cominciato attivamente a dar forma all'immagine del nuovo intellettuale dal risolino onnisciente, coi denti, col twist, con profonde meditazioni fatte di notte, quando l'hostess dorme già.

Ma giochino pure, pensava il Gran-Salazkin, passeranno anche queste incensazioni.

Il vecchio fiutava l'odore della moda ancora molto prima dell'inizio del pellegrinaggio degli umanisti umiliati da Einstein. I primi uccellini della moda erano stati, si capisce, i romantici.

Dei romantici giovani, ma nello stesso tempo non caricaturali, ovviamente, non di quelli del caffè Romantika, non di quelli che hanno « cento strade e il vento a favore » ma dei veri romantici che vengono dagli ultimi banchi degli auditori degli istituti; ecco coloro di cui il Gran-Salazkin aveva assai paura. Forse han cominciato con una « battaglia navale », con un « uomo nero », ma poi son comparsi anche i volumetti di Hemingway, ed il taccuino personale, in cui venivano elaborate diverse varianti di « la mia

ragazza », ed infine veniva forgiato il tipo del romantico contemporaneo, quel tenebroso ragazzone coi capelli tagliati a porcospino, alle cui spalle si presumono immancabilmente ponti distrutti e navi incenerite, « che se n'è fregato di tutto » ed è arrivato qui, in un angolo sperduto, per non ricordare più « delle loro città le regioni d'asfalto ». E tra questi ci sono dei ragazzi che sanno davvero il fatto loro, ma chi garantisce che domani il romantico non « salti nel Pacifico », non cambi il tavolo da laboratorio col ponte di una baleniera, con un banco di ghiaccio alla deriva, con un picco che oltrepassa le nuvole, per mettersi all'attivo una vera biografia da uomo.

Una volta, in una tersa serata d'agosto, il Gran-Salazkin se ne andava a passeggio nei dintorni della città, salterellava di poggetto in poggetto, raccoglieva mirtilli rossi per la marmellata, ripensava all'ultima uscita del vecchio Gromson, che aveva dichiarato alla rivista *Play-boy* che la sua caccia pluriennale alla particella Double-few altro non era se non una espressione attiva del principio maschile. Fu allora che comparve il primo della razza dei romantici, uno fra i più tipici.

Al bivio saltò giù dal camion dell'impresa forestale e si incamminò dritto verso Pichity, ma il G-S, standosene accovacciato, osservava nascosto da un cespuglio di ginepro il suo bel viso romantico, la sigaretta incollata al labbro inferiore, il maglione grosso, gli stivali di pelle d'ippopotamo e il fazzolettino che svolazzava al vento — « liberté, fraternité, égalité ». Quando si avvicinò, il G-S si mise a camminare lungo la strada come se fosse stato occupato a raccogliere bacche, come se stesse fischiettando il *Vagabondo*.

— Ehi, buon uomo, è lontano da qui Pichity? — chiese il forestiero.

— Ma è qui, dietro al poggio, dove s'ha da nascondere? — Il G-S con le gambe ad ics superò la cunetta e gli si affiancò. — E non ce l'ha una sigaretta col filtro, giovanotto?

— E che te ne fai del filtro? — si stupì il forestiero.

— Per la depurazione dai veleni, — si destreggiò il G-S, ma in realtà voleva determinare, in base alla sigaretta, da dove venisse il « romantico ».

— Io, fratello, fumo di quelle da soldati, le Lucky strike russe, — ridacchiò il forestiero, e porse allo sconosciuto un pacchetto di Prima della fabbrica Dukat.

— Dalla capitale dunque? — chiese il Gran-Salazkin rigirando tra le dita la sigaretta stantia e mezzo rovinata, come se fosse una rarità d'oltremare.

— Dalla capitale, — ridacchiò il forestiero. — Più esattamente da Poljanka. E tu di dove sei?

— Anche noi veniamo dal praticello — sogghignò il

G-S, e rimase un po' imbarazzato, perché questo sogghigno in una strada in mezzo ad un bosco, e sul far del crepuscolo, poteva anche apparire sinistro. Però il romantico non era di quelli che tremano di fronte ad una forza impura.

— Vedo, vedo, — disse. — Fai finta di andar per bacche e probabilmente sei in contatto con Belzebù?

— Siamo in contatto, — annui il G-S, — sui pali: servizio energetico.

— Certo, certo, — ridacchiò ancora una volta il « romantico », e divenne chiaro che era un uomo navigato. — Elettrotecnico, cioè, presso i tegami infernali?

— Ci arrangiamo, — precisò il Gran-Salazkin. — Dove il filo spinato, dove i mirtilli rossi, dove delle erbe medicinali. È sufficiente per vivere. E lei, pare, è venuto a metter su un po' di rubli?

— Eh, fratello, cosa non ho fatto per metterli su, quei tuoi rubli! — rispose vagamente il « romantico », e l'ombra di una nuvoletta atlantica passò sul suo volto.

— E ora?

— E ora sono fisico.

— Uh, — disse il Gran-Salazkin, — quelli sì che ne fanno di soldi!

— Io me ne volevo fregare della cartamoneta, — disse ad un tratto il forestiero con una certa esasperazione.

« Toh-toh, — pensò il G-S, — è venuto qui a fregarsene. »

— E perché allora è venuto qui da noi nel deserto? — gli chiese.

— Eh, amico, — sorrise amaro il soggetto che sorrideva poco.

— Eh, caro silvestre, eh tu... se tu fossi il diavolo davvero...

— E una foto ce l'ha? — si interessò il G-S.

— Che? Che cosa? — il forestiero si fermò perfino.

— La foto dell'amata, che con la sua incomprensione vi ha spinto ad andarvene, — sussurrò il Gran-Salazkin, e fra sé aggiunse: « E a fregarsene ».

— Ehi, ma allora sei davvero un agente di Mefistofele!

Il giovanotto si fermò sulla cima del poggio, estrasse dalla tasca posteriore dei calzoncini di similpelle un portafogli lituano, e tirò fuori la foto, come se fosse l'asso di briscola.

Il Gran-Salazkin allungò perfino la barbetta per distinguere il bellissimo viso, ma il nuovo venuto rigirò con noncuranza la foto, perché il suo sguardo era già caduto su Zelezka.

— Così eccola là... Zelezkina... — proferì con una tenerezza inattesa in un « romantico ».

— E allora, ti piace? — domandò con circospezione il Gran-Salazkin.

— Non è questa la parola, amico... non è questa... — sussurrò il forestiero e all'improvviso scaraventò bruscamente la foto nella corrente del vento che l'investiva, e, senza guardarsi intorno, cominciò a correre giù verso la città.

L'accademico, ovviamente, si lanciò a corsa dietro la foto, la inseguì a lungo, si agitò disperatamente nel crepuscolo di porpora finché non la raggiunse, e cadde lungo disteso, con la preda, sull'erba morbida, sull'amato mirtillo rosso.

Nei nostri giorni cibernetici, in ricordo di quest'incontro, dai cieli autunnali cadde un pezzo di scheda perforata nelle mani del Gran-Salazkin. Forse non vale neanche la pena di ricordare che, chiunque non sia analfabeta, può leggere in questi bucherelli « inteneprabili », i versi

n. 18

Nei mirtilli e le bardane,
nel profumo dell'ortica,
nelle agavi e le spine
di rose e roselline,
nel tabacco, i tulipani,
nelle euforbie ben piantate,
e nel vento del viburno,
poeta come un tempo,
come un tempo nei lillà,
e nella gialla violetta, gialloviola in mille pezzi,
bambino come un tempo,
scoppia in lacrime il vecchietto,
secco come le acetose Kochana brezza, sonno
Ich liebe, liebe dich.

In seguito il Gran-Salazkin accertò che il nome del primo « romantico » era Vadim Kitousov. L'accademico incontrò diverse volte il novellino al caffè Double-few, ma di solito quello se ne stava in un angolo, fumava, beveva del porto Po rup'-sorok, talvolta si annotava qualcosa sulla mano, e non lo riconosceva mai.

Il G-iS, per interposta persona, gli fece scendere dal suo Olimpo il tema per la tesi e a volte si interessava di come procedessero i lavori. I lavori procedevano piuttosto bene, senza alcun menefreghismo, è ovvio, non per nulla Kitousov aveva gettato al vento l'affascinante volto narcisista. No, evidentemente il « romantico » non stava per lanciarsi « nel Pacifico », risultò atipico, si era intrecciato un romanzo con Zelezka e viveva tranquillo, e proprio a questo punto compare anche Margarita, a questo punto ebbe luogo la fatale conoscenza.

Ah, quel volto, il volto narcisista della giovane pollastra del gruppo dei turisti che vagabondavano tutto il giorno per Pichty, puntando gli occhi addosso a tutti i passanti, cercando di indovinare chi avesse costruito la bomba atomica, chi fosse malato di leucemia e chi guadagnasse « denaro facile ». I turisti erano di Odessa e, in senso stretto, non erano nemmeno dei turisti, ma come dei boss, dei benefattori degli sfortunati « schizici-fisici » siberiani, portavano souvenirs di plastica e uno spettacolo.

Il Gran-Salazkin, chiaramente, andò a questo spettacolo, perché la pollastra dalla giubbetta di similpelle azzurra aveva colpito la sua immaginazione. Ma se si fosse lavato via da quel giovane viso lo strato di narcisismo del giovane enfant prodigio odessita, sarebbero comparsi dei tratti misteriosi e dolci, che avrebbero perfino potuto vagamente ricordare qualcosa di inafferrabile... e tutt'ad un tratto? 'In ogni caso ci dev'essere nella città almeno una bellezza galattica, così elucubrava il vecchio.

La pollastra cantò con vocetta sgradevole la canzone *Tea for two*; impugnò l'archetto con mano insicura, e attaccò *Shéhérazade*. I balenotteri che assistevano allo spettacolo, urlando rumorosamente, andavano in visibilio per le sue gambe, e il Gran-Salazkin, dal palco, inviò segretamente alla bambina-prodige un biglietto triangolare, informandosi dei suoi piani di vita.

Con sorpresa di tutti, la pollastra non si turbò per niente.

Forse si credeva una stella del Lumicino azzurro e confidava volentieri le idee sul proprio futuro.

— Per ciò che riguarda i piani, prima di tutto li sta approntando l'Uuz. Io lehho molto i classici e la quarta henera-zione, e certo la uita senza musica è uno schifo!

— Urra-a! — si misero ad urlare i balenotteri, e il G-S pensò che quella pronuncetta meridionale non si addiceva molto alla carmencita intellettuale. Con questa faccenda bisognerà darsi un po' da fare, decise, e subito inviò ancora un biglietto: « A nome e per incarico della hioventù la inuito all'associazione Buroljap doue si può far tirocinio ed ottenere l'approntamento ». Il portento lesse il biglietto e sorrise maliziosamente, proprio come una Edith P'echa.

— Un compahno mi inuita alla Buroljap, e tra l'altro il compahno ha fatto tre errori di hrammatica.

Sì, evidentemente la bellezza non si lascia impressionare da niente, lei, la lettrice della quarta generazione ed esponente della quinta. Il G-S arrivò a casa, nell'appartamento di cinque stanze vuoto, spazzato dalle correnti d'aria, e lì a soffrire, ad agitarsi: rimane, non rimane? Risultato di questa notte: dieci pagine del

famoso libro *Il mesone arancione*.

In seguito le notti folli, solitarie, l'estasi, la sensazione dell'universalità, cominciarono ad indebolirsi: 8 pagine, cinque, una, e infine solo un pezzetto del pacchetto di Belo-mor, mal di testa, oscuri rimorsi. In queste condizioni, il G-S arrivò nottetempo alla 62ª galleria della Buroljap e all'improvviso vide: dietro al saturatore sta seduta la ragazza-prodigio, scintillante di rare doti naturali, e come se si fosse addolcita stando sottoterra. La Vergine del Ruscello! Un bicchiere, e un altro, e ancora un bicchiere... e di nuovo una primavera senza fine e senza limite, e il tintinnio delle perline di vetro dei raggi cosmici, e violenza d'estasi platonica, nuove pagine. Tutto il mondo si meravigliò in quei giorni della fecondità del « gigante siberiano », ma nessuno seppe che la sorgente era lì vicino, e che l'acqua di fonte era una comune gassosa senza zucchero.

Solo Margarita, probabilmente, sospettò i sentimenti dell'accademico, la vicinanza di una potenza maligna impura, la possibilità di una variante operistica su motivi di Gounod: « Anima — Margarita — tizzoni d'inferno ». La donna, anche minorenni, si capisce, possiede un fiuto per l'amore che l'altro sesso non ha. La donna è...

La costola

E di nuovo al tavolo in stile « pero triangolare » cominciò a maturare un aforisma.

Vadim Apollinarievic Kitousov. Che cos'è la donna?

Margarita. Ecco, questo è già interessante. Prego di fare silenzio. Kitous medita sulle donne. Memozik, lo ascolti, non abbia pietà: è un grande conoscitore.

Memozov. Io sto già appuntando la matita, il mio undicesimo dito.

Kitousov. Un libro dice che Eva fu creata da una costola di Adamo, ma prima ancora c'era stata Lilith, nata dalla luce lunare. Alcuni sostengono che la donna è un recipiente antidivino. Altri cantano che la donna sia un involucro d'amore. È una persona la donna? Ecco qual è il problema. È una persona o un'entità accessoria alla persona? Non la umilio affatto, no. Forse è un essere più complesso di una persona. La donna è più forte dell'uomo in amore. E allora forse è un essere più importante di una persona. Forse è proprio la persona accessoria alla donna? Non faremo paragoni. La cosa essenziale è che sono entità diverse. Non t'avvicinare alla donna col metro maschile.

Il silenzio piombato sul tavolo fu interrotto da una domandina:

Memozov. E con che metro pensate di misurarla?

Nel profondo dell'esplosione, Kitousov stava seduto con la testa sbeffeggiata appoggiata nelle mani.

Margarita. Povero Kitous, non t'arrabbiare con Memozik. È un ragazzo. E, a proposito, l'ordine del giorno prevede:
spiedini di costata!!

In tempi lontani Margarita incontrava il Gran-Salazkin, ogni giorno nelle sue diverse qualità: ora annoiata lady, ora sportiva esuberante, ora poetessa impetuosa, ora ninfa birichina. La ragazza cercava la propria immagine e per questo solcava di nuovo la letteratura della quarta generazione: l'immagine d'una contemporanea!

Il Gran-Salazkin, nascosto dietro lo zoccolo in calcestruzzo, della quarta galleria, spiava come si davano da fare al saturatore i suoi « balenotteri », come scherzavano con la nuova collaboratrice e come lei rispondeva. La ragazza entrava volentieri in contatto con delle « menti », s'interessava alle idee sulla letteratura, forbiva le sue « g » e « v », ricordo questo del Privoz , dove il babbino gestiva un chiosco per la produzione di Nefertiti. Ben presto Margarita fu una di loro, un membro dei quadri di Pichity, e solo su un punto contrastava gli azzurri balenotteri-pionieri: nel loro amore per Zelezka.

— Ma cosa ci avete trovato di speciale in lei? Ammetto che ha qualcosa di affascinante, ma, convenitene, non è che un territorio scientifico poco più che ordinario. Non è mica Cleopatra, non è Nefertiti e non ha niente di incantevole, soltanto un piacevole charme. Nulla di più.

Alcuni balenotteri borbottavano:

— Ma va là, charme... Anche a me...

Altri ridevano:

— È gelosa Ritina...

Il Gran-Salazkin, nascosto dietro lo zoccolo in calcestruzzo, la spiava sorridendo. Ahimè, sapeva che una bella notte, nella galleria n. 6 sarebbe comparso un qualche « romantico » e pregava il cielo perché fosse uno senza inclinazioni per il mare, perché almeno non si portasse via la carmencita « nel Pacifico », nel regno delle aringhe, nell'inebriante salamoia senza fine. Fosse pure qualche Vadim Kitousov, che...

Monologo interiore del Gran-iSalazkin

E quello che mi spettava di parte romantica, si è aggrovigliato tutto, in ultima analisi, sul mio trattino d'unione, su questa nefasta lineetta, senza la quale, com'è già stato detto, il mio personaggio sarebbe impossibile.

Ci fu un tempo, una volta, non lo nascondo, che la lineetta fioriva di glicini, di reseda e di giacinti, si arricciava come un

sempreverde, come il petto di un ellenico silvano dei boschi dell'Attica. Una volta, ricordi, razza di... la Studentel-la-Aurora-Della Sera, aspettava anche te al tramonto fox-trot, ma la centrifuga era caricata per le cinque, e semplicemente c'erano di mezzo delle considerevoli difficoltà con l'energia elettrica, e il pacchetto della corrispondenza da Leningrado e da Copenaghen era lì sul tavolo, non ancora aperto, e tu all'improvviso hai pensato con terrore al *ritardo* che si sarebbe verificato se tu fossi partito adesso per i seducenti paesi del tramonto, hai pensato poi al tuo amato giogo che non avresti ceduto né dato in cambio di un fox-trot, dell'ardente piacere d'un'Ellade illuminata dalla luna, e hai dato uno strappo al pesetto della pendola dell'istituto, e il pesetto in conformità con la legge del grande Isaac per cinque ore è calato giù... ed è finito in terra!

La lineetta poteva diventare uno sgabello di velluto, ma non lo diventò. Come un albero a manovella ha girato per tutti i miei anni, si è scurita e invecchiata, ma non si è arrugginita, però.

Adesso la solitudine mi pare a volte isolamento, e minuto per minuto rammento quella notte e la caduta della barretta di ghisa, e mi lamento con l'Universo che mi abbiano privato di una romantica, ed Esso, misericordioso, mi invia la sua ambasciatrice e lei mi guarda attraverso i doppi vetri per ore e notti, con occhi di tenebra eterna e mi fa coraggio: vecchio, dice, tutto è davanti a te! Vi sentite spesso così solitari uomini ultrattempati?

cantava il suo tema serio, e il territorio migliorò assai per mille miglia all'intorno. Cos'altro dire: nella sfera dell'applicazione pratica delle più alte acquisizioni, anche la nostra Zelezka amatissima aveva fatto progressi: alcune sue creazioni addentarono le viscere della terra, altre ararono le distese marine, altre ancora percorsero gli spazi prossimi al nostro pianeta.

Cos'altro dire: sulla regione del futuro fu puntato da Zele-zkina l'affilato raggio-laser della conoscenza, e ognuno, anche se schiacciato da qualcosa, anche se oppresso, diventava più coraggioso nei suoi rombanti tunnel di ferro, e coraggiosamente vedeva nel futuro immagini di allettanti cambiamenti, umide isole-oasi in mezzo al gelo perpetuo, e su quelle isole, sotto latitudini ancor oggi penose, una fauna sempre-felice e una flora sempre-stormente, scaldata dall'occhio della bellezza cosmica Double-few che ci possiamo aspettare da un momento all'altro.

Ma son passati gli anni è passata anche la moda. Se ne sono andati i giornalisti, i cinematografari, i drammaturghi. L'immagine del Superman Atomico, rimasticata in uffici addetti alla programmazione, è sbiadita, avvizzita, ha cominciato a trasparire

da malinconici squarci. Certi romantici se la filarono « nel Pacifico », sopravvivendo a svariate disillusioni.

Disillusione

Dici « disillusione » e tu stesso capisci quanto sia ridicolo: eppure scrivevi a scuola i « ritratti di uomini superflui », e tu non sei di quelli, te lo dice Vadim.

La tua disillusione è ricerca di nuove illusioni, te lo dice Vadim, lui lo sa.

Tu dici: mi ha disilluso il lavoro; e questo significa che cerchi una nuova galera, dove ci siano regolamenti più duri, dove ti mettano meno il piede sul collo, e soprattutto dove possa far bollire di più il tuo paiolo dotato di orecchi, te lo dice Vadim, e lui ha esperienza.

E tu dici: mi ha disilluso una donna. Vuol dire che ne cerchi un'altra: una monaca, o una sgualdrina, oppure ti serve una stupidotta, o una compagna, un critico aspro e un grillo, ma forse vorresti semplicemente una bella pasta con la crema, o al contrario un uccellino sulla punta delle dita, e questo te lo dice Vadim, da amico.

Tu dici: mi hanno disilluso gli amici, e ciò significa che hai bisogno di altri ragazzi, spavaldi, o invece ubriaconi incalliti, jazzisti, forse, oppure corridori sulla parete verticale, seccatori-analisti o « delegati » a molla con l'imbottitura di polvere, te lo dice Vadim che ne ha visto di mondo.

E poi dici che sei rimasto disilluso dalla vita, non capisci le tue stesse parole, te lo dice Vadim e lui queste cose le sa.

Disillusione dalla vita è la rinuncia ad ogni illusione, e per capire se si sia definitivamente stabilita in te, bisogna mettersi supino e addormentarsi, e poi svegliarsi e vedersi di fronte un cielo azzurro. Tutto il resto di ciò che rientra nel concetto di « cielo azzurro » — fogliame europeo che si scuote e una strada fra le distese dei laghi lapponici, donna Alisa che ti fa segno da un caffè, il volante di un'automobile, un bicchiere di vino e carne arrosto, il vento intorno a una fontana di Firenze, una buia viuzza di Suzdal', di Pskov, di Tallin, Leningrado di notte col risuonare di passi e la musica da uno scantinato dove sono i tuoi amiconi e arrostitiscono un Round midnight, — tutto questo è sottinteso, mio piccolo principe.

Su di te c'è un cielo azzurro. Ti sei appena svegliato e guardi il cielo azzurro. Ed ecco cominci a vedere nell'azzurro delle macchie nere. Dapprima sparpagiate, poi riunite in grappoli, in cristalli; poi vedi una rete nera, e a tratti per te tutto l'azzurro diventa nero e si perde tutto ciò che ha a che fare con l'azzurro, mentre col nero tu

non hai niente a che fare. Ecco, quando vedi la struttura nera dell'azzurro, è quella la disillusione dalla vita, e te lo dice Vadim che ne capisce qualcosa.

Dunque noi sottoponiamo il tratto all'opera della storia, della quale, ahimè, non ci è stato possibile fare a meno, in forza della devozione alle forme tradizionali del racconto. Dunque avete capito: c'è la città di Pichty e in essa vivono i nostri eroi, e accanto ansima, fabbricando scienza, la nostra amata, la nostra Zelezkina d'oro.

Molti lettori, probabilmente, a Pichty ci sono stati, chi in missione, chi per curiosità; per l'immaginazione degli altri offriamo il seguente laconico quadro.

In una notte di gennaio siete volati fino all'enorme Zimojarsk, città industriale e di cultura. Qui è tutto come a Mosca, solo che il mercurio è più pesante di circa trenta gradi Duecento chilometri a nord-ovest, cioè un po' nella direzione opposta, si stende la famosa Pichty. Di giorno ci arrivano un treno e un aeroplanino soprannominato Scarabeo-Abraca-dabra, ma voi siete arrivati di notte e non c'è motivo per voi di aspettare fino al mattino. Voi, svelti, navigati, di carattere, vi mettete in cammino, voi: ci arrivo, vecchio mio, che ti credi?!

Di colpo vi si spegne dietro la luce di mezzanotte, e su di voi, sulla camionabile, penzolano solo enormi rami, e la tenebra più nera della notte taglia come un coltello la luce dei vostri fari. Per trenta chilometri, e quaranta, e cento, vi fanno compagnia il buio e il deserto, e solo a tratti, molto molto raramente vedete degli isolati, piccoli, miseri fuocherelli. Così andate e scherzate con l'autista, a volte pensando fra di voi: « Ora all'improvviso il pistone si brucia oppure si spezza la biella » e sulle piante dei piedi, in seguito a questi pensierini, vi comincia il pizzicorino del ghiaccio.

E d'un tratto inaspettatamente, credetemi, sempre inaspettatamente entrate in Pichty e fate un « ah » di ammirazione: ah! Dinanzi a voi dorme deserta la cittadina-prodigio, con le strade aperte con cura in mezzo ai cumuli di neve, e i piani di vetro della posta e del centro commerciale illuminati a giorno, con le facciate luminose della galleria d'arte Fiumetetro, del caffè Double-few, della scuola per giovani geni Homunkuljus e dell'universalmente noto hotel Erofeic — tutto con modestia, ma che ricorda i capolavori dell'architettura contemporanea. Garantisco, per sostenuti che possiate essere, che lo farete, quell'« ah ». E fatelo, prego, non vi vergognate. Considerate che più in là, proprio fino all'oceano Artico, non ce ne sono di cittadine così.

A chiusura del divertissement storico, offriamo ai lettori un

premio, una storia di Natale, dell'autenticità della quale fa fede il suo autore, l'autista dell'unico taxi cittadino Vladimir Bat'kovic Teleskopov.

Tripla acqua di colonia

C'era tormenta quella notte, lo giuro, non è una balla! In certi angoli la neve si ammucchiava, altri li spazzava con tanta violenza che non riuscivi ad andare avanti; altri li aveva così rileccati con la sua lingua ruvida da mandarci pure un maestro di pattinaggio artistico, questo è il guaio! E sul muso, in faccia, addirittura sul viso ti si appiccicava: una cosa disumana!

Qui dovrebbe venire la gioventù di Simferopol e di Yalta, sarebbe una lezione davvero niente male!

Così pensava Volodja Teleskopov, spingendosi, nella sorda notte deserta, dal parcheggio del taxi, dove già dormiva la sua bellezza Lebed'-M24, verso la farmacia, per l'acquisto urgente di una tripla acqua di colonia dal farmacista di turno, che per l'appunto era anche suo cognato.

E mentre si spingeva avanti, con fatica, nel profondo della anima Teleskopov Vladimir desiderava appassionatamente gli oggetti esposti nella vetrina del grande magazzino, lungo la quale continuava a camminare.

Al di là del vetro stanno persone vere grandi e grosse: uno sciatore, una fata del pattinaggio artistico, una damina-ri-dolina, un muscoloso giocatore di hockey; ci sono anche delle persone vere di media altezza, con abiti decorosi non in vendita, e guardano sorridendo la tormenta, se ne impipano e non hanno nemmeno bisogno dell'acqua di colonia, questo è il guaio.

Dunque tutto normale, il cinema notturno senza biglietto, ma ecco che d'un tratto gli viene contro un debole rumore, forse qualcuno che pischia dietro l'angolo, oppure un inseguimento.

Risultò che era il secondo: tre lupi enormi inseguono una leprotta-pupotta, ingenua abitatrice del bosco e la raggiungono per divorarla proprio accanto alla vetrina, questo è il guaio.

La leprotta-canaglietta — nient'altro che una pelliccia per i guanti, ma vuole anche lei vivere — si dibatte, facendo all'umanità gli ultimi addii, per il fatto che i grigi gangsters — anche loro, questo è il guaio, hanno voglia di lavorar di mascelle di notte — non le concedono nemmeno un'ultima parola.

Teleskopov certo non è un pauroso (è tutto scritto nel libretto di lavoro), tuttavia nel caso specifico ritiene sensatamente che perdere un autista di taxi in cambio di una lepre improduttiva per la società, tutto sommato, è un danno. Insomma, arrivò la fine per la rubacarote.

E a un tratto un debole suono: come di un flacone lasciato cadere o una vetrina andata in mille pezzi. Risultò che era il secondo: dalla vetrina era saltato giù sul marciapiede, e se n'era andato con un fischio appena percettibile, il grosso giocatore di hockey, tale e quale a Sanja Ragulin, questo è il guaio.

Con gesti da agente speciale, il cavaliere del ghiaccio mise in fuga con la mazza, facendo loro scricchiolare i denti dalla paura, i grossi professionisti del bosco, e a uno di loro appioppò nel buzzo una botta così forte col ferro luccicante, che gli toccò strisciar via per raggiungere i compagni, lasciando sulla neve una macchia di sangue fumante, rossa come vino porto di Tauride, questo è il guaio.

Portata a termine la nobile impresa, il giocatore di hockey accompagnò la bestia terrorizzata in un luogo sicuro e con questo la storia si concluse; del cognato non c'era traccia in farmacia, mentre la « tripla » era ben visibile dalla strada attraverso il ghiaccio, questo è il guaio.

La storia è ovviamente assurda e raccontata da una persona non attendibile quando non è al volante, ma, questo è il guaio, ci fu anche un altro testimone, Vadim Apollinarievic Kitousov. Vide la schiena del giocatore di hockey che si allontanava per la lunare stradina ghiacciata e lo sentì fischiettare il popolare motivo di *You are my destiny*, che poi significa Tu sei il mio destino.

Parte terza: dal di dentro della quotidianità

Oh, se mi fosse dato, se potessi almeno in parte, mi piacerebbe scrivere otto versi sulle proprietà della passione.

Boris Pasternak

Il sonno dell'accademico Morkovnikov era di solito profondo, e di solito non aveva niente a che vedere con la matematica. Il piccolo eroe dei suoi sogni, Erik « Morkovka », di solito viveva avvincenti avventure su diversi piani, in spazi aperti e angoli stretti, penetrava in sfere dai colori vivi, abilmente, con un appena percettibile rallentamento, si allontanava dai globi minacciosi per sfrecciare con impeto lungo l'ellissi interiore e svegliarsi poi allegramente.

L'accademico presentiva già questo istante non privo di piacere del ritorno al « mondo oggettivo », quando d'improvviso sul punto tangenziale del fiume orbitale e della parete di specchi del cubo interiore, la voce perfettamente sconosciuta di qualcuno pronunciò distintamente e forte la frase

la vita è breve e la musica bellissima

e Ernest Apollinariëvic si destò con la sensazione che già da tempo aspettava questa frase, la chiamava, ma aveva paura e non voleva.

Attese alcuni secondi, perché si chiudessero tutti i cassetti del comò, perché il Sist. Nerv. Centr. passasse definitivamente allo stato lavorativo, e tutti i cassetti come sempre si chiusero ermeticamente, ad eccezione di uno, da cui tuttavia sporgeva un angolino di stoffa stropicciata, in realtà poco più che un cencio.

— Oplà — disse a se stesso Ernest, e girò la testa.

Tutto era come al solito: Einstein sulla parete si caricava la pipa; il suo vicino, il famoso prestidigitatore cinematografico Gilles Delamar, ruzzolava nella Senna da Notre-Dame de Paris e lo straordinario motto del prode « La giornata inizia, è tempo di vivere! », tagliava in due di traverso la foto...

— Oplà — si disse Ernest, saltò su dal letto e si mise ritto sulla testa.

Tutto era normale: in fondo all'appartamento la moglie conversava col figlio, l'amato sambernardo Selivanov sospirava e picchiava con la coda sul pavimento, fuori dalla finestra, su un ramo di abete, se ne stava già ad aspettare il corvo Ernest, omonimo dell'accademico...

Tutto era normale: il quarantenne Ernest stavaritto sulla testa e a gambe in aria eseguiva dei movimenti rotatori, il sangue affluiva a riempire i capillari afflosciatisi durante la notte, i muscoli avevano elaborato dall'acido lattico dei chinini attivi, girava sommessoin un angolo il disco d'accompagnamento... Tutto era normale, ma in quel mentre, Morkov-nikov, d'un tratto, in un istante, senza possibilità d'errore, sentì una trasformazione: una folle rincorsi e un'irrevocabile virata del destino.

Si coprì di colpo di un sudore supplementare, sedé sul tappeto: un pianoforte tintinnava per migliaia di miglia e per sessantotto anni, delle dita brune suonavano il rag-time d'aprile, fumava il parco tenebroso. Poi corse per il parco: foglie che si arruffavano, vecchie croste di ghiaccio, ossicini semiputrefatti di piccoli animali... Chiare, ma inafferrabili configurazioni di una formula geniale, la formula della sua vita, aleggiavano tra i tronchi, e lui penetrava quella costellazione mattutina, la nebulosa delle bacche crepitanti, e pensava per tutti i trentacinque minuti della corsa neozelandese: che cosa era successo nel suo appartamento? Era inverno, ora, o primavera?

L'omonimo gli svolazzava dietro e il fido sambernardo gli correva accanto; simili figure di uomini con i cani accanto e gli uccellini alle spalle apparivano e sparivano nel bosco, insomma, anche qui tutto era come al solito, ma il contapolso indicava oggi una cifra tremenda, e l'emoglobina, canaglia, non si caricava a sufficienza di ossigeno.

Nell'appartamento, dalle finestre a nord a quelle a sud e viceversa, correva un'onda di umidità odorosa, di fradici ricordi; forse che tutto questo è ancora vivo?

— Erka, oggi sei in ritardo di un minuto e quarantotto secondi, — sentì l'allegra voce della moglie.

L'allegra voce della moglie. Meraviglia delle meraviglie. Con lo stesso tono lei gli parlava molti anni addietro, nella resinosa gioventù, quando ogni giorno era il proseguimento del gioco d'amore, e ogni sua frase che cominciava con « Er-ka »... significava un tranello malizioso, un invito al duello, un sorrisetto carezzevole. Già da molti anni non gli parlava così, e « Erik », sulle labbra di lei, già da tempo suonava come Ernest Apollinarievic.

Si tratta di certi fluidi, suppose l'accademico. Da qualche parte, qui vicino, cuociono in un crogiolo di zinco del marmo tritato con del fegato di cinghiale, e lo spirito verde della pietra filosofale, fondendosi con i cristalli dell'autunno-primavera, avvelena il cuore. Un altro al mio posto, meno tollerante, senza dubbio farebbe reclamo al condominio.

Morkovnikov si diresse depresso nel bagno, togliendosi nel frattempo le scarpe da ginnastica, i jeans, e il maglione, e non si compiacque nemmeno della sua aitante figura apparsa nello specchio. Uno strano senso di separazione si era d'un tratto impossessato di lui sulla soglia del bagno. La moglie, a quanto sembra, diceva qualcosa con voce allegra, qualcosa a proposito del figlio che oggi era riuscita a spedire a scuola, ma lui non ascoltava. Abbracciò con lo sguardo « l'enormità dell'appartamento, causa della sua tristezza » e d'un tratto vide nel corridoio, dietro il tavolino del telefono, il profilo vacillante dell'amore, un profilo lieve, simile alla « formula della vita », la costellazione dei fichi secchi, illuminati dal gelo e riuniti da un appena visibile punteggiamento. L'amore aveva visitato casa sua!

Gli sembrava perfino che, allungando un dito, avrebbe urtato una molle gelatina; era sul punto di fare un passo, ma l'istante dopo — oh, quegli istanti che seguivano il loro turno! — il conglomerato sparì, ma non evaporò affatto, penetrando in un'altra sfera, forse in cucina, giacché da lì arrivò l'allegra voce della moglie: « Pi-i-iccola orchestrina di speranza... ». Sta cantando!

Forse tutte queste strampalerie sono un leggero accesso di anemia, una crisi temporanea da avitaminosi? Morkovnikov si ficcò nel polpaccio l'ago « medikanusa », filiale autonoma del suo famoso orologio. Tutte le lancette oscillarono entro i limiti di sicurezza.

La moglie canta. È una sfida? Non sarà mica venuta a sapere qualcosa? Adelaide? Monique? Anastasia? Priscilla von Kruzen? Ernest Apollinarievic non si innamorava mai e già da molti anni manteneva col sesso opposto rapporti solo amicali, scientifici e sportivi. Soprattutto, non perdere l'auto-controllo. Prima cosa, mia moglie forse tracchetta solamente, sonda il terreno, secondo, probabilmente è tutta una bidonata, una presa in giro da quattro soldi dei colleghi, oppure, al limite, un brusco balzo imprevisto dall'organismo imbrigliato.

La vita è breve e la musica bellissima

L'accademico beveva il caffè in piedi, divorava crackers con l'uovo, tutto tirato, internazionale, con una falsa ottica sugli occhi, e osservava fissamente la moglie, mentre quella non gli rivolgeva la benché minima attenzione.

Di nuovo era apparso quello stupido fantasma, la massa gelatinosa, inquietante come la « formula della sua vita ». Ora ondeggiava dietro il frigorifero. Misunderstanding, aveva voglia di gridare Ernest, il più puro fraintendimento, io non sono innamorato di nessuno, tutto è a posto.

— Tè per due, — all'improvviso sua moglie cominciò a cantare

la canzone della loro gioventù, e gli occhi le brillavano sognanti e maliziosi, come in quel lontano, umido decennio.

Tè per due

una vodka

un biscottino...

Io e te, noi due, tesorino!

Tè per due,

Sediamo e beviamo

E sgranocchiamo!

— Come? — si scosse Morkovnikov. — Che succede? Questa canzoncina, e il brillio degli occhi e la voce allegra ora non hanno certo nessun rapporto con lui. E quello che è venuto oggi in casa sua, l'amore — non l'amore, ma la *trasformazione* riguarda lui, il padrone, solo indirettamente. *è venuta per lei — per sua moglie — questo è il bello.*

Un'occhiata attenta dello sconvolto accademico alla moglie avvertì una scoloritura della pelle intorno agli occhi e un lieve, ma evidente, pender di gote, una goffaggine nei panta-

Ioni, il maglione tutto sgualcito e inzaccherato. I capelli non tinti da tempo scoprivano la loro pezzatura, "ma... quella crocchia pezzata era d'altra parte così pesante, che a malapena le tre forcine riuscivano a tenerla su e minacciava di sparpagliarsi tutta in romantiche ciocche, e i piccoli seni sollevavano in modo commovente il grigio, sudicio jersey, e la spalla sporgeva in muta aspettativa, e gli occhi erano lontani e grigi: occhi lontani e strani. Se ne andò.

Ma allora, vuoi dire che è lei che si è innamorata? Io sono un puro, un dotto, un austero, e Luiza-canaglietta ha la coda di paglia. Ahi, ahi, ahi, non si sarà mica presa una sbandata? E io non sarò mica un cornuto?

Morkovnikov si coprì ancora una volta di sudore supplementare sotto tutti i suoi finimenti europei e a questo punto, dopo un breve istante di sorda e penetrante malinconia, capì: poco importa che lei si sia presa una sbandata, poco importa che l'abbia cornificato, è tutto molto peggio: tutto ciò lo riguarda solo *indirettamente*.

L'istante dopo — oh, quegli istanti che seguivano il loro turno! — un pensiero ancor più spiacevole e pesante venne a far visita all'accademico: forse in questo appartamento l'esistenza più importante non è la mia, ma la sua, e la mia è solo accessoria, necessaria solo indirettamente, solo per illustrazione?

Eh sì, un fico secco, e che cavolo, non è forse vero che io sono un matematico di fama mondiale, e tutte queste cucine e poltrone e anche il letto sono per me, e tutti questi vostri tardivi

innamoramenti e romanze negre, quando nello stigma viola Q ancora nuota in piena ignoranza l'obliqua lambda dello spazio euclideo tridimensionale gli scarti di produzione industriale della rivoluzione tecnica continuano e sviluppano il terrore, e, a proposito, lei, bambino, potrebbe non gettare sul marciapiede la carta del

$$\frac{xy - (z)^2}{2 - 1^\circ = 0^1} \sqrt{\frac{\text{con orecchi}}{\text{O 5 O}}}$$

porco diavolo, e

gelato, ci sono delle cassette apposta per la raccolta delle immondizie e del materiale d'imballaggio; e lei, signore, lavando la sua auto con la polvere detersiva Kristall dovrebbe sapere che gli scarichi chimici inquinano i fiumi, no-no, niente, lavi, lavi, ma solo non dimen... e lei, madame, la prego di scusarmi, ma queste sue scatolette, boccette, flaconcini, bicchierini, modellini di plastica, frammenti di pettinini, spilli, stagnola, tamponcini e lozioni...

— Embe', compagno? Cosa sta mettendo insieme? — chiese la signora con stupore ma senza ostilità, e ben presto anche con interesse, agitando sullo spiazzo il secchio della spazzatura.

— ... Vede, questi gusci d'uovo e i rimasugli di yoghurt e di grasso, con quei pezzettini di roba da mangiare, il cellofan dei wurstel e i pacchetti di paraffina strappati, e infine ciocchette di capelli corti chiaramente non suoi, madame...

— Cosa, cosa? — si rabbuiò la signora nel volto e nei capelli arancioni, per il fatto che in quel momento una nuvoletta cattiva si era addensata su di lei.

Era più in alto di Morkovnikov, su un mucchio di mattoni, e il vento le faceva tremolare gli immensi pantaloni mimetici, modellando a momenti le sue gambe possenti e non prive di attrattiva.

« O Prometeo, eccola, lei, Brunhilde, Neringa, la madre-atamana! Ti riposerai forse, Katso, nel suo grembo dopo una lunga strada sanguinosa? » pensò Ernest.

— Io, madame, avevo solo in mente le difficoltà della concentrazione dei rifiuti personali per la successiva distruzione, — balbettò lui. — 'La incomoda molto spingersi avanti di venti metri, fino a quei raccoglitori della spazzatura?

— Ah-ah! Chissà cosa pensavo che lei volesse, — sospirò delusa, — e invece no, vero?!

— Io, madame, sono il sesto vicepresidente del comitato dell'Unesco per i problemi del terrore, — disse lui.

— Ah-ah, — sbadigliò e si stirò lei. — Lei è dell'ufficio d'igiene, compagno? Un accalappia-scarafaggi? — si mise a ridere e andò ai

bidoni a scuotere il secchio, enorme, con un gran culo, ma in certo modo sconsiderata.

Morkovnikov la guardava da dietro e strani ricordi lo sopraffacevano: « Non dirò mai a nessuno che in quinta classe all'esame di algebra presi due. Sì, ho dei segreti, ma non mi considero un criminale. Guarda un po', Prometeo, lei sbadiglia e si stira, e mi vengono in testa gli incanti infantili del sollevamento pesi ».

Wurstel caldo notturno (seconda lettera a Prometeo)

Sì, alcuni anni fa, in una notte fra il martedì e il mercoledì, mangiavo un wurstel bollente in Karntnstrafie, a cento metri dall'entrata destra della Cattedrale di Santo Stefano.

Mangiavo senza che ci fossero dei motivi particolari, solo perché volevo mangiare, e spalmavo di mostarda dolce il mio wurstel, e agli scherzi tedeschi delle ragazze di notte, riunite lì vicino al chiosco, io, lo giuro su Artemide, non rispondevo.

E tu, Prometeo, allora mi passasti accanto in bicicletta e mi guardasti a lungo con i tuoi occhi neri, ma io feci finta di non accorgermi di te, anima cara. Lo sapevo che ti nascondevi e ti facevi passare per uruguaiano e che la bicicletta l'avevi presa a nolo al luna-park, ma non ti chiamai e non ti offrii aiuto. Anzi, rivolsi lo sguardo alla Cattedrale di Santo Stefano, coperta di muffa secolare, che in modo così meraviglioso brilla come argento sotto la luna. Tu lo sapevi che ti avevo visto e che sapevo che lo sapevi, ma che potevo fare, Prometeo: quella notte mi sarebbe occorso l'aiuto dell'Olimpo.

Sì batono, quella notte io odiavo. Mi ricordavo, di tutto, colpo su colpo; a ogni boccone di wurstel si riversavano in me amari ricordi.

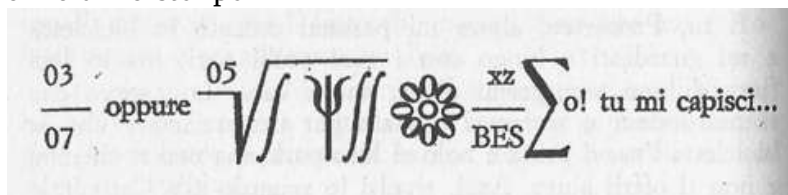
Lei era una secchiona e studiava alla facoltà di filologia slava. Goddem, zum teufel, recutto recutissimo, votarsi a vegetare nel magazzino ammuffito della filologia, e non della filologia in genere, bensì di certi settori, di quella germanica, slava, romanza!... E questo invece di nuotare nell'infinito mare argenteo del puro Logos, riponendo la speranza nel proprio ardimento, nell'asta del proprio intelletto, sperando...

— Mi scusi, — diceva lei, — la contesa sta ad origlia

re, — e riattaccava la cornetta. Aveva in affitto una stanza dalla contessa Esterhàzy. Ah, genazvale, ciò si ripeteva tutte le sere. Eccoli, i risultati della formazione filologica: non sapere la differenza fra una contessa e una contesa, e rivolgersi dando del « lei » a chi si desidera, e del « tu » a chi non si può nemmeno vedere.

Io odiavo la contessa Esterhàzy con tutti i suoi diavoletti e i suoi ventagli, con i suoi nei e i cagnolini da salotto. Caro amico, ecco il mio terribile segreto: io ho odiato un essere umano!

Permettimi di raccontare fino in fondo, certo io non sono Raskolnikov, e lei non è un'usuraia, tuttavia... Mi si affollavano nella testa pensieri di deportazione della « contesa » dalla città, col pretesto della lotta in difesa dell'ambiente, oppure di una sua riduzione a zero per mezzo della più semplice divisione del binomio di Forster per



Ernest Apollinarievic si guardò intorno. Sulla strada principale per Zelezka si affrettavano i suoi compagni, ex bale-notteri, ora dottori e membri-corrispondenti, si affrettavano anche i ragazzi di ora, i loro allievi, una massa di gente scura; in lontananza qualcuno andava in bicicletta, un rogo nero-ardente di capelli sulla testa. Ahimè, non era Prometeo, non era proprio lui.

E allora anch'io mi affretterò, pensò tutto intenerito l'accademico, anch'io ora comincerò ad affrettarmi coi miei amici, coi miei compagni di lotta, di idee, cavalieri della nostra beneamata Zelezka, che a noi tutti dà... Che cosa ci dà? Tutto!

Ora vado e gli pianto lì una lezione all'Homunkuljus sul problema dell'inclinazione nord-occidentale della funzione super armonica. E si rallegreranno i ragazzini, perché loro amano i miei incontri con te, Katso. Vado e poi mi siedo in ufficio e butto tutt-a la posta internazionale nel cestino, riunisco il seminario, ci grattiamo i denti a proposito del più che strano capolavoro del maitre Henri Rousseau, del quale ti ho già scritto una volta. Quant'è vero Iddio, è spiacevole osservare una più che strana fiutata, forse, dei nostri corpi, genazvale, da parte del terrificante leone dell'immaginazione francese. La fiutata del corpo da parte di unleone dalla coda elastica, quasi un'antenna giapponese, e la criniera illuminata da un placido fuoco lunare, e l'occhio non meno enigmatico dei monti di Atlante... Così, vedi, ce ne staremo seduti fino a notte, e là vedi, il Gran-Salazkin verrà con una pentola di plasma oppure con un solido, oppure Pavlik arriverà trascinandosi per la decifrazione del codice genetico di qualche airona palustre... Così, vedi, tirerò fino al mattino, e allora ginnastica, una dose di cibo, varie cose... E a casa non ci andrò affatto, canti pure, lei, con la sua nuvola, ci beva pure insieme il tè.

— Labasritis Nguieuuenci, signor Morkovnikov, USSR scientist and spokesman, insomma: buongiorno, vecchio mio!

Questa frase ammirevole l'aveva proferita il ciclista « non-Prometeo », temporaneamente uscito dal nostro campo di visuale, e che ora stava di fronte all'accademico, diavolo fiammeggiante, con un piede appoggiato sulla strada.

— Ah, è lei, Memozov, buondì! — l'accademico con indolenza salutò l'avanguardista.

— Buondì a noi e buon tea a voi! — cicalò Memozov.

— Che intende dire? — si mise in guardia Ernest.

— Niente, era solo un'assonanza casuale. Passavo ora accanto a casa vostra, e ho sentito Lu che cantava *Tea for two*. Tema immortale davvero! E s'immagini, lo stesso tema ieri per tutta la sera l'ha suonato alla mensa proprio quel... sì, lo conosce... quel vostro idolo locale, sì, quell'uggioso sassofonista, Samsik Sabler.

Ernest Apollinarievic si tolse gli occhiali, alitò sulle lenti e le pulì con l'estremità della cravatta, sebbene non ci fosse alcun bisogno né di pulire, né di alitare, né di togliersi e nemmeno perfino di portare gli occhiali. Il gesto suddetto, la pulitura degli occhiali, nei film caratteristico degli accademici un po' babbei, una volta faceva ridere tutti, ma a poco a poco era divenuto un'abitudine, perfino una specie di tic nervoso. Che razza di demonio, quest'intruso, questo antipatico forestiero, chiama già mia moglie « Lu », cioè come la chiamano non più di cinque o sei persone: Paska, Nataska, il loro figlio Kucka, il Gi-Esse... Ernest si rimise gli occhiali, — nota bene, autentici « polaroid »! — e si calmò un poco: ora lo sistemo io lo sfacciato.

Memozov, con la mano sinistra lottando con la criniera svolazzante e con la destra reggendo la bicicletta, fissava l'accademico con un'espressione di scherno raddoppiato in entrambi gli occhi.

— Sa, hanno già lavato i piatti e rivoltato le sedie, e lui continua sempre col suo piffero e improvvisa tutto. Ieri mi sono trattenuto alla mensa, stavo dando forma definitiva a un'idea, scrivevo, facevo dei conti, canticchiavo fra me, e, volente o nolente, mi sono ascoltato questo Samson. Sa, la maniera è quella del povero Clifford Hocker, ma ha qualcosa di suo, di fisiologico... ho perfino pensato se non era presto per mettere nel mondezzaio il nostro vecchio caro jazzino. Lo conosce questo Samsik? Un tipo assai, assai andante, ma probabilmente anche non privo di... lo conosce?

— E chi non lo conosce qui Samsik? — brontolò un po' rozzo Morkovnikov.

— ... non privo, ovviamente, di un certo sex-appeal per damine di tipo particolare. Non trova?

L'accademico gli dette la mano e andò via, ma il ciclista gli andò dietro per un po' lungo il marciapiede per terminare il racconto.

— Caspita, dico io a questo vostro Samsik, ma oggi sei in vena, hai un buon swing. Innamorato, forse? Lei lo sa, Morkovnikov, molte persone intelligenti mi riconoscono delle facoltà parapsicologiche, ma nel caso specifico ho chiesto con tutta semplicità, e ho fatto centro.

Ernest, che finora aveva marciato « front a destr-front », cioè — fuori dai piedi! — ora fece front a sinistr, cioè al ciclista, e camminava rivolto verso di lui, col volto aperto, e pronto al colpo, ma Memozov continuava ad andare in bicicletta, guatandolo con occhiacci sarcastici e contornandogli il profilo del fischio lieve di *Tea for two*.

— E allora?... — disse l'accademico.

— Niente di speciale. Sabler si turbò terribilmente e a questo punto passò a un altro tema. Sa, quello... every day

I have blues... — Memozov tirò fuori con zelo dalle labbra l'inizio di quella canzone.

— Lo so, lo so, — Morkovnikov lo interruppe precipitoso e continuò un po' il tema. — E poi?

— Poi è successo qualcosa di strano, Morkovnikov. In cucina è caduto un vassoio, di piatto sulle mattonelle, e il rumore è durato a lungo in quella vostra acre mensa; quando è cessato, Samsik ha detto, guardando la finestra buia e appannata, in cui non c'era nulla...

— La vita è breve e la musica è bellissima. — Inaspettatamente Ernest proferì la frase del suo sogno, e Memozov si mise a ridere sguaiatamente, di un riso che veniva come di là, dalla congiunzione del fiume orbitale e del cubo interiore.

— Proprio questa frase, caro maitre, proprio questa. Vedo che anche lei possiede certe qualità parapsicologiche... A proposito, mio inestimabile sempreverde, non si offende se la invito da me ad una piccola azione dal titolo Barat-tolo-72? Prometto qualcosa di molto interessante. Ovviamente porti anche la cara Lu. Ci sarà anche Samsik. Allora siamo d'accordo. La data gliela comunico poi. Auguri. Sinceramente Suo. Memozov.

Con queste parole l'avanguardista dette un colpo ai pedali e fece una brusca sterzata, tagliando la strada al taxi cittadino Lebed', meritandosi un assordante « pazzo » dalla bocca di Teleskopov e rispondendo argutamente « chi lo dice »; poi, aumentando la velocità e immaginandosi un demone d'acqua del lago Ciad, fuggì

per la strada principale in una traslucida prospettiva contemporanea.

Quanto a Ernest Apollinarijevic, fu lui a prendere il taxi, e in piena confusione mentale chiese di essere portato in Boulevard dei Colori, alla *Literaturnaja gazeta*, dove aveva un caro amico. Volodja Teleskopov, uso a tutto, portò l'accademico alle porte di Zelezka e riscosse 17 copeche secondo il tassametro, perché mancia lui non ne prendeva. In tal modo, fra i due interlocutori, di quel dialogo mattutino, fra Memozov e Morkovnikov, quasi istantaneamente si creò uno spazio enorme, che fu attraversato da due gatti siamesi, dal nobilissimo barboncino Agostino con la posta per i suoi padroni, e dall'amicante Agafon Anan'ev sul suo milleusi Succo di frutta e marmellata sono sempre una bella trovata, sul cui cassone se ne stava anche sua suocera, che ritornavi! dalle campagne circostanti, dove aveva comprato delle uova.

Era un inverno precoce, o meglio, l'autunno era alla fine, e le case e la natura erano come impregnate di una certa diafanità, e Kim Morzicer si abbatteva, s'intristiva come un cane per il cattivo tempo e considerava le foglie ingiallite come segni sulla volta celeste, segni delle future glorie.

In assenza di Kim, a Pichty era avvenuta una cosa orrenda. L'antico nemico, il trust della mensa, aveva inferto un colpo duro e inatteso: il Double-few era stato ribattezzato Onda. Era stato, secondo le parole del Gran-Salazkin, un bestiale sacrilegio.

Un orrendo sacrilegio alla Creatura! La dovizia di abiette « erre », invise al nostro novatore fin dall'infanzia, gli suggerì l'idea della assonante minestra di crauti e difatti l'orrendo sacrilegio alla creatura era stato deciso in nome delle misere minestre di crauti giacché di primi al caffè musical-collo-quiale non ce n'era, e su questo c'era stata battaglia, piovevano lagnanze, gli ispettori non servivano a un accidente: si difendevano con brillanti contrattacchi nel settore della cultura.

Allora mi precipitai. Nel buio, senza vedere la nuova insegna, aprii di slancio la porta, da padrone, entro nel mio ufficio, nel sancta sanctorum, sto per buttar lì il blazer, ed ecco all'improvviso te lo vedo seduto lì!

Al tavolo di Kim sedeva Burjak Fasolevic Borscov, signore posato con un ciuffo nero tinto e con un falso semi-occhio di vetro, dietro il quale si celava un occhio estremamente sensibile alla gioventù (non escludendo però le signore già mature). Era in vestaglia bianca e scriveva qualcosa con aria severa. Dal tavolo erano stati rimossi: il corallo, il brigantino nella bottiglia di rum cubano, *tutti e quattro* i pagliacci di Parigi, la rosa-tranello, il

bicchiere con l'eterna birra non versata e altri amati ricordini. Dalla parete erano sparite le spade da contraddittorio, il banjo, la chitarra, il ritratto di Thor Heyerdahl, il ritratto dello stesso Morzicer, le opere del pittore Bonisevskij nello stile di Boucher. Di fronte al tavolo c'era la cassiera Viktorija Scpritz che si tormentava imbarazzata le mani, e, in fondo alla stanza, sotto un certo assurdo diagramma dall'oscuro titolo « Emissione pietanze », sedeva ancora un volto nuovo: una signora taci turno-allegria, immensa anzi che no, con una sigaretta.

— Mi scusi, — disse Kim già presentando l'irreparabile, tuttavia ancora nello stile dell'attacco intellettuale, — mi scusi, con chi ho l'onore?

— Borscov, — rispose l'usurpatore del tavolo, nel suo stile, senza alzare la testa. — Direttore del caffè Onda. E lei?

— Sono sorpreso. A che serve qui l'onda? — chiese Kim, appoggiandosi al tavolo con le palme delle mani.

— Non c'è bisogno. Di venirmi addosso, — il direttore sollevò la testa, ma non verso Kim, bensì verso la Scpritz. — Chi è? Questo?

— È... È... — esitò Viktorija. — È il nostro Kimcik... Kim Apollinarievic...

— Ciò-è, — chiese il direttore aprendo il cassetto, da cui chiaramente era stato tolto tutto il caro, e a volte anche intimo, contenuto, e sostituito con carta millimetrata.

— È il nostro... — la Scpritz fece un risolino imbarazzata. — Il nostro Commendatore e Custode del Focolare.

— Ho sentito, — il direttore si sprofondò nelle carte e cadde il silenzio più completo. Kim provava una cocente vergogna, stupidità, assurdità, le sue grosse mani gli sembravano sconvenienti.

La signora dell'angolo sorrise con le sue piacevoli labbra, porporine come caramelle.

— E allora, Kim Apollinarievic, perché se ne sta lì in piedi come un intruso? S'accomodi.

— Porco diavolo, ecco una persona viva — pensò con inattesa riconoscenza Kim, e si buttò sulla sedia accanto al fianco sodo di lei, simile a un languido sommergibile. La stoffa a disegno mimetico non faceva altro che rafforzare la curiosa somiglianza.

— Serafima Ignat'evna, il nostro nuovo banconista, — disse il direttore del tutto umanamente, e perfino con due o tre calorie.

— Molto piacere...

Nel modo più goffo Kimcik le si chinò sulla mano, ma inaspettatamente risultò del tutto naturale e perfino carino: un semplice baciamento.

— Lei... ovviamente, Serafima Ignat'evna, lei sa fare il cocktail Corritrice sugli zeri?

Kimcik, ancora una volta inaspettatamente per se stesso, aveva già ripreso a gorgogliare, a guardare di traverso, da fauno.

— Serafima Ignat'evna! Non è un barista! È un banconista! — si mise d'improvviso a gridare il direttore Borscov e si rivolse alla finestra, tremando un po'.

— Io so far tutto, Kim Apollinarievic, — disse con dolcezza la banconista, e si copri del fumo della sua sigaretta, dopo che per un minuto ne aveva tirato fuori il suo viso malizioso.

— Sottolineo, Serafima Ignat'evna non è un barista, e da noi non ci sarà emissione di cocktails, — se ne venne fuori Borscov, con una esasperazione fuggevole e remota, come un lampo in lontananza là, sul corso superiore del Volga.

Di nuovo regnò un silenzio stranissimo che continuò per due-tre minuti d'orologio.

— Come ha passato le ferie, Kimcik? — proferì la Scpritz. Era tutta turbata.

— Ho carezzato tigrotti! — ruggì Kim, e con aria di sfida si chinò sul tavolo di Borscov, quello che era stato il suo tavolo.

Una serata particolare

A volte, quando non ce la fai proprio più, ti ricordi anche di questo: sì, ho carezzato i tigrotti nella loro dimora abituale! Non tutti hanno avuto l'occasione di accarezzare i piccoli predatori, non da tutti va in visita di amicizia l'ammaestratore di tigri Baranov!

«Ricordando il mio tempo che passa, mi sforzo di trovarci dei nuclei luminescenti per congiungerli in una molecola, in una linea di punti sia pure appena visibile, ma tuttavia esistente, altrimenti anche il tempo stesso va perduto. Ma come posso salvare il mio tempo: un decennio, un anno, anche solo la mia vacanza?

Ehi, lei: vieni, per favore, alla spiaggia con due bottigliette di yoghurt e un po' di prugne. Ehi, lei: nuota, per favore, a farfalla, butta giù il grasso, plasma una bella scultura. Tutto il tuo tempo si trasforma in un giorno, nell'acquisto di una scultura, in un vago miraggio ardente, in un nugolo di moscerini, in un ricordo indistinto di quiete, di un dolce sforzo di muscoli. A chi è sconosciuto l'inquieto scivolio dei giorni?

'Ubriachezza e dongiovannismo. È la caccia al tempo, la posa delle pietre miliari. A sera, sotto i cipressi del parco Cechov, naviga una stella interrogativa, con tutta probabilità abitata. Qui e là, con i lineamenti cancellati, appaiono e scompaiono i cacciatori di minuti.

— Andiamo, zio Kolja, al ristorante? Si balla!

— In vita mia non sono mai andato a farmi pelare!

— Ma nei libri c'è scritto, zio Kolja: vivi l'amore, la guerra e la galera.

— Andiamo!

Non importa dei soldi, né della libertà, e nemmeno della onorabilità, ma che ci sia almeno « qualcosa da ricordare »; questa è la vanità!

Ah, porco diavolo, sarà anche vanità, eppure le vacanze non le riempi certo di « grandi azioni », « ma la serata è tuttavia piacevole »

In una torrida serata sotto i cipressi scegli la variante: 1) volare da un momento all'altro ad Archangel'sk, spenderci tutti i soldi e tornarsene a piedi, 2) telefonare all'Inturist, alla violoncellista tedesca Beatrice Schaub e invitarla spazie-ren in un dendrario tropicale, 3) andare dal vecchio Baranov a trovare i suoi gattini.

Ed eccomi qui: entri nella gabbia, li accarezzi, i poppanti, i bambini, i ragazzini, sui dorsi di seta, li guardi negli occhi in cui non è maturata ancora la definitiva furia tigrina. Stria-ture marroni si alternano a gialle sotto la tua mano: le tigri sono così. Le zannettine dei ragazzini ti scricchiolano vicino alle mani: una carezza insicura, troppo pesante, può tramutarsi in una tragedia. E al margine della gabbia si aggirano le femmine adulte, anch'esse soffrono le fughe del tempo. Ovviamente, lì vicino c'è il fido Baranov con la pistola in tasca, con una parola carezzevole e con la frusta, ma chi ti garantisce che all'improvviso a una femmina non prenda la voglia, così, tanto per fare, di darti una bella zampata sulla cuticagna? Si sente forte l'odore della taiga dell'Ussuri.

Insomma, questa è una serata particolare, da essa puoi contare il tuo liquido tempo, la tua vacanza, in due direzioni: questo è stato prima che io « accarezzassi i tigrotti », e questo già dopo. Ed è particolare, questa serata, perché non è affatto dato a tutti di poter carezzare i tigrotti, e io li ho accarezzati!

O meglio, quasi accarezzati. Di fatto, li avrei potuti accarezzare, se non fosse stato per la quarantena. Forse che l'amico Baranov non permetterebbe a un compagno di giochi di infanzia di accarezzare i suoi pupilli, naturalmente se capitasse quella sera al circo? Insomma io li ho accarezzati.

In un sordo settembre della taiga volavano gli uccelli nell'argento, e a sé la natura chiamati li ha, e di Kim Morzicer è iniziato il lamento, i giorni passati lui riteneva di essere fatto di tal fattura: sordo e pingue boscheggiaiva...

— E allora, *Mordicer*, ti scrivi sempre la biografia?

Trascurato, ma spazioso, il monolocale di Morzicer, in cui ora egli se ne stava disteso sul divano sfondato, si era riempito

dei passi ciabattosi dell'ultimo terzo ICS-ICS. La ragnatela dello spleen provinciale la spezzò l'ignivomo Memozov con la bicicletta da corsa sulle spalle, leggera come una libellula. La sontuosità del daino, del camoscio, dei jeans, i grossi picchi minacciosi dei baffi tinti, il gorgoglio della pettinatura Ciondola-per-il-campo, le laconiche, acute saette negli occhi, sul petto, sui polsi, colpivano l'immaginazione. Kim ebbe voglia di nascondere sotto il cuscino il suo viso consumato dallo spleen, e di nascondere però anche il cuscino.

— E allora la *Mimosa* non odora, disdegnosa? — parò a stento il saluto dell'avanguardista, e ovviamente a questo punto ricevette lo schiaffo.

— La mimosa vede, vostra posa, che razza di disastrosa prosa: la sua schiena per le cimici è pericolosa, ma ad un tempo per una cimice il suo buzzo non è cosa troppo pesa e abominosa: proprio una rosa!

Con queste parole l'ospite piombò sulla poltrona e mise le gambe sul televisore.

— Morzicer, prendo il suo appartamento! — furono queste le parole che pronunciò poi, al che il padrone di casa ributtò a terra le sue grosse gambe nude e rugliò debolmente:

— Questo non avverrà!

Memozov fece una smorfia.

— Ah, lei, coda di millepiedi, lei capisce irrimediabilmente tutto in senso letterale. E quest'uomo, ancora non molto tempo fa, si portava dietro l'avanguardia? È per lei l'ora del mondezzaio, ci si prepari, al mondezzaio, ex Commendatore e Custode del Focolare! Non mi serve la sua tana, non si preoccupi. Tra l'altro, io ho una cooperativa nella capitale in Avenue Parvenu — ha presente? — e lei invece? ! Ahimè, o forse « urrà », qui, nella vostra famigerata fortezza scientifica, Memozov sta all'hotel categoria-lux Erofeic, di cui voi tutti qui andate così fieri, mentre di fatto non è niente di meglio di una locanda rionale di Cerdaki. Ho notato che qui da voi tutti andate fieri delle vostre costruzioni, eccolo l'idiotismo della vita di periferia! Presto arriveranno i miei beni, i miei animali, e la carta nera. Tremate! Memozov aprirà gli occhi a qualcuno sui veri valori dello spazio tridimensionale. La smetta di tirar su di stivale, Kim Apollinarievic! Voglio dire di naso. Accetto le scuse. Come? Offrire a Memozov lo scettro di presidente di un qualche club schermistico-danzante? È questa la sua idea, un ibrido della Mitrofanuska e di Grusnicki? Forse anche lei è al corrente della mia cosiddetta fuga dall'AAA? No? Per sua fortuna! Tuttavia, al mio patrono, a quest'intruglio di vecchietto, è già arrivato un uccellino

all'orecchio. Il caro Bu-kaskin, con una faccia del genere, presentarsi sull'arena internazionale! Dicono che Erazm Gromson lo stimi. Ne dubito! Gromson è il leader della gioventù pensante, e la vostra testa di cavolo... A proposito, lo sa che lei ha un articolo in comune col vecchietto? Ritina Kitousova. Ah, lo sa, questa è proprio bella! Lei, di solito, piccolo scarafaggio, ha successo con un certo sesso. Al solo far menzione del suo eufonico nome qualcuno comincia subito a vibrare. A proposito, lo sa qual è il nuovo modo di dichiararsi in amore? Je vous aime, I love you, da tempo è tutta roba da mondezzaio. I feel your vibration! Sento la sua vibrazione! Come? Le consiglio di provare. Ah, lei vuole sapere chi è che vibra? Passi al salone Fiume tetro, e faccia attenzione non solo ai pezzi esposti. Eh, imbrogliacuricini, ho sentito che qui da tempo le si è consolidata la fama di mostro sui generis. Ma che fa si mette i pantaloni? Non si vergogni! Tenga a mente, Morzicer, che lei non mi serve come nemico. Tutte le sue idee « infernali » io le so già in anticipo. Tutti quei sacchi a pelo, falsi tesori, lotterie di scolopendre, biglietti da tre lire. E tutto questo finisce sempre col canto in coro con la chitarra. Li conosciamo noi questi vostri giochi pietosi, generazione di attempati signori ohe vogliono fare i ventenni! Al mondezzaio! La questione non è questa. A me serve il suo appartamento: ecco qual è la questione. Qui mi accingo, dopo l'arrivo del mio bagaglio, a metter su la serata Ba-rattolo-72, sì, una roba che faccia rintronare tutto fino a Jakutsk, una roba da dieci punti su una scala di otto, e che faccia scolare questo racconto nelle fogne!

— Sì, — disse Kim, infilandosi tuttavia i pantaloni. — Qui ci verrebbe una camera oscura tutta sui generis.

— Bravo! Però, lei non -è del tutto deficiente! — esclamò Memozov.

Quanto poco bastava allo sconcertato Kimcik! Lo sprezzante complimento uscito dalle labbra dell'attuale avanguardia lo trasfigurò. Subito comparvero un brio irrequieto, un tremolare di dita sul buzzo rinascimentale, le passate fiammelle negli occhi e perfino i capelli si scompigliarono in forma di cornetti.

— E allora dà, vecchio mio, mettiamo su qualcosa che sia a suo modo infernale! Facciamo paura ai balenotteri! Eppure io e te, vecchio mio, se ci mettiamo insieme...

Troncò di botto il discorso e gettò uno sguardo incerto a Memozov: ma era pronto quello a mettersi insieme? Memozov stava vicino alla finestra, impettito e contegnoso, impenetrabile e serio. Sulla palma della mano sinistra aveva un ministerilizzatore.

— Lo faccia bollire! — comandò e stese a Kim lo sterilizzatore.

— Ti buchi, vecchio mio? — espirò con un dolce brivido Kim.

— Non *prò*, ma *contra* le allucinazioni, — con sontuosa freddezza pronunziò l'avanguardista, e si coprì gli occhi.

Kimcik si affrettò in cucina con lo sterilizzatore e mormorò esaltato:

— No, no, non è un ciabattone! Ecco, ora diventiamo amiconi. Si buca col saksaul! Pensarlo è terribile!

A meridione le nubi si smagrirono, come i borsellini a fine settimana, l'oceano per strada poi sentirono, e verso sud quella panna si allontanò, le cotolette in sala si bruciarono, e il bruciaticcio coprì il divano, dove gambe di donna carezzavano...

Adesso il fumo si rovesciava dalla cucina, torrentelli ardenti di bolle di fuoco volavano nella stanza, ma Margarita, sconvolta, rispondeva col fumo al fumo, incatramando una dietro l'altra, a catena, le sigarette. E per la quinta volta rileggeva gli strani pezzetti di carta perforata. Aveva anche imparato, la bambina, in un decennio, l'alfabeto della scienza contemporanea.

Traduzioni alla lettera europee

n. 37

Tu mi vieni incontro correndo in tenebre autunnali dopo la pioggia in una viuzza deserta di una città gotica mi corri incontro e dietro di te

una torre e un cielo freddo

e fra noi una pozza

con quella torre e quel cielo freddo

mi corri incontro

ed ecco già accanto a me la tua pelle d'oro e i capelli adamantini

e gli occhi inquieti

e le dolci labbra

tu la mia bambina

mia madre

mia puttana

mia Signora

e ti sei già sparsa tutta in me

il tuo sussurro, la pelle e la pelliccia

e la crosta screpolata delle labbra

l'umida 'lingua

l'alito che sa di nicotina

tatto già su di me

tutto mi tranquillizza

e poppa nell'imbuto dèi tuo affetto

nella fredda Europa Centrale

nella sua notte che non attende l'alba

nel suo deserto fischiato dal vento

noi due soli

e l'auto dietro l'angolo

ora andiamo per viali di susini

e ce ne andremo per tutta la notte

e la tua testa mi dormirà sulle ginocchia

sotto il volante
tutta la notte sottovoce le reclame della radio in due col sussurro della triste
Europa nel fitto dei nostri susini noi due
ma tu mi corri sempre incontro e vieni
e fra noi c'è sempre la pozza
con la torre e quel pezzo di cielo freddo

l'« inteneprabile » e incomparabile Margot soffocò dalla
assolutamente « non-inteneprabile » gelosia, spiegazzò tutte queste
pozze con le torri e febbrilmente afferrò la seguente:

n. 14

Là non dev'essere facile suonare Haydn in quella folle città dello sfrenato
Mediterraneo. Radunarsi in tre e accendere sui leggi le candele, sedersi e
suonare con calma invidiabile e anche con coraggio

il *Trio in sol minore*, cioè intendersi 'in tre.

In una folle città

dove gli « strangers nella notte »

spaccano il muso

a sangue su un mattone,

approdò in un angioletto

con gli occhi pesti

un ricciuto angioletto

con un coltellone.

Al porto c'era la riscossione...

Camminavi? Non piangere!

Gli chiedo in caso di bisogno

how much?

Vedi l'accoppiamento

della luna e del pilone?

Noi macchinisti, e noi feticisti, noi dei distillati e, noi ubriachi,
tutto in fumo, tutto in vino, non abbiamo mantenuto il voto e ora
non lo dai neppure ai democratici cristiani.

Frattanto si erano radunati: Alberto di Sassonia — violoncello,
Billy Quant — violino e David Schuster — pianoforte, e
cominciarono a suonare.

E il loro amato Hadyn era asciutto e risplendeva nella sua
pertinace umiltà.

Come doveva essere pulita la pietra lungo il fiume, tutte quelle
lastre tedesche, rileccate dalle piogge come un osso dalla lingua di
un cane zelante, e asciugate dal vento delle Alpi, come doveva
essere pulita quella pietra, quando su di essa passò Hadyn,
battendoci con scarpe pulite e un po' logore, ma molto forti, e
facendo passo passo apparire la lana delle calze bianche.

E io lavoravo per la gioventù col gergo di Berkeley tutta la notte brividi.
Agente di polizia, Serva della Nato! tremando nella prostrazione coprii gli
hippies di insulti. Di nuovo voi, fuckers,

gridate: Angela Davis! E del flusso se la ridono i microbi, nel mondo!
L'agente per il mondo l'hanno mandato scalzo, morirono dal riso tutti gli
sbarbatelli. Cercarono il tafferuglio Mary e Juan

dentro il naso un intruglio fatto di marijuana... Urtò l'hidalgo Herrero alle spalle il mercante di carogne e di eroina, poi a pezzetti in Cadillac mi buttarono nelle loro stesse cloache.

E dopo aver passeggiato a sazietà, fino a farsi diventare blu il naso, egli, Haydn, entrava nella pasticceria Sans-Souci, per mangiarsi un bel rullo di torta, bevendoci sopra vin brulé che profuma di cannella e di vaniglia.

Quindi la padrona, la formosa Gertrude, che sotto la camicetta lilla nascondeva due meloni, e nella gonnella nera l'arco di crema del più dolce Eden tedesco, proteggeva Haydn dietro un paravento.

E allora Haydn, ringiovanito, chiese una candela e subito lì, dietro il paravento, scrisse, fra i resti del vin brulé, il finale del concerto in quattro movimenti.

E il dito senile giallo e sano, così armonicamente sentendo la natura, già prevedeva il trio di ora nella mezza-città folle e ubriacona.

Alberto di Sassonia, Billy Quant e Schuster David Michaj-lovic suonavano ispirati, con rispetto ascoltando i rispettivi a solo, e di nuovo con rapimento segavano e battevano i fregi delle quarte, meste, ma vivificatrici.

Tutti e quattro erano molto ammodo, e vestiti apposta per la serata con frac grigi di vecchiaia e scarpe ortopediche. Nessuno nel quartetto portava il pizzo di moda in quel lustro, ad eccezione di Schuster con la sua barbetta assira in naftalina.

Diciamo « quattro » per il fatto che il trio si era quasi accresciuto a quartetto, perché un flauto aveva chiesto di poter essere ammesso, e a tratti l'invisibile collega, anch'esso assolutamente ammodo e mesto, fischiettava sul suo flauto. Per licenza di traduttore, attorno alla mansarda vagava Va-dim, sì-sì, Vadim Kitousov.

Con questa musica non si rivolgevano a nessuno, ma in segreto speravano che, se non i suoni, almeno la loro energia penetrasse attraverso i bastoni e le risate ubriache dei marinai del naviglio dragamine, derubati nel sotterraneo mezzo-latrina-mezzo-bar all'insegna del fiore di ferro Magnolia, e che una di quelle ragazze in camicetta lilla e gonnella nera sentisse con le sue secche narici l'odore di Haydn, del vin brulé con cannella e vaniglia, e nel cortile del covo si risciacquasse la bocca e prendesse un'aspirina e uscisse in quel motume, in quel gorgo di spagnoli, neri, greci ubriachi, perticoni-settimini della VI Flotta, minatori, vittime di una selvaggia « dolce vita », malversatori alle ultime bisbocce.

Tutti sfrecciano di palo in palo, da un distributore automatico a un altro, con la fretta di farsi colar dentro qualcosa e di contrarsi dalle convulsioni... e tutti quelli che incontri fanno schifo, ma tutti

si possono purificare con Haydn e aver compassione di se stessi.

O no, ella non avrà compassione di loro — basta, ne ha compatiti abbastanza! — e della pietà di una donna sono degni solo i più arditi, proprio quei tre: Alberto di Sassonia, Billy Quant e Schuster; e il quarto invisibile.

Per questo essi braveggiano

a ogni battuta

a ogni quarta

ogni sera su in solaio

e si versano ardimento,

come succo di pera danubiano,

e sono già tre secoli

per compassione.

Cerca la nostra mansarda,

ti ci porta Vadim,

là in tre cuociono la polenta,

il quarto, è l'invisibile.

Dai retri di ristoranti,

scivolando per frattaglie, passa il muro delle acacie,

non ti offenderà la teppaglia.

Ti offenderà però un lurido cinico

con la penna del pizzicore,

e nella tenda di glicine

tu scivola nella notte.

Lascia stare l'ultimo stoppino

di odorosi mnemocuori...

... Alla finestra, piccino, Schuster

e quella briciolina di Alberto,

e Billy in miniatura,

un pianino-giocattolo a coda...

Ah, come vi amavamo,

e come non vi facciamo pena?!

Così avrebbero voluto, ma di fatto lei già da tempo dormiva su un lacero canapè che molti, molti anni prima suo nonno, maestro di solfeggio del Tirolo, raffinato e triste ba-stardo-tubercolotico, aveva portato qui, in regioni subtropicali, definendolo (ed era un bastardo!) una reliquia di famiglia.

Dormiva con tutto il suo corpo beato, beata, luccicante acciuga, con i piccoli, puntuti capezzoli, le spalle così lisce che trasparivano da sotto lo scialle a rete lilla e rivoltando le anche snodate di ballerina in una nera, luccicante parvenza di tessuto. Dormiva pesante, perché era molto stanca: era giorno di paga giù al porto.

Forse, abbiamo pietà tuttavia dei musicisti, forse in questo sonno profondo, le sembrava che in fondo al canapè si fosse venuto a sedere il suo bisbisbisnonno Haydn, e le accarezzasse in silenzio il viso con le sue grandi labbra, simili a un fungo lattario medievale della Foresta Nera.

In ogni caso dormiva, e Alberto di Sassonia, Billy Quant e Dod

Schuster finivano il concerto con raro coraggio, con ispirazione, con rispetto e devozione, con alta cultura, senza alcuna strafottenza soltanto col lieve gusto dell'accanimento alle ultime battute

Vadim Apollinarievic Kitousov in quel mentre, non sospet-142 tando niente di particolare, cioè di cattivo, sedeva al quadro dell'impianto Vychuchol', fumava e, dando di quando in quando un'occhiata alle apparecchiature, seguiva gli astrusi schieramenti dei [i-mesoni.

Costretti dalla forza del genio umano nel cortiletto interno del Vychuchol', i u-mesoni ora facevano i furbi, come se nessuno li facesse spossare lì dentro, ma essi stessi ci fossero andati spontaneamente... supponiamo, per provare una parata. Marciavano in colonne di otto, si dividevano poi in due colonne di quattro, si riallineavano, si spostavano, formavano un quadrato, si aprivano a ventaglio, si concentravano in un ovale, e tutto questo movimento era diretto a un solo scopo: nascondere, tener segreto alla mente avida di sapere dell'osservatore, un qualcosa di unico nel suo genere, di irripetibile, ficcato insieme a loro nel Vychuchol' per mezzo di grossi palloni neri, ma *che* non restituiranno mai, a nessun costo.

Secondo le ipotesi del Gran-Salazkin, di Uchara e Butan-aga, e anche secondo i calcoli di Ernest Morkovnikov, la marcia dei [Jt-mesoni doveva esaurirsi in qualche tempo, forse mezz'ora, oppure mezzo anno, e allora, con la probabilità del -17^{200} sarebbe baluginata in fondo al fotogramma l'inafferrabile Double-few, oppure avrebbe lasciato almeno la sua scarpetta. Velkoveski nella sua Australia dubitava del successo. Kroll'ing, chissà perché, aveva fatto il muso lungo e si era chiuso in se stesso. Il potente Gromson poi, dalla sella della Scandinavia, faceva gli auguri ai ricercatori con una benevola, ma sgradevole, risata.

L'esperimento di controllo aveva luogo nell'impianto filiale Barracuda, a molte migliaia di miglia, in uno Stato nonallineato, e per questo il Gran-Salazkin dal suo ufficio si teneva in contatto con i colleghi, cioè, come si dice, « era incollato al telefono ». Non era difficile convincersene, accostandosi alla sua porta dalle fibbie-bottone di ottone.

— Beh, beh, — si sentiva da dietro la porta la vocina del G-S, — e l'amo di che numero? Finiscila, dà, Velkoveski, di sballarle così grosse, siamo grandi abbastanza... Sì... Sì... Beh, va bene... good, Velkoveski, ci credo... una medaglia, dici, per il record?... Congratulations di tutto cuore... Io?... ma io, martedì scorso ho preso del persico, una cinquantina alla mosca artificiale... non ci credi? mi offendi!

Ecco come a volte le grandi menti del nostro tempo si battono contro la loro costante compagna, l'ansia. All'autore è toccato molte volte parlare di letteratura con delle grandi menti, ma la pesca li aiuta di più.

Ebbene, dunque... Vadim Apollinarievic, come già detto, era di servizio al quadro di controllo, non aspettandosi niente di nuovo, cioè di male. Accanto a lui sedeva il suo laureando prediletto Ufua-Buali, nativo della città di Fort-Lamy nell'Africa Equatoriale. Kitousov scherzava amabilmente:

— Che cosa se ne cava, Boris? Meno cinque soltanto là fuori, e ti ritrovi il naso congelato. Che sarà in seguito?

Ufua-iBuali parlò con fervore:

— Cosa mi viene fuori lei, con questo suo mio naso? Che me ne faccio di quel suo mio naso, se sono seduto di fronte a questa macchina prodigiosa?

Il laureando parlava con accento alla De Ribas, giacché aveva fatto l'università a Odessa, cosa molto gradita a Kitousov che con Odessa, per via di Margarita, aveva molti vincoli di sangue.

Ed ecco i vincoli si strinsero: suonò, fischiò, scintillò il tableau, nella sezione di controllo si infilarono subito alcuni visi:

— Kitousov al telefono! Vadim Apollinarievic all'uscita! Vadik, Ritka ti telefona!

In dieci anni di vita coniugale una cosa del genere non era ancora mai successa: l'amata telefona nel bel mezzo di un giorno di lavoro. È mai possibile che abbia avuto nostalgia?

I laureandi e i tecnici seguivano il dottore che volava, e caldi sorrisi illuminavano i loro volti seriosi. Tutti sapevano della debolezza di Kitousov, della sua folle e ispirata monogamia.

Ed eccola, la cornettina, la dolce, piccola membrana; telefonino mio, caro ragnetto, dammi la tenera nota.

— A quel che sembra, Kitous, avresti una tua propria vita interiore?!

Proprio per fili così tesi, senza dubbio, e aspri, il giovane Cavaradossi andò quel giorno all'esecuzione.

— Di che parli, Rita?

— Di questo parlo!

Con rabbia a malapena repressa, lei gli mostrava « questo », ma lui non vide « questo », sebbene si sforzasse, e avesse perfino teso il collo.

— Che ti succede, Rita?

— Proprio questo! Non fare il furbo e non cincischiare! Grazie a Dio ti conosco, Kitous! Tutti i tuoi piccoli complessi io ce li ho sulla punta delle dita, e ora ne son spuntati dei nuovi.

— Ma di che parli, Rita?

— Di quelle tue... non ti venga in mente di raccontar balle, come se non le conoscessi le tue belle frasette!... Quelle tue traduzioncelle... quelle geniali opere di grafomania... Io lo sospettavo da tempo!

Il reo di grafomania se ne stava a capo chino nella cabina di tortura telefonica. E ora la cosa principale era volgere tempestivamente le spalle ai colleghi che passavano, perché non gli vedessero il muso tutto rosso.

— E poi, lo capite eu-ro-pe-e! E perché sono europee, maestro?

— Ma sono andato in Austria l'anno scorso. Non ricordi?

— Pfuh!

E lei là letteralmente ci si rode, si rode dalla rabbia. Fa finta solamente di riderci sopra, ma di fatto ne ribolle dentro, povera piccola.

— È andato una volta in Austria e già l'Europa Centrale è tutta sua! Grafomane! E il Mediterraneo e tutto quel...

— Ritina, era solo così, tanto per far qualcosa...

— E quando mai non hai fatto qualcosa, tu?!... E... e... Kitous, non fare il furbo, facciamola finita con questa storia... Chi è che ti corre incontro là fra le pozze... Chi è 'sta donna?

Ma allora è gelosa davvero! Margarita è semplicemente gelosa! Gelosa di me! Dio! La sua rabbia è gelosia! O felicità! Q lacrime! O dolce bellezza mia nuda, col viso scosso dalla gelosia! Tu stai su una scala di pietra, i capelli sciolti sulle nude spalle, e il petto ti si gonfia dalla rabbia, tutto in te si è impennato, tutto divampa... a tutti fa paura passare accanto alla tua ala, perfino ai legionari con le lance, e tu non ti accorgi della tua nudità, perché sei gelosa dell'amato, e là all'orizzonte tutto si è già annerito, e di selvaggia gelosia fino all'orlo è pieno il vulcano, e in tal modo ora si spacca, che tutte le statue s'involeranno! Non c'è che una foglia solitaria che gira, ti si viene a posare sul petto, una foglia di castagno ingiallita, solo una foglia chiede dolcezza...

— Ma Rita, sei tu che mi corri incontro. Nell'immaginazione.

— Non è vero! Io non mi riconosco! È un'altra quella che corre!

— E va bene, Ritka! — la voce esultante di Kitousov girava intorno alla cornetta nient'affatto come una foglia ingiallita, ma come un sensuale calabrone armato. — E va bene! È l'eroina lirica che corre. Davvero, è proprio lei! Ma buttale da qualche parte, anche nella sopraffinestra! Ma dove le hai trovate?

— Me le ha portate Memozov!

Non durò a lungo l'esultanza di Vadim Apollinarievic e si interruppe di colpo, così come di colpo era nata: un « trac » e via. Il

mezzogiorno di maggio, il ronzio e la mellificazione si erano d'un tratto volatilizzati, e a questo punto avevano cominciato a funzionare i soliti sistemi. Come? Memozov? Vuol dire che lei s'incontra con Memozov e io neanche lo so? Ma che cosa so io?

Lei solamente fuma, fuma e fuma su quel suo divano, e il colore del viso tra l'altro non le si guasta. Sì, lei ha giocato apposta ora a far la gelosa, per nascondere il suo adulterietto... il suo romanzucolo con quell'orribile, satanico forestiero, con quel... Sì-sì, tutto è chiaro... che giochetto da maestri! Eccotela qua, dunque, l'intenepribile Margot! Che bassezza!

Ma come ha fatto il maledetto avanguardista ad avere le mie « traduzioncelle »? E come hanno fatto, in genere, a sparire dal mio tavolo per tutti questi anni, le carte perforate, e perché volavano per aria qua e là? !

Si è smascherata! Ovviamente era lei a dargliele (ma dove le prendeva?), perché poi lui le desse a lei, o al contrario lui le dava a lei perché lei, datele a lui, mi telefonasse e mi dicesse che gliele aveva date lui, ma senza dire che le aveva prese da lei, per poi dargliele di nascosto per questa schifosa mistificazione.

O gelosia dalla pelle di raso che mi seguì sempre come un'ombra! Oh, se tu fossi piatta come l'ombra e potessi accorciarti a mezzogiorno e allungarti al tramonto. Oh, no, tu ti corichi a letto accanto a me e mi poggi la mano sul ventre, come una moglie. Tu sei una malaria e mi laceri di brividi fra il chiasso di un ballo, sull'autobus e al cinema. Tu, tramonto velenoso sulla capitale, tu che sei tutto un lago che rispecchia il tramonto e le pallottole luccicanti delle automobili, tu che una volta mi hai rinchiuso in un pozzo e per poco non hai serrato i tuoi trenta piani, tu, che hai coperto il mio corpo come una maglia di lana bagnata, tu, vattene via!

Sconvolto, barcollante, borbottando pietosi scongiuri, Kitousov scendeva giù, scalino per scalino, nelle viscere di Ze-lezka.

Bisogna dire che tutti gli istituti e i laboratori di Zelezka sottoterra erano collegati l'uno all'altro da un sistema di ascensori, di tunnel e di passaggi. In tal modo, senza uscire in superficie, si poteva capitare da un ufficio tranquillo, dove un modesto geografo faceva girare malinconicamente un globo, ingegnandosi a trovarci le ammaccature delle spalle di Atlante, in una chiassosa sala, dove perline di cromosomi erano infilate su dei fili, e da qui nei labirinti della biblioteca, dove ti rimbombava dietro la parola « somaro » moltiplicata per due-alla-decima lingue diverse, e ancora oltre, nella flora microbica, nel dedalo dell'agar-agar, e uscire ai piedi del Vychuchol' oppure vicino alla pista gigante dove avevano luogo le

infernali gare di particelle, e ancora oltre ritrovarsi nello sterile santuario dove con silenziosi, ma significativi sorrisi, tolgono ai volontari le appendici vermicolari... e così via.

Questo era il pensiero fondamentale dei balenotteri: la scienza è una!

Vadim Apollinarievic con un'affabilità intirizzita sul volto entrava negli ascensori, scendeva le scale, andava in qua e in là per i tunnel, e lui stesso non sapeva dove andasse. I colleghi, i suoi vecchi compagni che lo incrociavano per caso, capivano tutto dal suo viso, e sapevano dove stava andando. Vadjucha si trascina a stento all'istituto di genetica, dal suo amicone Sion a lamentarsi della propria sorte e palpitare per Ritka.

La magnifica figura da decatleta di Pavel Apollinarievic se ne stava nell'angolo del suo ufficio, il piede destro contro il radiatore e il sinistro a terra, la mano destra su uno scaffale di libri e la sinistra sul fianco. La posa era, tagliando corto, afflitta, e lo sguardo, che fissava nella finestra le torrette dell'osservatorio che affioravano dalla taiga a somiglianza di una famigliola di ceppatelli, anche lo sguardo era triste. Non è difficile infatti rattristarsi, dopo un'analisi spettrale dell'oosfera di un bradipo australiano oppure un trapianto di gangli in uno scarafaggio prussiano.

Nel gabinetto del professor Sion c'erano molti strani oggetti, che, si direbbe, non avevano niente a che fare con la genetica: la batteria del complesso jazz dell'istituto, una maschera da portiere di hockey, l'insegna della guardia imperiale di un reggimento degli ussari... ; ma il posto centrale lo occupava la grande fotografia di uno strano uccello, una airona che stava ritta su una gamba, in mezzo alla paludosa Europa, con un'espressione perplessa e intensa sul suo viso di buffona.

— Salve, Pavel, — disse sospirando Kitousov.

— Siediti, Dim, — rispose Sion senza voltarsi, sempre librandosi nello spazio rarefatto della tristezza.

— Che cos'hai costì? Un'airona? — chiese Vadim pensando febbrilmente a come entrare in tema, come raccontare tutto, se dovesse separarsi: e Paska capirà? — come se non fosse la centesima volta che si separava in questo ufficio, che tentava di entrare in tema e trovava poi un sostegno amicale nelle trombettanti repliche di Sion.

— Sì, un'airona! — rispose Pavel d'un tratto con forza e fermezza, tolse la gamba dal radiatore e si volse verso l'ospite, oramai vivace e pieno di affetto.

— È un bell'animale, — balbettò Vadim guardando il riflesso argento-pallido del piumaggio della primadonna palustre, la sua

lunga gamba e il becco rivolto a terra quasi per un senso di colpa.

— Aha! Lo sapevo che ti sarebbe piaciuta! — gridò Pavel, e scaraventò sul tavolo un mucchio di fotografie: la airona che cammina così tanto per fare, l'airona che cammina per un motivo, lei che avvista qualcosa che poi caccia, lei che divora qualche altro animale, e, infine, l'airona in volo (primo piano, piano medio e sullo sfondo) al di sopra della nebbia, da cui spuntano le tonde chiome degli alberi della grassa e uliginosa Europa Orientale.

— È elegante! — disse con amarezza Vadim.

— È ben altro! — continuò Pavel di nuovo su una nota alta, gridando. — È romantica non meno del gabbiano; è, se vuoi, inteneprabile come la tua Margot, e donna come la mia Natal'ja, ma, poverina, com'è timida e insicura di sé, come si vergogna delle sue gambe e del becco, delle ranoc-chiette che ballano una danza macabra nel suo stomaco stretto ed elegante.

L'airona

Un tempo vivevo sul Baltico, su una lingua di terra sabbiosa. Ricevetti una branda nel cosiddetto convitto dei sarti. Il convitto era minuscolo, da quindici posti, e di cattiva qualità, lenzuola umide, acqua rugginosa; e per di più anche falso: non c'era, è chiaro, nemmeno un sarto. Tutto il primo piano coi relativi comforts, era occupato dalla rumorosa, folta famiglia di qualche re della chimica della quotidianità, e solo nella mansarda, umida e rugginosa, abitavano degli estranei: il Lesa-guardiano, il Lesa-meccanico, ed io.

Il Lesa-meccanico si riposava in modo originale. Apriva la finestra, si metteva a sedere accanto ad essa in mutande e canottiera, e cominciava a suonare la fisarmonica. Suona e fuma delle sigarette e se gli chiedi qualcosa, sorride.

Il Lesa-guardiano faceva lo scemo, non diceva quasi niente, ma, muggendo, si fingeva deficiente, portava dal bosco enormi ceste di funghi, li accomodava proprio nel mezzo della stanza e li distendeva per farli seccare. Poi, d'autunno,

lo incontrai al mercato di Terent'ev, in jeans Lévi-Strauss e giaccone di pelle di camoscio; li dava via, quei funghetti-ni, a tre rubli per collana. Calcolava tutto in modo esatto,

il cialtrone: quell'anno fu povero di funghi, un anno di coesistenza pacifica.

Non so più come mi ritrovai in questo convitto, se stavo per terminare la tesi o se ero scappato via da una donnic-ciuoleria di Natasa per l'ennesima volta, il punto non è questo, quanto piuttosto perché ci rimanessi. Allora ero facile agli spostamenti, e i soldi c'erano; potevo in ogni momento volarmene da qualche parte a

Koktebel', in una caverna, alla baia di Serdolikov dai miei ragazzi.

Il convitto si ergeva lontano dall'abitato, in uno spiazzo pianeggiante orlato da grandi alberi, e dietro ad esso s'intravedeva la nebbia e qualche altra sciocchezza. Sarebbe parso un vero e proprio cui di sacco soffocante ma, fatto strano, di notte mi avvolgeva una magica, forse perfino poetica percezione del « cosmo intero ».

La notte, quando non ne potevo più dall'odore di funghi marci, uscivo sul terrazzino e ascoltavo le grida di un qualche uccello, sorde, inquiete, quasi vergognose, e poi mi giungeva un rumore di grandi ali e proprio lì vicino, nell'oscurità, sentivo il volo di qualcuno, un volo pesante, sgraziato, ma impetuoso. Era un'airona, vecchio mio. Tutte le notti, chissà perché, volava in Polonia.

Questo l'ho saputo in seguito, ma le prime notti sentivo soltanto le sue grida, il suo volo, e provavo un'appassionata emozione, il fascino e l'umidità della vita, della natura, la schiuma, le foglie di tutta l'Europa, dagli Urali fino a Gibilterra, e tutte le sue città dormienti, le risonanti strade notturne e l'ineffabile — inteneprabile — vecchio mio, femminilità della notte. Avrei voluto fuggire, scappare, rotolar via veloce per coglier l'incanto, ma ero già maturo e rotto, e sapevo che al minimo movimento tutto si sarebbe dileguato, e per questo stavo fermo e prestavo ascolto alle grida che si spegnevano.

— Gru-uuka uukae, uadla — bofonchiò con voce nasale una volta nella stanza il Lesa-guardiano. Lui era un pittore, un genio incompreso, e l'airona non faceva dormire neanche lui.

La mattina presto, nella nebbia, l'airona tornava dalla Polonia al nostro piccolo golfo, e una volta le uscii incontro. Dapprima nel latte denso e sporchino si sentiva soltanto il rumore crescente delle ali, poi il sole inargentò le gocce di acqua, la nebbia si disperse, si delineò una certa qual lontananza, e dritto verso di me volò un uccello enorme e buffonesco. Mi vide e tentò bruscamente di voltare, ma non gli riuscì, tonfò goffamente al piano superiore e se ne volò via lungo la riva, trascinandosi dietro le zampe dalle ginocchia sporgenti, tirate indietro con pretese di impetuosità.

Passò a volo molto vicino, e perfino mi guardò col suo occhio rotondo situato proprio sopra al becco; e il becco, cioè la bocca, è storto in un sorriso ingenuo e timido e il suo sguardo dice: — Eh, lo so come sono brutte le mie zampe, lo so che è tanto ridicolo, come dei rami pesanti che si trascinino dietro di me in volo; eh, sono infelice!

Da allora l'ho incontrata più volte, forse ogni giorno. Dirò di più, vecchio mio, io cercavo l'incontro. Uscivo sul crinale della

duna al di sopra di una piccola insenatura coperta di erba, mi mettevo a sedere e aspettavo l'airona e lei arrivava da dietro il capo dell'insenatura e s'impietriva, con una zampa sollevata, alla vista d'un uomo abbronzato, cioè di me, si fermava, come una racchietta-cresciuta-troppo, bloccata dall'imbarazzo.

Ma di notte, purtroppo, non la vedevo e sentivo soltanto le grida inquiete, sorde e appassionate, e il rumore delle ali. Forse in Polonia aveva un amico e volava a un rendez-vous? Immaginati l'atto d'amore dell'airona, vecchio mio. Davvero non ti corre sulla pelle un brivido di pena, d'imbarazzo, d'estasi?

Una volta, l'autunno era già prossimo, l'ho incontrata a una fermata dell'autobus. Tranquillizzati, amico mio, è uno scherzo, un'iperbole, un'esagerazione artistica.

Era notte e pioveva, e io mi fermai un attimo sotto la pensilina della fermata per fumare. Feci scattare l'accendisigari e scorsi nell'angolo un essere scoraggiato e abbattuto, la bambina-airona. L'acqua gocciolava dai suoi capelli incollati tra loro e dalle esili membra, e sotto le lunghe zampe di trampoliere si era raccolta una pozzanghera e nei suoi occhi c'era anche tutto questo: là viveva l'airona con la sua vergogna, la sua supplica e la speranza di un incontro. Dapprima rimasi a bocca aperta, poi cominciai a parlarle, ma lei rispondeva con incomprensibili interiezioni e brevi frasi in lingua locale.

E cosa succedeva? Ma niente: come al solito non succedeva niente. Se ne andò, e ben presto me ne sono andato anch'io. Per alcuni anni mi sono dimenticato di questa airona, ed ecco che adesso, vecchio mio, tra poco ne avrò quaranta, e penso a lei sempre più spesso. Avrei voluto essere inoculato nel suo codice genetico, vecchio mio, trovare quel cromosoma che non ci faceva dormire, me e il Lesa-guardiano, ed evocava la percezione « del cosmo intero », di quest'odore fluttuante, che si volatilizza immediatamente, che possono afferrare solo le narici giovani, e nemmeno tutte...

Pavel Sion aveva un'aria un po' confusa, anche se a momenti ridacchiava e pigiava leggermente col piede il pedale della batteria. Vadim fumava già la terza sigaretta e taceva. Ecco, avevano fatto quattro chiacchiere « in tema », e il sensibile Paska, c'è poco da dire, ha colto in un attimo il « mio » e lo ha unito al « proprio », ed ecco che adesso sembra quasi ridicolo parlare di un Memozov qualsiasi.

— È buffo, — proferi a voce bassa, — ma pare che sia simile alla nostra Double-few. Ci si dovrebbe fidare col Gi-Esse. Non trovi? Sai, Pasa, vorrei darti da leggere certe traduzioni alla lettera,

forse tu...

— Certo, — disse allegramente Sion, — dammele senz'altro, o meglio ancora, leggile tu ad alta voce. Mi piace quando leggi. Compriamo delle birre, ci cacciamo da qualche parte e leggiamo. Ti va?

— Ma non ce le ho adesso, — Kitousov fece una smorfia con stizza e il peso dei sospetti collegati a « questo », il peso del prossimo colloquio con la moglie, gli offuscò di nuovo lo spirito.

In quel momento cominciò a squillare il telefono. Pavel staccò il ricevitore.

— È di giardino zoologico? — Vadim sentì dal suo posto una voce perfido-ostinata da zanzara.

— Sì, è Sion che parla — rispose tranquillamente Pavel Apollinarievic.

A questo e a scherzetti di tal fatta ci si può abituare ormai dopo quarant'anni che si porta questo cognome.

— È Memozov, — disse Pavel a Vadim dopo aver coperto il ricevitore. — Cerca me e te.

— Memozov! — gridò Vadim Apollinarievic balzando in piedi e afferrando senza volere le bacchette del tamburo.

— Zz-zz-zz, — sibilò lì vicino con aria di scherno la zan-zaretta. — Il Vadik è saltato su con le bacchette del tamburo! Proprio un « Vendicatore dell'Eldorado »!

— Zz-zz-zz, che intellettuale! E dov'è l'autocontrollo, Va-dim Apollinarievic? — Kitousov tolse il ricevitore di mano a Sion.

— Lei! Memozov! È lei?! Sì, ciao, ciao, il diavolo se la porti! Stia zitto! Dove le ha prese le mie traduzioni interlineari, le mie carte perforate da dare a mia moglie, oppure, perché le ha restituite a lei, dopo che gliele aveva date, senza sapere nemmeno lei da dove fossero venute fuori (la cosa più probabile è ohe gliele abbia date lei), e poi lei fa finta di nulla? Perché non risponde?

— Taccio, — sbuffò Memozov. — Per ordine suo.

— Risponda!

— Come vuole. È per via di quei fogliettini, eh, Vadim, che sono frullati via dalla sua finestra quando io, di notte, la affascinavo nello spazio vicino alla sua casa ed eccitavo la sua immaginazione con un normale magnetofono con la registrazione delle grida di un'airona, è di questo che parla, eh? Io li ho subito presi e restituiti, senza leggerli, alla sua migliore metà, ma lei voleva dormire e non si mise a leggerli neanche lei. Si tratta di qualcosa di intimamente suo alla maniera del primo Voznesenskij, non è così? Tra l'altro le darò un dispiacere, il suo poeta preferito è passato di moda, per lui è l'ora del mondezzaio!

— Ma lei... ma lei... — Già da tempo Vadim cercava di farsi strada, attraverso il cicaleccio dell'avanguardista, col suo « ma lei ».

— Ma lei, Memozov, chi è? Cosa ci fa qui da noi a Pichity?

— Chi sono e cosa faccio si chiarirà in seguito, ma lei è un piagnucolone, Apollinar'ic. Il mondezzaio aspetta anche lei con impazienza. Non so proprio come ci siano delle donne che perdono la testa per causa sua.

Kitousov rimase senza fiato per l'assordante, uraganica novità.

— Chi ha perso la testa?

— Ma l'amica del suo amico che adesso se ne sta seduto con la maschera da portiere come se stesse su un davanzale, proprio, e tra l'altro è rimasta senza fiato ieri al Fiumetetro, quando il discorso è caduto su di lei. A proposito. A proposito, oggi è il compleanno di madame Natal'ja, non lo ha dimenticato? A delle signore balzachiane è meglio non ricordare queste dolci date, loro non provano mai quelle emozioni proprie degli uomini, d'orgoglio per la propria anzianità, per il cammino percorso, ma mi sembra tuttavia che una elefantessa-madre con molti figli sarebbe contenta se l'oggetto dei suoi sogni, o sogni degli intellettuali siberiani!, andasse da lei con un mazzolino di garofani belgi precoci, senz'odore, ma con un'allusione.

— Lei crede? — chiese Vadim, di nuovo inaspettatamente per se stesso, con un tono fra il pensoso e il preoccupato. Sentiva la strabiliante novità della vita, come se al posto dell'aria la stanza fosse stata riempita con un qualche altro gas vivificante. Innamorate di lui? Qualcuno è innamorato di lui? Una donna è innamorata di Kitousov e addirittura rimane quasi senza fiato per l'emozione nel salone Fiume-tetro? Nataska, la moglie del mio migliore amico, ma com'è possibile? Una fantasticheria!

La servizievole memoria romantica inserì a questo punto il ponte di una motonave del Mar Nero, i cormorani a poppa, il pallido orizzonte lontano, la musica che esce dall'altoparlante: e se, e se venissi a sapere che un amico è innamorato e io sono sul suo cammino... O come sono vaste le distanze della terra, da Costanza fino a Battimi!...

— Che dice? — chiese Sion con un sorriso bonario attraverso una fessura della maschera da portiere.

— Ma, così, cianciologia... — di nuovo inaspettatamente per lui, Vadim nascose, rimpiaffò, occultò all'amico un regalino.

— Beh, questa volta il G-S ha portato un bel tipetto dalla capitale, — sospirò Sion. — Certo non è l'esemplare più chic!

— Ridia la cornetta a Sion! — comandò a questo punto Memozov e gridò nell'orecchio di Pavel: — Io, per la precisione, sto

telefonando per questioni di sviluppo culturale. Sto progettando un mistero spiritista dal titolo Barattolo-72, ma, noti bene, senza una goccia di alcol. Cercherò di dimostrare che io sono proprio l'esemplare più chic e che non se ne trova uno migliore nelle capitali. Insomma, bucherellerò la pelle dell'« elefante ». Eh, divinità da quattro soldi! Al mondezzaio! Al mondezzaio! Verrete? Non vi mancherà il coraggio? A proposito, per attirarla, le comunico che ci sarà anche una bellezza inteneprabile a voi nota...

— E che c'entra... — Pavel voleva dire « che c'entra Ritka », ma ammutolì e, dopo aver dato un'occhiata all'amico, borbottò — questo? Che c'entra questo?

— Mah, così, — esitò maliziosamente Memozov, — così, tra l'altro potrebbe non esserci niente, potrebbe essermi solo sembrato...

— Che cosa le è sembrato? — chiese con voce ferrea Sion. Adesso 'Stava in piedi voltando le spalle a Vadim, con le gambe dritte e divaricate, una figura cavalleresca con una maschera da buffone. Con la coda dell'occhio si vedeva nello specchio e non si riconosceva, sembrava a se stesso una persona completamente nuova, un essere inflessibile e tremendo, un qualche nibelungo.

— Mah, così, sa, forse Riatul'ka ha soltanto degli impulsi romantici ritardati, — bofonchiò con voce nasale Memozov nel ricevitore. — Sa, le belle donne sono adesso degli uccellini rari... Beh, si discorreva con lei dell'amore come 'atto creativo... Beh, e lei ha detto, ma non a me, come se parlasse al vento, come dalla finestra... Se, dice, se si deve amare, allora si deve amare solo un elefante. Forse non era a lei che si riferiva...

Memozov saltò fuori dalla cabina telefonica, si lanciò sul sellino della sua libellula d'acciaio e partì lungo il Boulevard Rutherford, pedalando, per la meraviglia di tutti, a gambe incrociate, guidando con il torso vigoroso, suonando con le mani, canterellando con la bocca un'orrenda improvvisazione, gli occhi ardenti, i capelli fiammeggianti, un po' artista, un po' hippy, un po' assiro in fuga dall'Iran. La polizia della città di Pichty non lo fermava, pensando che fosse un nuovo tipo d'uomo di scienza.

Fra l'altro, chi è questo Memozov? Ed è un tipo diffuso, reale? Il lettore ha ragione ad allargare le braccia, e a dire che tra i suoi conoscenti personaggi uguali o simili non ce ne sono. E in effetti è una rarità. L'autore, raccoglitore di tipi differenti, ha comunicato i suoi dubbi ad alcuni amici, ha chiesto se non avessero incontrato per caso (e sono anche loro dei raccoglitori di tipi), un qualche secondo Memozov, perché là dove sta l'altro, là è un fenomeno reale. No, rispondevano gli amici, non ne abbiamo incontrati altri,

ma chi non lo conosce Memozov? Non più tardi di ieri ci (mi) telefonava, arrivava con la sua aquila e chiedeva da bere un estratto di denti molari d'animali del Mar Caspio, noi (io) lo conosciamo.

Che cosa aggiungere? A quanto dicono, una volta non era un ragazzo dei più dozzinali, ma nemmeno si distinse per qualcosa di assolutamente straordinario durante gli anni dell'istruzione superiore. Poi scomparve da qualche parte, ritornò su qualche decisione, in qualcosa maturò, ed ecco che comparve un irriconoscibile, vittorioso negatore degli anni sessanta e una specie di albatro dei nascenti anni settanta, un giovanotto al primo invecchiamento, cioè proprio nel pieno delle forze, e inoltre arricchito di talenti parapsicologici, diciamo cioè di un grumo di energie non-umane: telepatia, telecinesi, onde sonore, yoga, chiromanzia, agopuntura, humour nero, magia antica, incantesimi viola. E dove prenda il salario nessuno lo sa.

Un tempo, al ristorante e in tutti e tre i buffet dell'AAA, per tutta la settimana le conversazioni riguardavano soltanto Memozov. Invitavano Memozov a casa, facevano a gara a fargli dei piaceri. Memozov aveva l'ultima parola nella valutazione di mode, spettacoli teatrali, persone, figure. E all'improvviso, dicono, tutto gli sfuggì dalle mani. A causa di certi inghippi, dicono, d'una ragnatela d'insuccessi; dicono ancora che qualcuno lo avesse schiaffeggiato con dei tovaglio-lini e avesse definito « chiacchiere » le sue « valutazioni ». E d'improvviso svanì, andò a fondo. Senz'alcun dubbio tornerà a galla, ma in che qualità? Melmoth? Sommozzatore? Capodoglio? Oppure, Dio ci scampi, ne apparirà un altro?! Per ora è svanito.

Ma dov'è svanito? Per voi, raffinati comme-il-faut del Raz-guljaj, forse Memozov può anche essere sprofondato all'inferno, ma per noi ruzzola con tintinnio di bubbolini, con rullio di tamburelli, ululando un'improvvisazione, non ciclista, ma scultura biocinetica, ruzzola in direzione del centro commerciale Oceano ghiacciato.

Al centro commerciale, frattanto, si svolgeva l'udienza del direttore Krafailov e del principale amicante Agafon Anan'ev.

— Dov'è la partita di jersey italiano? — chiedeva il direttore con tormento, malinconia, con lacrime invisibili al mondo esterno. — Dio mio, qui, vicino alla grandiosa Zelezka, vicino a un arcano segreto, esiste la più antica, stantia pseudoarte del furto, merdina di topo!

— C'è un'isola che si chiama Jersey, — Agafon Anan'ev si rabbuiò come un capitano di lungo corso.

— Cosa? Cosa? Cosa? — i cerchi d'acciaio d'un'assurdità

criminale opprimevano la fronte di Krafailov.

— Lei stesso mi diceva, Ippolit Apollinarievic, di leggere i libri — piagnucolò offeso Anan'ev. — Beh, ho letto qualcosa a proposito dell'isola di Jersey nel mar d'Iraq.

— D'Irlanda! — gridò Krafailov, e a questo punto si afferrò il polso destro con la mano sinistra e agitando le dita tolse sangue a un organo pericoloso, il pugno, cui, talvolta, non è propria la tolleranza.

— Dov'è il jersey? — Ripete la sua domanda a voce bassa, con tono dolce e profondo, e con gli occhi da missionario lanciò un'occhiata alle botticelle di kvas di Anan'ev. — Agafon, mi risponda, da uomo a uomo. Se ne è sbarazzato a Cerdaki?

Ecco la cattiva « Cartagine » che sta nel fianco a Ippolit Apollinarievic: la maledetta Cerdaki. Un tempo era un grosso villaggio di briganti, adesso è un comune centro di provincia, con una normale fornitura, nient'affatto cattiva, comunque non peggiore di quella di Pichty. E invece, chissà perché, i cartaginesi, volevo dire i cerdakesi, credevano devotamente nel fatto che « ai fisici gli mandano più roba » e tutte le mattine si muoveva dalla fermata dell'autobus una processione con dei sacchi, a caccia di generi difficili da trovare sul mercato. Arraffavano cavalli di plastica, cinque o sei — ma per farsene cosa? Per quale ragione? Rispondevano furbastri: per i bambini; ma nemmeno loro sapevano esattamente cosa farsene dei cavalli; forse geni giganteschi ci ruzzavano sopra?

— Ippolit Apollinarievic, lei mi conosce, — pianse lacrime d'aceto Agafon Anan'ev, e gettò fuori dalla cartella sul tavolo del superiore, foglio dopo foglio, grosse pagine con delibere, quartine di brevi istruzioni, capolavori dattiloscopici di certificati di consegna. — Ecco tutta la documentazione davanti a lei, e l'anima mia è pura nei suoi confronti come questa cartella, eccettuato gli articoli da toeletta. Lei, Ippolit Apollinarievic, si ricorda come c'è andata col sapone polacco? Se lo ricordi! E nel corso del trimestre la fornitura è stata, per quanto riguarda gli articoli di cancelleria, sotto il livello medio. Io gli dico: embe', Beskardonnyj, lei sta di nuovo arrivando al limite con gli asciugamani, e lui mi racconta un aneddoto a proposito d'un dirigibile, come se io, che vivo in un centro scientifico, non lo conoscessi. Ecco quel che succede, Ippolit Apollinarievic: chiedi dei chiodi, ti danno del sapone, chiedi delle lavagne, ti danno il tè, ma tuttavia, non racconto balle, non abbiamo sedili d'automobile in giacenza, e dell'amichevolezza il compratore è contento, Ippolit Apollinarievic. Spesso esce con le lacrime agli occhi.

In questo modo Agafon Anan'ev esaurì completamente la questione del jersey italiano e immediatamente si tranquillizzò.

— Eh, Agafon-Agafon, Agafon-Agafon-Agafon, — sussurrò amaramente Krafailov, scompigliò le carte che gli erano state mostrate e si voltò verso la finestra. Al di là di essa, sul ramo d'una conifera, si dondolava il corvo Ernesto nato nel millequattrocentosettantadue. Vuol dire che anche Agostino è da qualche parte qui attorno che gira; il caro amico, tutti gli vogliono bene, e del resto come si fa a non voler bene a un essere ragionevole? Agafon Anan'ev cominciò a piangere.

— Lei, Ippolit Apollinariëvic, mi ha sollevato dal fondo della vita, non lo dimenticherò mai, mi ha insegnato l'inglese. E per l'Oceano ghiacciato darei via moglie e suocera, e per lei, Ippolit Apollinariëvic, quel che vuole... ecco, perfino il mio Succo di frutta e marmellata darei via!

— Permetta, Agafon, ma il furgoncino non è di sua proprietà! Appartiene al Ghiacciato, e, di conseguenza, al Ministero del commercio, e quindi allo Stato, al popolo!

Krafailov si alzò perfino e s'irrigidì col suo braccio ingessato. Si irrigidì anche il braccio destro a metà d'un gesto circolare esplicativo.

Anche 'Anan'ev si alzò e si asciugò le lacrime con una manica, tutto in una volta.

Offeso, con le labbra serrate, si ritirò in un angolo, tirò fuori dalla tasca una sigaretta e se la strinse tra i denti. Non sopportava, l'amicante, che gli toccassero il suo furgoncino, non lo perdonava nemmeno agli amici.

Non si sa per quanto tempo sarebbe durato il silenzio, se all'improvviso non si fosse aperta la porta e non fosse entrato nell'ufficio un viaggiatore straniero su una cigolante bicicletta.

— Navilaprongvakarapcheu, — lo straniero salutò i presenti nella sconosciuta lingua « lichi ». — Il tempo fugge, signori negozianti, e l'umanità attende i nostri sforzi, come disse Marco Polo al ricevimento di Huan-Czou.

Agafon Anan'ev alla vista degli stranieri si trasformò, cominciò a fremer tutto .— May I help you? — e si precipitò con i ciuffi bagnati e la sigaretta, alla maniera d'un amicante-cameriere della trattoria Testoff, che in rue de Rivoli sta proprio in fondo a destra o a sinistra. Lo straniero si sedette proprio sul tavolo del direttore, e dette a vedere con questo gesto di non aver bisogno di aiuto.

— Ma come, Memozov, lei si acclimata qui da noi? — chiese Krafailov con amichevolezza professionale, ma senza sentimento.

— Completamente, — rispose l'ospite lucidandosi le unghie col presse-papier del direttore. — Ieri, per esempio, ho comprato del

jersey qua nelle vicinanze, a Cerdaki.

— Ah sì?! — disse Krafailov con voce ferma e gettò tutta quell'inutile documentazione nel cassetto, chiudendolo con fracasso.

— A Cerdaki? — Agafon dette un'occhiata smarrita a Memozov.

— A Cerdaki!

— Il jersey?

— Il jersey!

— E a quanto?

— Un rublo!

— Ha-ha! — Anan'ev risuscitò e cominciò a disprezzare il falso straniero. — Lo sente, Ippolit Apollinarievic? Ha comprato il jersey per un rublo!

— Spaventapasseri da museo! Scopa! — fece dolcemente Memozov all'amicante-capo, e questo modo di fare semplicemente stordì Krafailov: che insulto strano e allucinante da parte d'uno sconosciuto: scopa!

Entrare e offendere in modo così diretto l'amicante-capo! Krafailov rimase addirittura congelato, aspettando l'evolversi degli avvenimenti, ma non si ebbe alcuna evoluzione. Agafon ridacchiò dell'offesa e si mise di nuovo a far moine allo « straniero ».

— Ben presto tutto costerà un rublo — disse Memozov ad Anan'ev. — Stanno preparando una riforma. Che significa? Ecco: a titolo sperimentale viene introdotto per un mese il sistema « un rublo ». Una dacia con mansarda — un rublo, una scatola di cerini — un rublo. Capito, scopa? Un viagget-to all'estero — un rublo, un bicchier d'acqua — pure un rublo. C'è arrivato?

— Ma è vero? — Agafon aprì perfino la bocca per mancanza d'aria: tutto l'ossigeno dell'organismo vorticò per un momento in un abbacinante lavoro cerebrale, tramutando rubli in dacie e viaggi, respingendo con disprezzo i cerini e l'acqua minerale.

— Questo è il progetto, — rispose evasivamente Memozov. — L'ha messo a punto un nuovo computer per lo sviluppo dell'iniziativa commerciale.

— Sì-sì-sì — negli occhi di Anan'ev le cifre saltellavano, come alla borsa valori di New York. — Cioè, se uno ha un rublo, può scolarsi un mezzolitro, o comprare una dacia?

— Anche la dacia — assentì Memozov.

— Anche col mobilio?

— Può essere anche col mobilio.

— Ma allora compreranno tutti! — gridò l'amicante, sconvolto dal nuovo pensiero. — Che cosa accadrà?

« Se tutti compreranno delle dacie con la mansarda, che gusto ci

sarà più? E poi basteranno per tutti? »

— No, non ci sei proprio, Agafosa — disse Memozov, e saltò giù con veemenza dal tavolo, cacciò l'amicante in un angolo, lo pigiò, gli tirò la cravatta nera dal lugubre ricamino d'argento, si sputò nelle mani e gli lisciò il ciuffo, gli strappò la sigaretta stretta tra i denti. — Mi toccherà spiegarti il principio dei nuovi rapporti commerciali. Tu hai un rublo. Allora cosa fai? Stacchi la porta dalla dacia e la rivendi a qualcuno per un rublo, e così hai già il rublo per lo sfilatino. Capito?

— Ma io per un rublo posso comprare tutta la panetteria?! — si mise a strillare terrorizzato, stretto nell'angolo, Anan'ev. Prospettive davvero infernali si erano d'un tratto aperte dinanzi a lui.

— Puoi, — consentì Memozov, — e buon prò ti faccia; ma se a sera ti serve una bottiglia di birra o un biglietto per il cinema, ti puoi vendere o tutta la panetteria o solo un pan pepato. Capito?

Anan'ev, con gli occhi lampeggianti, gridò in modo selvaggio e assordante: — Credo!

Memozov lasciò andare Anan'ev, balzò di nuovo sul tavolo, col minuscolo didietro proprio sui libri (Goethe, Pisarev, Don Chisciotte), si pettinò col pettine di Agafon e strizzò l'occhio amichevolmente a Krafailov come per dire: noi due, pare, capiamo le leggi dell'humour nero.

— Perché fa così? — chiese con dolcezza Krafailov, e tossì per coprire il crepitio del magnetofono. La musica, solo la musica con le sue armonie riporterà Agafon Anan'ev all'altare del normale commercio progressista, domerà l'ardente e molesto impeto dell'esotico forestiero. Bach, Handel, Scarlatti, in voi è la speranza.

Ecco che tutto cominciò a correre, a navigare, il vascello fu cullato, si levò sotto la luna di miele una vela antica con il profilo di una croce: incamminati, in tranquilla, solenne follia, per il sentiero di miele, e t'avvolgerà l'aria della laguna, e il gravame, l'ansia per i cari, per il tuo lavoro, e tutto il vecchiume di rapporti confusi resteranno a poppa.

« C'est la vie »

A volte si ha voglia di diventare uccello o uccellatore, che, in sostanza, sono la stessa cosa. Ci sono limiti estivi alla libertà degli uccelli e uomini che volano con un piccolo, ma ben saldo codice d'onore. Sì, ci sono degli uomini a cui neanche la musica è necessaria: anche senza musica si dondolano sulla loro barchetta che se ne va. Si direbbe che sono egoisti e che non pensano a nessun altro. Forse lo sono anche, ma per se stessi conservano la purezza.

Mi ricordo una volta: l'anima mi faceva male come una

abrasione, pizzicava ed era appiccaticcia come una scorticatura sotto una stoffa grossa e sudicia. Passai accanto alla circolare della linea 23, fiancheggiavi il muro della segheria attraverso un nuvola di sottili trucioli, e mi ritrovai sul piano della ferrovia. Lungo la palizzata c'erano dei gruppetti di uomini, e su cataste di traversine erano appoggiati i loro averi: alcol e cipolle. Oh, come mi fece male l'abrasione dentro, e gli organi con uno spasimo improvviso si ritorsero l'uno sull'altro quando vidi queste figure dalle tinte blu scure, nero scuro e marrone scuro, tutte spalmate della recente pioggia. Un giorno appenderanno una corona su questo steccato verde e spoglio e ci metteranno una targa di ottone inossidabile: « Qui fu di buona voglia dall'alcol fucilato un gruppo di volti del tempo passato ».

Mi accostai, presso lo steccato verde, a uno dei gruppetti di gente incollata l'una all'altra, sopra cui senza dubbio aleggiava il minuscolo angioletto sbriciolato della fratellanza maschile della sbronza, e, rabbrivendo, balzai attraverso il piano della ferrovia verso l'altro polo della vita, verso il parco, laddove in fondo, una voce di donna cantava una romanza italiana dalle finestre del reparto infettivi dell'attiguo ospedale.

C'era appena stato un forte, tiepido acquazzone, e il parco era pieno di pozzanghere fumanti, di fronde d'argento, degli scherzi di mini-arcobaleni. Io me ne andai per un viottolo, oggetto sgraziato ed estraneo in questo gioco.

Poi vidi un bambino, che sedeva accanto a una grande pozzanghera, simile nei suoi contorni alla penisola appenninica. Era appoggiato con la schiena a un fusto di larice e dormiva, il mento un po' ammaccato sul petto nudo e forte, segnato da una ferita di filo spinato ancora non cicatrizzata, e ornato da una catenina con un semplice pezzo da cinque copeche.

Il piccolo ronfava, con le lunghe gambe, rivestite di fangosi jeans Milton, stese verso la pozzanghera fumante; era ubriaco fradicio, ma ubriaco dolcemente, senza tensione, allegramente, e il suo sonno era disteso e dolce, più che meraviglioso, un sonno da invidiare. Oltre a ciò era tutto rosso, arruffato e, nonostante il sonno ubriaco, ancora tutto in cim-berli.

Mi fermai e lo guardai un po'; poi, combattendo un lieve senso di vergogna, mi sedetti dall'altra parte della pozzanghera e mi appoggiai di schiena a un altro albero, credo un acero. Sembra che sull'acero verso la metà dell'estate nascano certe elichette verdastre trasparenti e infatti ora pendevano sopra di me e da esse mi cadevano addosso delle goccioline.

La creatura che dorme di quel sonno beato non conosce le

abrasioni, quella creatura tutta scorticata, che è beneficata di un tal sonno, si sveglierà intatta.

— Cazzo, — disse allegramente il ragazzino. Si era svegliato e ora si tastava le mandibole.

— Niente sigarette? — mi chiese.

Gli buttai un pacchetto attraverso la pozzanghera e lui si rallegrò tutto a vedere il cammello e i minareti; si riempì d'acqua della pozza il palmo della mano, si lavò e si mise a fumare col massimo piacere.

— C'est la vie, — disse, e mi chiari: — È una mortadella d'asino. Dopo di che si molleggiò e scattò in piedi come un acrobata.

— Ciao — fece cenno con la mano e si avviò fra alberi bagnati e pozzanghere, dove saltando, dove camminando dritto nell'acqua.

— Dove vai ora? — gli gridai dietro.

— Dalla mia donna! — gridò lui senza voltarsi.

— E poi dove? — gridai io.

Lui si mise a ridere forte, accelerò il passo, scintillò dei cetrioli variopinti della sua camicia, ma rispose tuttavia:

— E poi fra le lappole! Fra le lappole me ne andrò! Fra le lappole cerca la mia testa ricciuta come quella di un romano, nella cittadella del lappoloso lappolismo, dove le foglie son come cappelli e la pianta nel mezzo è lillà, e alla pe-ri-fe-ri-a ha delle spine verdi, non tutti ci arriveranno là da me, e io sto là disteso, sullo scudo della mia fossa termica per serate di tramonti, e caccio gli uccelli, che non mi volano incontro, e se poi vuoi venire, non lo fare senza barattolo, altrimenti non sentirai la sinfonia urbanistica della tua città natale!

Per l'ultima volta, sotto un cedro sfilacciato, andò in mille pezzi lo specchio di una pozzanghera, e le sue schegge scintillanti mi abbagliarono e caddero a lungo come una salva; poi non so se mi sono addormentato, oppure se ho perduto la memoria di quel lasso di vita, ma subito di fronte agli occhi mi appare la neve dura e bianca di un folle pendio e il maestro-discesista Valeri) Serebro, controfigura della dissoluta troupe di *Da qui all'abisso*.

Valerij ha il viso di un duro colore rosso, e da questo viso, in lunghi anni di sport, il vento contrario ha tolto tutto ciò che è superfluo, tagliati gli zigomi e le gote, contratte in un nodo le radici dei muscoli mimici e gli occhi di Valerij sembrano proprio due buchini nel duro colore azzurro del cielo del Tretij Ceget.

— Io la penso così, — ragionava lui fra una comparsata e l'altra. — Io la penso così: se hai paura dell'altitudine, stattenne a valle con le ragazze e che ti faccia da controfigura uno che ha paura delle pianure. Ragiono bene? E io faccio la firma sulla lista e mi prendo i

miei lillieri, cinquanta rubli per una giornata di riprese con sei cadute. In tutto vien fuori una somma da vertigini. Moglie non ne ho; dei figli non ne so nulla: giù tutto. Ci sono molti alti e bassi in trentacinque anni di vita. Ragiono bene? Ci sono un'inclinazione alla letteratura e i ricordi di una pleurite tubercolare, non sono stati pochi nemmeno gli insuccessi amorosi, il che certo ti migliora, io la penso così. Ora il problema della residenza fissa si è praticamente risolto da quando sul Tretij Ceget hanno sistemato un montacarichi a trazione elettrica, e a Itkol c'è una branda in seconda fila, e perfino i punti del dolce svago sono in prossimità della montagna. Ci ricordiamo di un tempo, quando per il meteo-servizio andavamo su carponi, e per giunta con serbatoi di composta. A volli sembra che il detto «non è il posto a far bello l'uomo, ma viceversa» sia un po' invecchiato, cari giovanotti. Io la penso così. Io stesso mi sono reso conto, ad esempio, di come cambio praticamente nelle diverse parti del globo. Ora termino le riprese, e se non finisco in uno scafandro di gesso, ruzzolo giù con la mia somma da vertigini in città, a Pietrogrado, e ci vivrò allo stato brado, e là — non è un segreto per nessuno — sarò un uomo di un certo tipo, perché intorno c'è una stupenda architettura. Quando mi rimangono gli ultimi tre rubli, mi faccio ingaggiare come bobista sul Taimir; e là sono già un uomo del tutto diverso, per il fatto che al posto di una stupenda architettura, intorno c'è piatta tundra di mortella. D'autunno, con le piogge, nella sala di lettura della Biblioteca centrale sono ancora un altro uomo, ma ecco che il cielo incomincia a indurirsi, a seccarsi, e ancora con gli ultimi rubli arrivo a stento a Minvody, e comincio a salire da Pjatigorsk, Tyrnauz, Itkol, comincio la scalata verso me stesso, sul Tretij Ceget.

Ora loro comandano « motore! » e io me ne vado via, giù da me stesso, e che Dio mi faccia ritornare a me stesso fra un po' di tempo. Del resto dipende dalla forza di volontà e dal gioco del caso; io la penso così.

Ed ecco, finiti i suoi pensieri e ricevuto il comando, Valerij guizza giù fra due telecamere, con cristiania leggeri come piume cambia direzione, e si porta in fondo al Baksan, dove altre due camere sono ad attenderlo.

— Dove mai se ne fila, sciatore volante, come se fosse una stella cadente? — chiede l'autore della sceneggiatura.

E lui tace.

— Dov'è che ruzzola, che il diavolo se la porti, Serebro, come se fosse il messaggero di una maratona del cielo? — gli chiede il regista.

E lui tace.

— Pardon, monsieur, ma lei dov'è che se ne va, su quegli sci austriaci con le ali di neve, come un monello del cielo? — gli chiede la vecchietta addetta alle pulizie della stazione turistica internazionale Cali it.

E lui tace perché è impegnato dalla pista.

La vecchietta gli si butta dietro e corre col naso color barbabietola che le sporge da sotto gli occhiali, bofonchiandogli benevoli accidenti in francese e in italiano, perché sono finiti i tre giorni di pacchia sciistica, e le tocca entrare in servizio.

Mi ricordo la vecchietta delle pulizie nel corridoio della stazione turistica. Va dietro a un aspirapolvere che ronza in modo sepolcrale, e legge un volumetto di Faulkner, oppure un qualche dattiloscritto.

Una volta, quando la stazione turistica si era acquietata e i tedeschi avevano già cantato in un possente coro la loro *Loreley*, ed erano terminate tutte le trasferte notturne, la vecchietta, una volta, quella notte, sedeva al tavolo di servizio con le palpebre chiuse, come se fossero state spalmate di paraffina, e sussurrava, quasi impercettibilmente, ma in modo tale, tuttavia, che sulla pelle avvizzita le scorrevano lo stesso i ruscelletti della tristezza e dell'antico entusiasmo:

O ombra! Perdonami, ma il tempo sereno,

Flaubert, l'insonnia e un lillà

tardivo

Mi hanno ricordato te — bellezza di un tempo ormai

[venuto meno

E il tuo giorno senza nuvole

e giulivo

Ma è meglio che tali ricordi passino in un baleno

Ché di dolore, o ombra, son motivo

Io frattanto ero nell'ombra formata da una scultura, e me ne stavo a ninnare la mia abrasione fumando una sigaretta dopo l'altra. Il viso della vecchietta era illuminato come a teatro, ed era giocoforza che lo vedessi, anche se non stavo lì a spiare, e poi, che c'era da spiare in una vecchietta-scia-trioe?

Ora tuttavia la guardavo in viso, senza distrarmene. I lineamenti della comica vecchietta si spianarono, e, attraverso tutta la paraffina, d'un tratto scorsi la dama delle notti bianche « di un tempo ormai venuto meno »

Tuttavia questo miraggio durò un istante, ed ecco la donna delle pulizie si era già nascosta nella solita smorfia di vecchie-rellaccia-

furbacchiona, di donna strampalata e di libero cosacco e aveva già cominciato a canticchiare uno szlagier polacco, aveva fatto un balzo e disteso la gamba in un esercizio ginnico.

Il mutamento era stato istantaneo, non perché avesse visto me che la spiavo. No, all'improvviso aveva avuto paura di essersi lasciata andare: si era rilassata per un minuto e la dama delle notti bianche era emersa dal fondo e aveva guardato lei, quella di ora. Ecco di chi era lo sguardo che l'aveva impaurita.

Non dell'amarezza aveva paura, l'altra le risultava semplicemente scomoda: già da tempo si era abituata ad essere una ridicola vecchietta-viaggiatrice. Un mese lavora a Soci, poi s'ingaggia su una nave, ci lavora un altro mese, nuota nella piscina della nave, poi comincia l'Elbrus, gli sci, e dopo, qualche casa del fondo di assistenza ai letterati, le conversazioni con gli scrittori, il campo da tennis. Ramazza e aspirapolvere la portano in pellegrinaggio con tranquillità e sicurezza, e le aprono tutte le porte. Anche lei lotta così per la sua barchetta, per un cammino puro, e senza pensieri, per il sentiero di miele, naviga e naviga sempre più lontano da quella inquietante poesia.

Alla fin fine, manda al diavolo la luce, spegni, sbatti le finestre e apri la porta: l'immensa notte della pura e coraggiosa solitudine ti aspetta.

Ahimè, noi siamo diversi, ciascuno di noi ha il suo Oceano ghiacciato, il suo barboncino e una moglie strana, visitatori importuni e colleghi pesanti, ma ciascuno di noi ha una sua propria Zelezka che serviamo e non ci lamentiamo.

— Ad assortimento! — gridò d'un tratto selvaggiamente Agafon Anan'ev, e saltò addosso a Memozov, alzando le braccia da cui pareva cadesse l'acqua del bagno incantato di Archimede. — Ad assortimento bisogna comprare, ecco! Eureka, compagni, eureka!

— Ci spieghi, — propose Memozov con sfacciata benevolenza e assunse un atteggiamento ormai assolutamente disinvolto: si appoggiò alla spalla di Krafailov, rigettò la testa all'indietro, e con un tocco del dito alzò il volume della divina cantata di Mozart: per il comfort.

Gli occhi di Anan'ev fiammeggiavano di cupa ispirazione.

— Se io compro ad assortimento costa lo stesso un rublo, vero? Cioè, io vengo e mi prendo un assortimento per un rublo: una dacia e un rocchetto di filo; e quando devo pappare, mi vendo il rocchetto e compro un altro assortimento: un barattolo di caviale più un corno da scarpe. Capito?

— Ma lo sa, la vitamina non gli manca davvero, — disse Memozov all'orecchio di Krafailov.

— Ma perché fa così? — disse quello con amarezza.

— E bravo scopa! — applaudì Memozov e socchiuse gli occhi beffardo. — E a chi vendi il tuo rocchetto se anche al compratore serve tutto l'assortimento?

— Ma io... ma io... — s'impantanò malamente Agafon, presentando già la vicinanza di un nuovo baratro. — Ma

10 non lo dico a nessuno. 'Lo so solo do dell'assortimento.

— Si sbaglia, Mercurio, — mormorò freddamente Memozov. — Lo sanno già in tre: lei, il suo direttore, e tra l'altro... io!

— Aaah! — urlò l'amicante, si prese per i capelli e volò fuori dall'ufficio.

— Una precipitazione veramente atmosferica, — constatò Memozov con autocompiacimento.

— Ma perché fa così? — Krafailov tentava con prudenza di allontanare da sé la schiena dell'avanguardista e si sentiva il metallo sotto i palmi delle mani.

— Ma a che le serve una scopa come quello? — Memozov di nuovo saltò giù dal tavolo e col culetto volò sul davanzale. — È l'ora del mondezzaio anche per lui!

— Mi è caro — ribatté seccamente Krafailov. — Io lotto per lui!

— Ti divoreranno, Krafailov, — disse Memozov. — Al mondezzaio non ci arrivi nemmeno.

— La prego di non darmi del tu! — urlò il rubicondo, imponente ragazzo-muscolo, dimenticando i trucchi del mestiere dell'amicante del giorno d'oggi e vedendo in Memozov non più il compratore, ma l'ospite non invitato, il nemico di tutta la collettività umana. — La prego di non darmi del tu e di spiegarsi!

— Sbraiti inutilmente, vecchio mio — Memozov s'infilò in cima al naso il pince-nez di tartaruga con i fari antinebbia che sembravano del tutto un avviso dell'alta tensione. — Di tutti i muscosi geni pichtyani, lei è il solo più o meno interessante, e, con un adeguato trattamento psichedelico, può riuscire un buon medium.

— Lei! Io! Ma chi ti credi di essere! Io di tipi, come te ad ogni angolo...! — tutta l'intellettualità, la modernità, tutta la rigida elevatezza e l'elevata rigidezza di Krafailov andarono ruzzoloni in fondo ai decenni, nel blocco alimentare delle patate, al tavolo della distribuzione, intorno al quale nell'oscurità scintillavano i prezzi fissi. — Non mi fai paura con la tua cabina da trasformista! A noi non la si fa!

Memozov d'improvviso tirò fuori dalla regione iliaca un pifferino in miniatura e, aggiungendo alle modulazioni della cantata un grido acuto dell'isola di Bali, domò all'istante il

direttore.

— Grazie e mi scusi, — disse il direttore con vergogna.

— In qualità di medium lei servirà il progresso dei nessi extra-temporali, — sorrise Memozov e gli dette una pacca sulle spalle. — Una sorte invidiabile anche per un divoratore di cuori come lei.

— Cosa? Prego? Come ha definito la mia categoria? — si confuse completamente Krafailov.

— Mangiatore di cuori, e come sennò?! — urlò con allegria Memozov. — Dei. gladioli belli bianchi e rossi come lei, esteriormente passivi ai richiami del sesso, di fatto incarnano addirittura gli ideali del dongiovannismo. Il famigerato satiro Morzicer, ovviamente, fa sempre finta di avere incantato la sua cara metà... balle, nonsenso! Con quel suo pseudo-sentimento ella si salva dalla disperazione, perché vede che anche Lu Morkovnikova, pur apparentemente trespando con Samsik Sabler, accarezza il sogno: lei stessa me l'ha fatto capire più d'una volta... e l'inteneprabile Marga-ritka e perfino madame Natalie... lei conosce il tipo di queste brillanti signore: sull'orlo dell'abisso cercano la loro ultima chance, e questa chance è lei, lei, Apollinar'ic; si guardi di profilo e capirà!

Sconvolto, Krafailov si guardò il profilo in uno speciale specchio ad angolo, estratto da Memozov dalla borsa della bicicletta. Ma che è tutto questo: Natalie... pseudo-sentimento... gladiolo... ultima chance?

A questo punto apparve sulla soglia una dama imponente con un vestito del tutto simile a una tuta mimetica. I folti capelli le fluivano sulle spalle, era allegra e tranquilla e niente affatto imbarazzata per il suo assurdo vestito, anzi, ci si sentiva bene e a suo agio, come si doveva sentire Christian Dior a casa sua, e nella forte mano la sconosciuta aveva una sigaretta bulgara Femina.

— Mi scuso, dovrei disturbare un attimo il compagno Krafailov.

— Lo vedi? — bisbigliò con calore Memozov a Krafailov attraverso lo specchio del suo orecchio. — Ancora una vittima. Dunque lei è medium. D'accordo?

— Potrei, compagno Krafailov, acquistare da lei un dici-quindici vasetti di plastica e due-tre quadri artistici per il bar? Le dispiace? — gorgheggiò la signora e si accostò al tavolo giocherellando coi riccioli.

« O voluttuosa! » pensò Krafailov preso dal terrore, e per la prima volta pensò così di una donna e lanciò una occhiata supplichevole all'indegno Memozov: « Amico non mi lasciare! ».

— Beh, non vi voglio disturbare! Cercate una lingua comune. Adieu! — ammiccando spaventosamente con ambedue gli occhi,

tossicchiando, bofonchiando, facendo allusioni a qualcosa con la testa e con le mani, Memozov salì sulla bicicletta e se ne andò dall'ufficio.

Tutto era tranquillo, due volte già era partito Febo col suo carro, ma d'improvviso venne su l'onda decumana di un sinistro colore a olio, à la mode de Ajvazovsldj che dall'olio e dal solvente strizzò l'acqua effervescente, di causa con cognizione, senza circospezione, dopo tutto, senza sbaglio, fu un glorioso ammiraglio.

E all'improvviso, ormai nella prosa, non nei cieli siberiani, ma nell'ufficio del capo-irpiratore, squillò il telefono internazionale.

— Pichty? Parla Copenaghen.

« Aha! — pensò il GiS, — c'hai i nervi, eh, vecchia testa di cavolo? »

— Guten Abend, Erazm Teofilovic — rispose il G-S, per abitudine pieno di rispetto, sebbene la tosse non gli fosse piaciuta.

— Ho la tosse — chiari Gromson.

— Lo sento, Erazm Teofilyc.

— Ieri ho alzato un po' il gomito. Si sono rotti i crogiuoli.

— Capisco, Erazm Teofilyc.

— Com'è il fento? Il gelo, la neve, terribile? — s'interessò Gromson.

— Per ora normale, ma all'orizzonte terribile.

— Le ricordo, Gran-Salazkin, che mi ha invitato per le gelate.

— Aspettiamo, groB-professor, sia lei che le gelate. La prognosi è spaventosa.

A questo fece seguito il silenzio, lungo e imbarazzato, in cui, senza alcuna interferenza da parte delle sfere magnetiche, si sentivano il tossicchiare copenaghenese, il bisbiglio « zum teufel, Mary, fa' al tiafolo », il gorgoglio dell'acqua di Copenaghen, il fruscio del tiepido vento dello Skagerrak intorno alla piccola statua inverdita dall'umidità del Kattegat, sulla piazzetta rotonda sotto le finestre di Gromson.

« E allora, basta ora snervare te stesso e me, — pensava agitato il G-S, — chiedi, Teofilyc, non cincischiare. Ti abbiamo scavalcato? E che vuol dire? Noi abbiamo la potenza di Zelezka la bella, e tu che cosa?... Una cucina da fattucchiera. E che vuol dire, Teofilyc, mica viviamo per noi stessi, ma per il bene comune dell'humanum, — pensava, — chiedi, Teofilyc, forza! »

— Qui Krolling mi diceva che lì avete combinato qualcosa, un certo lavoretto, he, he, — disse Gromson con noncuranza, come se stesse sorseggiando qualcosa, — me lo sono ricordato ora per una strana associazione: è entrato il mio gatto con una talpa fra i denti, pussa via, Barbarossa!, e per l'appunto mi sono ricordato. Che cosa,

avete fatto bollire

una pentola di plasma, oppure fate rotolare un corpo solido?

— Niente affatto, Erazm Teofilovic, qualcosa di più pungente,
— soffocando delle piccole note di trionfo, proferì il Gran-iSalazkin,
— noi qui di selvaggi mésoni una mandria abbiamo ficcato nel Vychuchol'.

— Aha! — ridacchiò Gromson. — E lo sa che cosa sono questi mesoni?

— Non lo so, groB-professor. E chi lo sa?

— Sono dei diavoli, caro amico! Normalissimi diavoletti con le corna e il codinzolo! Non per niente, non per niente i saggi scolastici discutevano sulla punta dell'ago. Ecco, G-S, dei diavoletti ci avete ficcato nel Vychuchol', ci dev'esser puzzo di zolfo là da voi, di arsenico infernale! — d'un tratto affogò nella tosse da nicotina, ma poi dopo una pausa intercontinentale, breve, ma piena di significato, chiese sottovoce: — Marciano?

— Marciano, Erazm Teofilovic, — rispose seccamente il Gran-Salazkin, toccato ovviamente nel vivo da quella sconveniente menzione dello zolfo e dell'arsenico.

— Lo presumevo, — disse Gromson. — Poi cominceranno a ballare. C'è speranza di un incontro con quella persona?

— Ci speriamo — rispose cupo il Gran-Salazkin.

— Allora telefonatemi se cominciano a ballare, e io ora farò l'oroscopo per l'attesissima persona. Appena sferzano le gelate, telefonatemi! Pussa via, Barbarossa! Vattene al tiafolo, Mary! O, Agness, mein liebe Màdchen, siete venuta alfine, io vi ho evocato, ecco con queste radici! Bye-bye, Gran-Salazkin!

Il Gran-Salazkin riappese la cornetta, e, mordicchiandosi accigliato le labbra, tormentandosi la barbetta, se ne andò alla finestra per darsi alla malinconia.

Alla finestra, rappresa a metà cielo, pendeva su Pichty l'onda decumana: nell'oscurità da essa creata, brillavano sommessamente i tubi arancione dei lampioni; lungo via Gay-Lussac se ne andava verso Zelezka un ciclista con un faro d'automobile, ma più vicino al Buroljap di tutto il resto c'era un'enorme conifera, ai piedi della quale se ne stavano due cani pichtyani, gli amici barboncino Agostino e il sambernardo Selivanov, e sopra di loro si dondolava su di un ramo il loro amico-uccello, il corvo Ernesto, e ancora più vicino, proprio accanto alla finestra, si dondolava su un altro ramo un anonimo scoiattolo, in inglese squirrel.

Ecco, prese a pensare il Gran-Salazkin, noi speriamo nell'incontro, e la vecchia testa di cavolo si è già incontrato, sebbene non con la Double-few, ma con qualche Agness. Le sue

ricerche vanno in un'altra direzione, usa la medicina sperimentata contro l'ennesimo attacco della morte. In cent'anni d'età quanto se n'è accumulato di eroismo! Sono perlomeno già vent'anni di eroismo quotidiano, quanta forza di volontà per non prestar orecchio al fruscio dell'arteriosclerosi. Del resto, è proprio così? Forse per un giovane atleta a volte è anche peggio che per un vecchio o per un malato, poiché all'improvviso, a metà della notte, lo può stordire il pensiero di dover morire e il tempo si comprime in modo così terribile e forte, come succede solo in gioventù. Tu, ricordati come morivi e se c'era molto eroismo.

Squirrel

... Io morivo per la completa disfunzione sia dei muscoli lisci che di quelli striati, e in cielo, nella finestra ovale, nella pellicceria di una conifera, si dondolava uno scoiattolo, in inglese squirrel.

Squirrel, squir-r, squi-i... — un equivalente sonoro molto preciso, come di origine antica. Scoiattolo, scoiattolino è uno slittamento vezzeggiativo ed è esteriore per via della coda folta e morbida. Squirrel è un suono interno, una rivendicazione di vita della piccola creaturina indifesa.

Io morivo ogni giorno e guardavo per tutto il tempo il mio squirrel, e una volta vidi una scena curiosa (come definirla altrimenti?). Lo squirrel mi stava seduto sul petto e mi mangiava la gola. Dolore non ne sentivo, ma vedevo perfettamente ciò che stava accadendo, come se stessi da parte. Allora, per via della lunga degenza in ospedale col mio morire, avevo cominciato a conoscere abbastanza bene l'anatomia, e vedevo in che modo lo squirrel mi strappava a piccoli morsi la pelle e l'aponeurosi, come si scopriva la cartilagine laringea e accanto pulsava una grossa arteria.

Eccolo il mio tesoro, dolce, morbido scoiattolo, pensai io, ora morderà anche l'arteria, e allora sgorgherò tutto sulle lenzuola e crollerò. Pensavo a questo tranquillamente, perfino con una certa malizia: sgorgo e crollo. Era forse eroismo, questo?

Smisi perfino di far attenzione al roditore che zitto zitto si dava da fare, e un altro pensiero s'impadronì di me.

Io crollerò e gli altri se ne andranno oltre. Ma davvero è così e non altrimenti?

Mi ricordai di come una volta, in mezzo a un fiume di macchine, stavo girando da via Gor'kij sul boulevard e passai di fronte alla casa dove prima abitava un compagno, ora morto. Proprio questo sentimento era sempre presente in me: lui è crollato, povero amico mio, e noi ce ne siamo andati avanti. Non è forse così? E d'un tratto, alla vista di quella casa dalle larghe finestre, dai vetri spessi, col balcone dalle grate a ghirlanda e al muro le

ambrogette, mi trafisse una sensazione completamente nuova: per caso non è lui che ci ha oltrepassato tutti, che se n'è andato avanti, e noi siamo rimasti lì allo stesso posto?

Ed ecco che questa sensazione e la paura di fronte allo strappo in avanti da solo, senza compagni, per strana che sia la cosa, mi fecero scuotere via dal petto il piccolo squirrel e, con un gesto vigoroso della mano, rimettermi a posto la gola.

ho quasi più paura per me. Gi sono dei ragazzi che tremano per la loro vecchiaia, io quasi non tremo.

Ho paura per la mia mano, che scrive, prende la cornetta del telefono e fa per aria un gesto che chiarisce un pensiero.

Così continuava i suoi pensieri il professor Gran-Salazkin.

Ho paura anche per il mio paiolo dotato di orecchi, come dicono i balenotteri. Ho paura: perché? Ma perché è un forte sostegno per l'elettronica contemporanea, ad esser seri. Oltre a ciò, questo aggeggio mi aiuta a ingannare la solitudine: è interessante. E se si fa sul serio veramente, a me stesso lo posso confessare: il mio cervello serve a Loro, cioè in primo luogo agli abitanti di questo piccolo pianeta, inclusi prima di tutto, ovviamente, i miei balenotteri. Ma la cosa principale è servire la nostra Zelezka d'oro, se si fa sul serio.

Ho paura un po' anche per il mio trattino di unione-disgiunzione, per la mia amata lineetta che mi aiuta ad essere me stesso, ma non andrà da nessuna parte, fintanto che avrò le mani e la testa.

E per il mio ricciuto « ego » non ho quasi più paura, ma questo non è affatto eroismo. Dunque, vecchietto, vivi ragionevolmente e con onore, mi dice la mia testa, e la mano completa questo semplice pensiero con un gesto che significa « coraggio ». Se si fa sul serio.

Di nuovo uno squillo di telefono, stavolta interno, interruppe le considerazioni dell'accademico.

— Bonsoir, patrono; è il dottor Pericle? Parla Memozov. Passo dal posto di guardia incontrando una debole resistenza da parte dell'artista emerito Petrolobov. Ehi, sta' attento, Caruso!

E subito dopo queste parole si spalancò la porta e nel sancta sanctorum entrò l'autore della telefonata dalla guardiola. Incomprensibile facoltà transitoria di questi moscoviti!

— Ciao! Ciao, Cesare, i passati attraverso la guardiola ti salutano! E allora, corifeo, sempre a pensare ai suoi scoiattoli, alle forme di esistenza dei corpi scoiattolosi? Se ne fregghi! Mi congratulo! Sulla città pende l'onda decumana! Ed ecco ancora una novità: la sua morosa si è innamorata di due, ma forse anche di tre

uomini, ma di questo in seguito. Ora vorrei esprimerle la mia gratitudine, da tempo lo volevo fare, per il fatto che, mi sembra, qui, nella sua riserva, mi

procuro finalmente la pace dello spirito. Vede, accademico, non sono venuto a mani vuote qui al posticino del comando...

Memozov si aprì una lampo sul sedere, ne trasse e poggiò solennemente sul tavolo delle conferenze un quartino di vodka al pepe, tirò un'altra lampo ed estrasse un formaggino un po' schiacciato. — Prego!

Il Gran-Salazkin alla vista del quartino e del formaggio si sdilinquì tutto e si stropicciò le mani: la prodezza non era nuova, ma eseguita con grazia.

Il caso, non si può dire altrimenti, -aveva fatto incontrare l'accademico e Memozov. -Una volta l'accademico era saltato fuori da un sottopassaggio sul viale Begovoj e d'un tratto, da un filobus che passava, gli si era rovesciato addosso un uomo: Memozov. Un'altra volta, di notte, il G-S passeggiava, venuto via dalla casa di un amico, per la Terza via dei Piccolo-Borghesi, e a un tratto vede che in alto un uomo, sembra, si contorce come se fosse un ragno, e un istante dopo comincia a cadere: di nuovo Memozov. Una terza volta il G-S, tentando di tirarsi su l'umore, avviandosi una mattina, così, tanto per fare, per la Usievic, sentì uno sparo, e in un attimo accorso in aiuto all'ottavo piano vide su un divano un cadavere piagnucoloso, con la testa nel cuscino, e, appesa al muro, con ancora il fumo che veniva fuori dalle canne, una doppietta Tuia. Di nuovo Memozov!

Allora si rese conto, l'accademico, della eccezionalità del personaggio, e con delicatezza gli propose di trasferirsi nella fortezza della taiga per formare un clima interiore: humour, scherzi, gioco intellettuale: insomma una speaie di anima dopo il lavoro. L'invito fu benevolmente accolto. Ma, ahimè, l'infelice uscita di Memozov all'indirizzo di Zelezka — vecchiume! — ai balenotteri non era piaciuta, e il Gran-Salazkin aveva già preso a dubitare del successo del suo protégé: i balenotteri, di solito, i detrattori della loro Zelezka li bollavano una volta per tutte: « Un ignorante, un tipo non cresciuto spiritualmente ». (Non si può essere così definitivi, esortava il Gran-Salazkin, taluni si possono sbagliare, per poi chiarirsi tre volte tanto.

— Dunque mi dica, caro Memozov, — chiese con dolcezza e cautela, rotolando la bottiglia di vodka sul tavolo di quercia tirato a specchio, — dunque ora se ne andava a spasso per la nostra Zelezkina e... e allora? Niente male, eh? Si è compenetrato?

— Tfuh! Zola! Ma che me ne frega, a me, di Zelezkina?!

— esclamò Memozov. — C'è, scricchiola, ma che farsene di lei? La cosa più importante, Confucio, è creare fra gli abitanti un clima particolare, saturo di fluidi di miseria, intersecato da terribili impulsi di discordia. Tutto è già pronto, l'atmosfera è carica, ora serve solo un regista. Eh-eh, noi proveremo a scuotere dal sonno la sua palude!

— Ma, che cosa è pronto? Quale atmosfera? — il Gran-Salazkin fece una smorfia. No, il protetto non si è compenetrato, i halenotteri hanno ragione: è un mediocre.

— Ma lei non sa nulla? — bisbigliò Memozov, guardandosi intorno con aria circospetta, come se non si vedesse benissimo che sotto l'enorme cupola non c'era nessuno, ma si doveva ormai fare così: se bisbigli, ti devi anche guardare intorno con circospezione. — Si sta formando un'interessantissima molecola, mio Aristotele. Lu Morkovnikova beve « tè per due » e Samsik Sabler suona questo motivo. Ci arriva? Erik se ne va in giro tutto scuro in viso e per lui si affligge la padrona dello scrigno d'ambra. Ci sei? Su di lei ha cozzato proprio di corna il vostro satiro locale, ma non è indifferente verso di lui la vostra Afrodite dalla prole numerosa, che pur tuttavia lascia un angolino anche per l'ispirato Kitousik, e questi — ci siamo? — è pronto a dimenticare la sua inte-neprabile, ma non sa che quella pulsa di interesse per quel coronamento della natura che è Sion, e questo è pronto

— capisce? — a contraccambiare, ma non sa che anche il nostro Mercurio-Krafail'cik non è andato privo di certe attenzioni e, oltre a ciò, è comparsa in città una nuova signora: che perfezione!

« Uffa », pensò il Gran-Salazkin e disse a voce alta:

— Uffa! Ma cosa sta tramando, Memozov? Io la ritenevo un interessante individuo in pena, e lei, invece... e metta via quel suo quartino, ehi-ehi, non fa affatto ridere...

— Fa ridere, Periclus, fa ridere: fa molto ridere, anche perché pure lei non lè che non sia sulla stessa barca, Terentij Apollinarievic. L'oggetto dei suoi platonici desideri, oh, non vi meravigliate, indovinelli di questo tipo sono robina da nulla per Memozov, il suo oggetto è più seriamente intenzionato di lei. Ne ho abbastanza di questi ragazzi di quaranta anni, mi ha detto una volta ieri, non c'è nulla di maschio in loro. Il nostro capo invece è un vero uomo, nonostante la non smagliante apparenza. Ancora quando versavo l'acqua minerale...

— Non una parola di più! — esclamò d'un tratto il G-S con l'intonazione di un ufficiale della guardia e corse alla finestra. — Davvero, davvero? — si sedette di nuovo al tavolo. — Un goccio di vodka, Memozov! — di nuovo alla finestra. — E d'un tratto

apparirà lei? — e rimase alla finestra. O Double-few che poppi dalla Madre Zelezka!

— Non posso tacere, gran La Rochefoucauld, per il fatto che lei mi è caro, ma non come protettore, bensì come medium, — borbottò con ancora più passione e più in fretta Memozov. — Lei è un medium, capisce?

L'onda decumana, ifuori dalla finestra, si riversò come una bolla gigantesca e metteva riflessi rosa negli occhi allargati dell'avanguardista.

— Io un medium? — chiese l'accademico senza particolare sorpresa, e isi coprì gli occhi.

Li chiuse in tempo, giacché nello stesso momento il gigantesco tavolo di quercia, come sotto l'influsso di un effetto pantea, fece un giro completo, e nell'angolo alle spalle di Memozov affiorarono contorni indistinti di qualcosa di animato.

— Dov'è caduto il mio apriscatole? — il Gran-Salazkin sentì o, più esattamente, provò il pensiero benigno di una qualche struttura a lui piacevole e violina.

Aprì gli occhi. Vuoto, buio. Memozov era sbiadito, portandosi via il quartino ancora mezzo pieno. O settembre! O lacrime!

Dunque il maltempo si appressava e l'accademico esultava, infatti senz'acqua non trovi guado, e non c'è perfezione senza un malgrado, per la gastrite ci vuole il bicarbonato, ma al sonno non serve il luminal, delle insonnie oscuro ideal, sentinella fissa della levata.

Ed ecco volò, turbinò, e poi crollò: lava di neve, cenere di neve, un vulcano di neve, ma la Pompei della taiga soltanto starnazzava, rombava, si picchiava il sedere, si accoccolava, scappava e di nuovo strisciava da dietro il monte con un ironico complimento: ecco che il tempo ci darà frescura!

Tutto andava come doveva, tutti i servizi funzionavano normalmente e solo il nostro racconto è uscito dai binari prestabiliti e fra i vortici del ciclone che si prolungava, ha corso per fossi, per crinali nevosi, ora volando verso vaghe lontananze, ora tornando indietro sui suoi cerchi, come se fosse un convolvolo gigante.

Quella sera, ancora d'autunno, un'ora prima della caduta dell'onda decumana, gli amici uscirono da Zelezka e, in uno strano silenzio, oppressi dai recenti segreti, se ne andarono per la Raggio Lomonosov verso la Triangolo di Pitagora, a profumo del quale, addentrandosi un po' all'inizio della ipotenusia, c'era il buffet-accampamento L'Ancora morta, con gli attributi indispensabili alla conversazione maschile: botti, tubi, una ramazza che ti striscia fra i

piedi, dei manifesti contro le sigarette e l'alcol, che invero, gloria ad Allah, non si vedono per il fumo.

— Io lo so perché ti sta a cuore l'airona. Cerchi quello che finora non hai mai trovato, — disse Vadim.

— E infatti anche tu cerchi l'inafferrabile, — disse Pavel.

— Noi abbiamo molto in comune, ma c'è una differenza, altrimenti...

— Altrimenti cosa?

— Niente, niente.

— Sono d'accordo con te, c'è molto di diverso, ma la ricerca ci unisce.

— E insomma, noi qui siamo in centinaia e ognuno cerca il suo. Ed è per questo che abbiamo costruito Zelezka, gloria a Lei.

— Eh, no, Zelezka non la tocchi. È la nostra madre.

— Eppure, però, l'abbiamo fatta proprio noi!

— L'abbiamo fatta proprio come i bambini fanno le madri. Forse che il feto, nascendo, non fa di una donna una madre?

Dalla soglia guardava gli amici, sorridendo, una dolce, imponente signora.

— E lei come la pensa, madame? È d'accordo con lui?

— Eh, ragazzi, io non ho figli.

Il settimo giorno della tempesta di neve, Serafima Ignat' evna chiuse il buffet e decise di andare in cerca dell'autista Teleskopov. Cosa che lei riteneva suo dovere, il bilancio deficitario di tutta la vita.

— Vuole che venga con lei, Serafimocka? — offrì aiuto il sassofonista della mensa Samsik Sabler.

Stava seduto, spenzolando le gambe da junker, all'ex banco dell'ex bar, ora piano di vendita del buffet, e, ehi-ehi, il suo mesto naso pietroburghese se ne stava più a suo agio all'Onda che al caffè intellettuale, per il fatto che, per quanto Sabler rappresentasse una forma d'arte straniera, le forme patrie del viso di Serafimocka gli erano ben più care.

— Ma no, stia seduto, Samson Apollinarijevic. Cosa può farle perdere la tramontana? Soltanto il piffero.

Lui «ospirò.

Una volta, nella seconda metà degli anni cinquanta, era l'idolo della Fontanka, dal giardino d'Estate fino al ponte Oernysevskij e perfino da via Rubinstein accorrevano ad ascoltarlo, quando suonava il suo preferito pezzo bop in minore.

La sua fama lui non la sfruttava per niente, la mattina si mangiava mezzi cartocci di ravioli e l'altra metà se la portava con sé nell'astuccio del sax, per bollirli casomai da qualche parte

oppure ingoiarseli crudi. D'un tratto lo « scopri » la compagnia di Sion. Eppure Sams è geniale, ragazzi! Un genio! Un vero genio! Suona il jazz con accento russo! Venite a sentire, la campana ti assorda, la città di Kitez riemerge! L'anima di Raskol'nikov si spacca in due!

La sua genialità Samsik la accolse senza tante cerimonie: genio? E sia pure, perché no? Passeggiava per la Nevskij, non si allontanava troppo dalle barchette di bronzo, faceva una capatina dalla sua amichetta Sonja dai capelli rosso fuoco, le sbraitava contro come un conoscente casuale, diceva su lei tutto ciò che sapeva, e poi correva a una serata alla sezione « trichechi » dell'Istituto di tecnologia e là si autoesprimeva per mezzo del piffero, soffriva pubblicamente. Ma di soldi la sua genialità non gliene portava mica tanti!

Una volta arrivò il sax-tenore americano Felix Korowin, professore di bop. Lo portarono da Samsik per farlo commuovere. Ci riuscì. Commosso, Korowin promise di mandare al taumaturgo della Fontanka, tramite un suo amico marinaio, un sax di ricambio, su cui una volta, mentre erano tutt'e due sull'alticcio, aveva suonato per ischerzo l'impareggiabile *Bird*, Charlie Parker, il padre del bop.

A lungo Samsik aspettò il marinaio, un anno o due, ma il marinaio non arrivò. Partì allora per Novorossijsk, cominciò ad aspettare lì, suonava al ristorante Besame mucho, poi, dopo due anni, litigò con qualcuno e se ne andò a Mur-mansk, aspettava là, ma il marinaio non arrivò e, senza aver fatto fortuna, notate, senza aver fatto la benché minima fortuna, se ne andò in conclusione in Estremo Oriente, e si mise ad aspettare là, in qualche piccolo porticciolo dove anche i battelli passavano solo di giovedì, verso notte. Là Samsik suonava *I galli cedroni*, lavorava un po' extra alle percussioni, cantava *Della betulla quell'aereo era innamorato* Là Samsik non fece affatto fortuna, anzi, gli dettero un anno per un qualche fatto insussistente.

In quel soggiorno di un anno, Samsik lavorò non molto lontano dal mare azzurro e da una baia, in cui per l'appunto si rifugiò, per salvarsi da una tempesta, una lurida carboniera liberiana, nella cui stiva riposava silenziosamente proprio quel marinaio, amico di Felix Korowin.

Ancora molti anni dopo, ormai da una petroliera panamense, Samsik ricevette il tanto atteso sax di Parker, lo baciò e suonò in un bar in memoria del *Bird*; fu licenziato, e intraprese la migrazione verso Occidente, nei paesi nati.

Si avvicinò a tappe. Un paio d'anni suonò a Chabarovsk, in un cinema, fantasie e brevi suites, un anno ancora a Irkutsk, e da lì se

ne andò a Zimojarsk, dove, senza che avesse fatto la benché minima fortuna, fu ritrovato dall'amico della sua gioventù presso la Fontanka, il dottor professor Pavel Sion.

Luna alta

Eh, dolce, cara bambina mia, eppure è per te, per te, per te che così in alto, in alto, in alto si è arrampicata la luna!

E tu ora siedi di fronte a me, a una sontuosa, lauta mensa, così tranquilla, così sicura di te stessa... una lady della scienza, tranquilla e fredda, un po' stanca, una bellezza stanca, e non ti lasci impressionare da nulla, ma ad un tratto giri per caso la testa: e un vento improvviso sdrucchiò sullo specchio e attraverso l'istantaneo bagliore apparve quella bambina dagli occhi incerti e sperduti, quella che correva una volta con i pugni ficcati nella tasca della giubbetta, che appariva e spariva lungo le grate dei cancelli e si rincantucciava all'ombra di una colonna, di un muro, di una nicchia, di un portone, sciogliendosi i rossi cerfugli dei capelli come Marina Vlady.

Ti ricordi, come dormiva l'acqua verde nella nostra baia di sogno? E ti ricordi come sulla Fontanka, sotto quei ponti gibbosi, navigava una strega con la pertica? .Sì, è per lei e per te che ora così in alto, in alto, in alto si è arrampicata la luna!

E ti ricordi, cara, tutte quelle fughe dalle lezioni su una immensa acqua profonda... ti ricordi, là, in lontananza, oltre il ponte Luogotenente Schmidt, c'era un insolito visitatore, una portaerei inglese, e, dimentichi di noi stessi, con un fischio correavamo al neorealismo lungo la Litejnyj... e con te ho visto almeno un cinque volte *Roma, ore undici*, e a lungo, poi, ci spartivamo le sigarette, come Raf Vallone e Lucia Bosé...

Cosa? Dici che non è stato con te? Che ti confondo con qualcun'altra? Dici che ho alzato un po' troppo il gomito? Ma è lo stesso per te che così in alto, in alto, in alto se ne sta ora la luna!

Quando si franse l'onda decumana, due uomini, sferrati da estate, ci si scontrarono con fermezza: anzi, si può dire, non se ne accorsero nemmeno. L'accademico Morkovnikov e l'autista del taxi Lebed', Teleskopov, se ne stavano di fronte alla vetrina della galleria d'arte, rosso catastrofica come la città eterna, Roma, e discutevano con ardore.

— Ti dirò questo, Erik: la mia vita, allora, andava a tutta birra, proprio come un elegante caruso.

— Vova, tu amavi allora? Ti ingannavano? C'era qualcuno che perdeva la testa per te?

Le ardenti vetrine in quel momento impersonificavano lo sfacelo della civiltà degli affari, e nell'aria, come una foglia d'acero,

svolazzava una scheda perforata con la seguente composizione

n. 105

Crimea fatata! Là nel tempo andato
come ora del resto, come sempre,
fra i mandorli l'upupa ha volato
e fra le dita il tempo è passato,
e Pozenian amico di natura,
brucia, mia stella! — ha invocato.
E dei battelli la lieve armatura,
non certo come i treni ci ha portato.

Nel bel mezzo del banchetto (il banchetto Sotto l'uragano, tradizionale a Pichty), Natal'ja fu di colpo tagliata in due da una colica renale. La seconda! La prima l'aveva avuta sei mesi prima, e nelle stesse circostanze inopportune. Era stata così forte, rivendicava in tal modo a sé tutto il corpo, che si poteva prendere in odio l'antagonista del dolore, con quelle sue mani ruvide e la sua bocca secca, il delirante bisbiglio e i gomiti aguzzi, che le avevano schiacciato in modo così assurdo i capelli, capelli di dolore.

Ora era scoppiato un secondo accesso, e la costrinse a ricordare il primo, che, con tanta, addirittura strana, facilità aveva dimenticato. La seconda crisi tintinnava lungo la linea del taglio, ed entrambe le metà del corpo tagliato in due erano estranee l'una all'altra e strumenti di tortura quando tentavano di riunirsi. La parte superiore del corpo torturava quella inferiore, e quest'altra rispondeva per le rime.

Cretini, che state lì a guardarvi a vicenda, e me fra gli altri, con romantica afflizione? Si sono tutti innamorati sul declinare della vita, si sono commossi, imbecilli, non toccati dal dolore...

Non le veniva neanche in mente, ormai, di pensare a come, un minuto prima del dolore, anche lei era triste e ansiosa come in gioventù, a come la divertiva e la agitava Kitous che suonava il piano con malinconia, proprio come in gioventù. A come la preoccupava Sion, che fumava la pipa e sbirciava coi suoi occhi azzurri da sopra il bicchiere, a come le dispiaceva per Kimoik Morzicer, francamente si poteva anche lavargli almeno una camicia, così dolce e strano, e tutti i nostri ragazzi oggi sono così dolci e strani, e non c'è cosa peggiore che in vecchie membra pizzicor d'amore, e che dolce, triste banchetto... Tutte queste cose le aveva dimenticate subito, se n'era andata in una stanza buia e si era buttata su un divano, e il dolore si era messo ad arrotolare le due metà del corpo, e poi dallo sfavillante taglio infuocato partirono dei lampi, s'intersecarono, e il dolore aveva ormai preso tutto, si era impadronito di tutto all'infuori di non si sa quale angolino periferico, dove la vittima opponeva ancora resistenza, e per questo non gemeva.

Cantano:

... Al fronte la ragazza accompagna il suo soldato, di notte nell'ingresso l'addio è ormai scambiato...

... Notte scura, la luna fa luce alla terra, come un soldato stanco sonnacchia anche la guerra...

... È stato assai preoccupato il nostro popolo arioso, che non tornasse di notte quel bombardiere pericoloso...

... Notte breve, dorme il firmamento, la mano di qualcuno mi spinge all'inseguimento...

... Notte buia, solo le pallottole fischiano nella steppa...

... La notte su Belgrado dette il cambio a poco a poco... Ricordi come scoppiettava l'orrendo uragano del fuoco?

Notte, fronte, accumulatori mandati al massimo, ragazzi nella notte, notturne canzoni del fronte, notte, sorella di misericordia, unica amante, prendi la mia baionetta nella tua fresca mano. Vi ricordate, ragazzi, di come le canzoni notturne dei fratelli maggiori ci arrivavano alle retrovie, nel tran-tran segaligno del rancio parassitico?

Nel pieno della tempesta di neve, fra il sibilo, il vento ghiacciato, il fruscio dei più raccapriccianti serpenti, non africani, non velenosi, non tropicali, ma che si attorcigliavano per più di mezzo chilometro di ghiaccio, fra il crepitio dei poveri abeti-martire, l'africano di Odessa Ufua-Buali percepì il lontano rombo di un tam-tam.

Si alzò in piedi sulla poltrona e fissò con i suoi cioccolatini color castagna lo schermo. (Rimase di sale in quella posa impossibile per un europeo. Possibile? Possibile?...

I mesoni, nello spiazzo al centro del Vychuchol', marciavano come prima, con indefesso fervore in variopinto mosaico, e cercavano di sembrare degli allegri, bravi ragazzi che non hanno nemmeno lontanamente l'idea di che cosa sia 'sto Vychuchol', né, figuriamoci, 'sto Barracuda, ma semplicemente marciano per un loro pressante impegno di guerra, ma...

(Ma sul di dietro dello spiazzo, piano piano, come nel dormiveglia, aveva cominciato a farsi sentire il tam-tam... Che fortuna per tutta la scienza mondiale che al quadro centrale fosse di turno un africano! Solo lui poteva inserire a tempo l'apparecchiatura **appropriata** e fissare il rarissimo fenomeno « Ballo dei mesoni selvaggi », noto ora con la denominazione di « effetto Ufua-Buali ».

Ma cosa sono la gloria, l'effetto?! Pensava forse a questo il giovane aspirante? L'entusiasmo di fronte all'ennesimo miracolo del microcosmo, l'ammirazione per il genio dei compagni di scienza più

anziani, per i calcoli e i ritrovati del Gran-Salazkin, per le predizioni della leggenda vivente Erazm Gromson, l'entusiasmo e l'ammirazione s'impossessarono di Ufua, e quelli che diranno che questa è una tautologia hanno assolutamente torto: entusiasmo e ammirazione sono sentimenti del tutto diversi.

I colpi del tam-tam diventavano distinti e il ritmo si accelerava impetuosamente. I mesoni dapprima era come se non facessero attenzione a quel suono estraneo, tronfi e seriosi come dei soldati della guardia di Federico il Grande, continuavano fra marce e parate il loro addestramento, ma d'improvviso — oh, quale cuore può tener duro di fronte all'amato battito di palmi sul tam-tam!... L'amata canzone del lago Ciad, così pieno di vita fin sulle rive — ma d'improvviso il quadrato al centro si era sfaldato e si era messo a girare in una folle danza! Ben presto tutto lo schermo ballava, salterellava, vorticava, dimenticandosi della disciplina prussiana, come se non ci fosse mai stata.

Ufua danzava insieme ai mesoni: quella danza preannunciava con probabilità N. -1 1090000 l'apparizione della divina Double-few!

O amata patria ardente, quanto soave refrigerio, quanta succosità, freschezza, mitezza, libertà ti promette la Double-few, questa bellezza scura, sì, ovviamente scura, come Gesù, con le mammelle piene e sporgenti, con da cintura di fanciulla sul ventre liscio come il tettino di una Gitroén, con le grazie durevoli delle anche!

Ufua corse, corse, corse per i corridoi sotterranei della natia, anche per lui, africano, Zelezka, con impeto, come Abebe Bikila, si precipitò al settore-ricreazione.

Là si sentivano dei colpetti, delle risate: gli scienziati perseguitavano un solido: il biliardo.

— Ehi, ragazzi! — urlò fin dalla soglia. — Filatemi dietro e vi farò vedere una cosina abbastanza interessante!

La prima scarica dell'uragano, un turbine di neve, colpì il marciapiede nelle adiacenze della galleria d'arte Fiumetetro e vorticò intorno a due uomini infervorati nella conversazione, Ernest Morkovnikov e Volodja Teleskopov. Né l'uno né l'altro, ovviamente, interruppero la discussione, e solo a tratti si meravigliavano chiedendosi dove se ne sparisse l'interlocutore, e dove, a dire il vero, fosse volato il cappello Old Bond iStreet, e dove, detto fra noi, si è ficcato il berretto Aurora?

— Vova, Vova, la vita è breve e la musica bellissima!

— D'accordo, Erik.

— Vova, faccia attenzione, ecco una cartolina postale messa in circolazione dalla sezione per il terroicidio. Vede? Al centro ci sono

io. È un cocktail dedicato alla lotta contro il DDT.

— Caruso!

— La cartolina l'ho trovata nella posta di oggi, Vova. Il testo dice: « Dimentica, dimentica tutto! Io non ti cederò a nessuno. Non tornare a casa ». Non è firmata.

— La calligrafia è di una donna.

— Che cosa dice, Vova?

— Ascolta, Erik io stesso campavo sul sousafono e per lo strumento mi davano alcol rettificato, ma in Crimea andava meglio. Lo sai, Erik, un tagicco mi diceva: quel che hai mangiato, quel che hai sprecato, non lo rimpiangere, ma questo non fa al caso nostro, e in Crimea allora la vita rotolava a tutta velocità come un caruso, con gli spruzzi...

— Eh, Vova!

A quell'ora, a un minuto dall'uragano, alla vigilia dell'uragano, Serafima Ignat'evna, tutta inanellata, incipriata, con le perline sul petto e, ovviamente, in jersey, se ne andava per la via principale di Pichty lungo le vetrine color fuoco. Che meraviglia! Le vetrine della nuova città bruciavano di fronte all'onda decumana, come se fosse il tramonto dell'Europa, come se fosse un lontano saluto dello stile cata-strofista alla Sicilienne.

— Ma cosa vuoi cercare? — disse Vadim a Pavlusa — guarda che incantevole madame nel fuoco tropico di un jersey verde!

— Nel fuoco tragico di un jersey verde, — raccolse Sion frenando. — Ascolta: lontano, presso il lago Ciad, erra un elegante jersey.

— Ah, bambini, egregi professori, — disse con un sorriso Serafima Ignat'evna. — Lunghi anni ho trascorso in un angolo sperduto e, per questo ora tutto m'interessa.

Al telefono, Borscov si lisciava la sciarpa sulle cosce e sciorinava uno sfascio di sciapide scemenze.

— Perché, Kim Apollinarijevic, lei è uscito dall'attivo? Da noi tutto sarà ammodino: la gioventù potrà ballare e giocare a scacchi.

— E scialare in sciampagna... e in primi piatti, — arrivò di lontano.

Eh, è duro lavorare nel trust della mensa per un uomo dabbene. Non contenti mai tutti quanti!

All'hotel Erofeic, nonostante la tormenta, lo scivolamento degli ascensori lungo le pareti di vetro andava secondo il solito. Vivevano -qui degli stranieri molto ricchi e degli stranieri molto poveri. I ricchi, per via della vecchiaia, rimasticavano dei frugali breakfast, i poveri, per gioventù, si risciacquavano i denti nei nostri pasti nazionali e non mandavano indietro niente. Ma non ci sono

regole senza eccezioni che senz'eccezione confermino tutte le regole. Uno straniero, il più ricco, Adolfus Celestina Syrakusers, faceva colazione con cibi grassi e dolci, e verso sera, sotto un cielo burrascoso, accresceva la dolcezza della vita fino all'apogeo, tanto che dimenticava perfino la patria, il lontano paese della carne.

Nello stesso momento in cui Kim Morzicer arrivava dal suo nuovo amico alla riunione creativa, Memozov si stava per l'appunto offrendo a questo straniero, simile a una gigantesca fragola impacchettata male, e lui stesso si serviva di quella fragola, cioè si deliziava della sua bofonchiante attenzione.

L'avanguardista teneva cattedra, passeggiando per la sua camera con l'elmo con le alette da samurai, la maglia lavorata di lana di lemure e il kilt scozzese. « Tutto il mio è stato distrutto, — pensò Kimcik con improvvisa malinconia, — tutti i miei progetti e piani: il festino di Capodanno nel seminterrato, il dibattito Orizzonte, l'antica processione per l'anniversario della distruzione di Troia: tutto è andato perduto, si papperà tutto lui, mah, e sia pure, quanto è stupido e fuori moda tutto questo, tutto questo "mio" eh'è goffo, sudaticcio, in qualche modo fragile, inferiore al "suo", contemporaneo... »

L'avanguardista teneva cattedra.

Il mio compito, Kyr Syrakusers, è semplice. In ogni luogo dove io sono, dove ho da essere, produco un oscillamento, col dito di ferro dell'esperimento psichedelico irrito i cervelli (nella sua lingua brains) stagnanti. L'homo non deve festeggiare se stesso su una solida seggiola, ma deve suicidally sguaizzare nei gorgi della parapsicologia, questa è la sua sostanza, e io per me non cerco glory, me ne frego. Capito?

— Naturalmente, — sbuffò Syrakusers. In fondo al suo essere, lungo i capillari del fragolone, si strascinavano in lenta fila indiana i brandelli del monologo di Memozov « peri-menta-brain-homo-psico », e tutto era offuscato dal fumo.

— È questo il compito, — proclamò l'avanguardista. — Task! Con quali mezzi? Ne ho migliaia, centinaia, decine! Comincio dal più antico, dal più nobile, dal cosiddetto pettegolezzo. What does it mean « pettegolezzo »? Il vostro ordinario, straniero gossip? No!

— Il pettegolezzo, — si mise a cantare Memozov ispirato, tenendosi per ogni evenienza dietro il radiatore, — è la fenice che rinasce dalla cenere dei principi bourgeois. Il pettegolezzo è un oggetto volante non identificato, l'aborto felpato di una notte temporalesca.

Facciamo un esempio. Una famiglia triste di fronte a una minestra. Una minestra coi maccheroni: gli occhi di grasso d'un

tratto si apprendono, trasformandosi in statiche macchie eterne, onorificenze al merito di una casta noia. All'improvviso viene tolta l'elettricità, si esaurisce il gas, i radiatori si coprono di un ghiaccio muscoso, e dalla finestra che .si è spalancata, in forma di fantasma dell'antimondo, in forma di sfera, di piramide, di piccione, di lapis, entra a volo, alfine, il pettegolezzo.

Guardate: le macchie di grasso si sono mutate in candele fatate, e l'appartamento nella grotta di Aladino. I granelli della follia, i puntini luccicanti della discordia, i. bagliori di amor propri offesi, le fiaccole sacrificali della soddisfazione hanno trasformato il mondo dell'intellettuale-fiutatore che invecchia, nel trepido, misterioso, opposto, e perciò vero, mondo-spettacolo; la vita è .stata scorticata della sua pelle di elefante, nelle cui pieghe si annida tutta una minutaglia di parassiti, non sta a me dirglielo. You see?

— Bardzo, — sbuffò Syrakusers, e lasciò cadere il pugno sul tavolo, ricordando, chissà perché, la gioventù, la lotta per l'indipendenza e una vendita all'asta di bovini a Mar del Piata.

— Tutto è già stato buttato via, tutto ciò eh'è estraneo! — urlò Memozov sovreccitato. — Dimenticati i libretti di lavoro e i premi, e tutti i vostri miseri mesoni, cromosomi, quanti, quarte, ipotenuse e la vostra arrugginita Zelezkac-cia: tutto buttato nella spazzatura! Mi ha capito., signore? E adesso si levi di torno!

— Quito fa? — sbuffò Syrakusers e tirò fuori per il conto un voluminoso portafogli, pieno zeppo di chèques serie « D ».

— Ah, è così? — venne fuori con un urlo Memozov. D'un tratto aveva visto nel suo ospite il nemico mortale, un Mammona plutocratico. Nelle mani gli apparve una pesante collana: catene da autoflagellazione dell'Onega frammischiate a manubri da sollevamento pesi. — Get out, lurida ciabatta! Al macello! All'immondezzaio!

Adolfus Celestina, ormai non più fragola, ma lampone ruzzolò fuori nel corridoio e si ordinò del kvas lituano.

Senza dubbio l'assolo del suo nuovo amico-tornado (proprio così tornado-amico) colpì enormemente Kimcik. Che forza! Un espresso! E solo in un punto, attraverso il mai-morto dell'estasi, passò un ruscelletto di vaga indignazione. « Ma com'è possibile, — pensò Kimcik in quel punto, — prendere in giro la nostra Incomparabile, dandole di 2e-lezkaccia arrugginita?! » Gli sembrava anche, « in quel punto », che al di là delle scure finestre del locale di lusso, fosse guizzata qualche betullina, un qualche stelo indifeso. Un errore, evidentemente.

— Ehi, tu, vecchio mio, hai scherzato per sbaglio, vero, sulla

nostra Zelezkina? — chiese con cautela.

L'incomprensione, la perenne incomprendione, a volte opprimeva Memozov. Guardi Bruegel e non ti capisce. Ascolti Rachmaninov, lo senti: quello scroccone non ti capisce, non c'è arrivato. Leggi Puskin, Voltaire, Majakovskij... non capiscono Memozov, i monumenti!

Un'altra volta dai un'occhiata alla carta geografica: non ti capisce! Né l'Asia, né l'Europa, né gli altri continenti con tutta la minutaglia delle isole non ti capiscono, anzi, non tentano nemmeno di andare a fondo, di comprendere.

Perenne allegamento di denti, bruciore di stomaco, rutto dell'incomprensione...

— Che stizza — fece una smorfia Memozov — che amarezza nell'orecchio, sotto la lingua, e qui, quando non ti capiscono.

Kim si freddò un po'. Non voleva perdere la potente amicizia.

— L'ha portato? — chiese di fra i denti l'amico-tornado.

— Eccolo! — Kim tirò fuori da dentro i pantaloni la prima impresa compiuta: un barattolo, preso a prestito al museo, con una piovra d'acque profonde, nient'affatto una bellezza per un indolente occhio terrestre.

— Benone, — mormorò Memozov, contemplando in modo tetro il piccolo mostro. — Eccolo, Barattolo-72, muto, cieco, orrendo fratello degli abissi.

Va bene l'uragano, ma bisogna pur vivere. Devi pur cuocere la minestra al tuo mostro, rielaborare i cibi precotti, montare la tua triste guardia femminile ai fornelli, e questo nonostante le sue sfrontate traduzioni interlineari, quei richiami di gallo cedrone indirizzati a chissà quale battona: ah, visto? Un'eroina 'lirica! E io invece, ormai non sono buona altro che a far la cuoca!

Così pensava la mirabile bellezza, muovendosi nel bel mezzo della tormenta, fra i luminosissimi fanali sotto il tetto del centro commerciale. E gocce di tormenta le volavano via dalle ciglia vellutate! Sembrava che lei fosse stata creata per quello scivolare leggero di vigile cervo fra gli scintillanti canali dei supermercati, nobilitava con la sua presenza il labirinto del commercio progressivo, gli apportava una cinematografica impenetrabilità, e con quell'« inteneprabili-tà » ormai a lei propria, con quel vago, triste sorriso, apportava anche a tutta la società dei consumi del villaggio di Cerdaki un non so che di romantico, d'impertinente, di appena... e proprio a lei — ma che roba! — viene negato il diritto di essere l'eroina lirica!

Tuttavia, lei era contenta del suo scivolare e riflettersi negli innumerevoli specchi che, appena appariva lei, diventavano come

delle pagine di *Vogue*. E dunque, con dolce tormento era scivolata oltre il settore delle conserve, e non si era nemmeno accorta di essere arrivata alla loggia della frutta secca, dove fu anche scossa da un brivido.

Albicocche secche! Una rugosa, gustosa albicocca-secca-traditrice e per di più con un ghiotto nocciolo dentro. Oh, queste albicocche secche, è terribile ricordare quell'infinito masticare che non ti lascia dormire, quello stare distesi su un divano sfondato, masticando e leggendo, quel far finta di voltar le pagine, calda, languida sonnolenza, dita appicci-caticce, scricchiolando appena i denti un po' stufi, ma instancabili nel masticare quel sudicino delle albicocche secche, e masticare, masticare, masticare...

L'adolescenza e l'età d'oro della prima gioventù erano esposte alla minaccia. Di frutta secca in casa del sacerdote di Ne-fertiti ce n'era in abbondanza, e a tutti piaceva sgranocchiarne, o leggendo, o godendosi un brano di musica, e solo l'inesperta sorellina le masticava apertamente, senza fare altro, sdraiata su un fianco e coprendosi la testa con un coltrone. O albicocca secca, quante magnetiche bellezze inteneprabili e brillanti intellettuali hai rovinato tu! Quante vite hai reso meno snelle, quanti libri iti sei ingoiata e quanti mirabili pensieri sono andati sparsi nella tua dolce acquolina!

Così anche ora, come nell'adolescenza, le si contraevano gli zigomi dal desiderio di allegarsi i denti con quelle albicocche, e fece uno sforzo non indifferente per attraversare la loggia della frutta secca e comprare all'uscita, su una bancarella, di scatto, come al cine, una bottiglia di sciampagna. Sciampagna! Ma perché? A contrappeso delle albicocche secche! Tango: « Spruzzi di sciampagna! ». Chissà come, in quella semiarchiviale, felpata, appiccicosa sonnolenza, in quella languidezza da albicocche secche, le era capitata fra le mani una copia della rivista del bel mondo *La Capitale e la tenuta*, annata 1915. Da una pagina un po' ingiallita sorrideva la contessa Nada Torbi, consorte del principe George Batten-bergschij, pronipote di A.S. Puskin, sorella di carità nel lazzeretto intitolato alla memoria di V.F. Komiissarzewskaja. La bella donna, alta, con una croce sul fazzoletto da testa, sorrideva inteneprabilmente, e, sebbene portasse un cestino con bende e filacce, nei retrocortili della memoria le danzava

lo sciampagna! Spruzzi! Valzer! E tutto il mondo comrne-il-faut in maschera!

Aperta senza bussare la porta « Direttore », la bellezza scivolò dentro.

— Permette, Krafailov? Una bottiglia di sciampagna?

Krafaïlov saltò su rumorosamente e si mise come impalato.

il latte ne ne andò giù alle gambe e il sangue gli si mise a rombare nelle gote, negli orecchi, sul petto. Eccola, la prova! È venuta, amabile, incomparabile, e con una bottiglia di sciampagna!

— Sciampagna? Interessante! — su una poltrona in un angolo sedeva Tasia con un mazzo di precoci garofani belgi. — Ma in onore di che cosa?

— Della tormenta!...

n. 7

Quando stai male la città diventa ripugnante
tutta la città rinascimento, dalle porte alle fontane nascoste
dalle ouïpote alle tavole di marmo,
ed anche i parchi con quel fruscio di ali,
e perfino le bettole dove bevono aromatica *ale*,
e anche il profumo di una panetteria fumante
tutto diventa ripugnante.

Quando stai male, il giorno diventa nauseabondo. 11 cielo, come caglio non trasformato in formaggio, il vento, come un grasso ladro luccicante, gli uccelli e i fili, come pezzi di note insensate di insulsa

[dodecafonia,

e la spiaggia lungo il fiume, come zacchere di bracieri estinti e il suono lirico di un blues meridiano son fumo chimico, flusso di benzina. Quando stai male, e te ne stai segata in due dal dolore [sdraiata sotto il ponte Luigi Bonaparte, lo stesso scorrere del fiume mi sembra delittuoso...

— Diavolo! la scheda perforata è stracciata, e a memoria non me la ricordo, — si confuse Vadim.

— Può bastare. A quanto intendo, questa traduzione interlineare è dedicata a mia moglie, vero? — Pavel era molto tranquillo.

Che cosa? Kitousov inciampò sul duro sentiero di neve e guardò selvaggiamente indietro verso Pavel, come se questi gli avesse assestato un colpo di punto interrogativo sulla collottola. L'equilibrio era perduto e la figura di Vadim cominciò a oscillare goffamente sul viottolo, minacciando di sprofondare nella coltre di un metro e mezzo di neve.

La tormenta di sette giorni era alla fine. Distaccamenti di turbini partigiani erano ancora impiantati in città, ma nel cielo apparivano già qua e là le insinuazioni erose dell'anticiclone. In sette giorni la città era sprofondata nella neve fino alle sopraffinestre dei primi piani, ma erano già stati battuti i primi sentieri, il muoversi sui quali riempiva le passeggiate di un rischio allettante: metti il piede in fallo e affoghi, se sei un bambino, un lillipuziano o anche un gigante, ma ubriaco.

E dunque Vadim Apollinarievic stava già barcollando e Pavel Apollinarievic stava lentamente sollevando la mano per sorreggerlo, combattendo contro un istinto naturale, quello di spingerlo.

— E perché mai a tua moglie?

— Beh, « segata in due » è mia moglie, no? !

— Balle! È l'eroina lirica. Forse che Natasa è stata mai sdraiata sotto il ponte Luigi Bonaparte?

— E dov'è questo ponte?

— Ah, lo sa il diavolo; i versi non sono mica miei... Me li ha spediti un collega del Cern, là da loro il computer scrive... ohi, cado!

Il giovane gene della solidarietà umana mise knock-out quello antico del guerriero e dette l'ordine alla mano, e quella, immediata, afferrò l'amico per le spalle. Ora oscillavano tutti e due, gli Apollinarievici, eppure erano perfettamente sobri.

— Ma ti ricordi, a quella festiciola quando cantavamo le canzoni del fronte? Allora ti voltasti molto spesso verso Natal'ja: perfino il nostro primogenito Kucka se ne accorse e me lo disse.

— Io con te non me la piglio a male, Pavlusa, ma guarda che potrei...

— Aspetta, Vadim, non pensare che io sia geloso; lo so bene che tu non sei un traditore, e neanch'io lo sono. Semplicemente, forse, noi ricordiamo un qualche impensabile incontro oltre i confini della nostra vita, o più esattamente, oltre i confini di questo istante in cui io e te traballiamo su una trave, ai confini da tutti i punti di vista — capisci — non può essere che non ci sia nella nostra memoria il pulsante di quell'incontro, eh? Dov'è stato, dove sarà, in che strati del tempo, sulla riva di quali laghi, d'acqua dolce o salata, di montagna o sotterranei, noi non lo sappiamo, ma ecco s'inserisce il pulsante, e noi ci guardiamo attorno con quello sguardo lontano e ci voltiamo, come tu ti voltavi, Vadik, verso la mia Natal'ja, ad esempio, oppure, ad esempio, vecchio mio, verso la tua inteneprabile Margot... capisci? Astratto? Ma quand'anche ti voltassi verso Serafima Ignat'evna, ad esempio... eppure è un vero charleston; i Dorati Anni Venti!

— Ho voglia di bere, — borbottò Vadim e crollò dal viottolo nella neve, affondando quasi fino al collo.

Naturalmente, dietro a lui cadde anche Pavel. Strisciarono tra la neve fin su una collinetta, dove, accanto a un chiosco del tutto ricoperto, affiorava la capocchia di un idrante a colonna. Pavel afferrò la leva, cominciò a pompare e Vadim attaccò l'avidissima bocca al rubinetto arrugginito. Già da molti anni la fontana non funzionava, ma stavolta dette una porzione di acqua sotterranea, gassata dai diavoli.

— Ah, Vadjusa, — sussurrò Sion.

— Ah, Pavlusa, — sussurrò Kitousov, disteso pancia all'aria e

pieno d'acqua. — Guarda, Pavlusa, in cielo si è aperto come un pozzo, con una scintilla. Forse, è la Double-few che oi vola incontro, eh? I mesoni, è già una settimana che ballano.

— Ah, Vadjusa, io ho voglia di volarmene a Mosca per comprare dei fiori vivi — sospirò Pavel.

— Portami con te — pregò Vadim.

D'un tratto, un grido vicino e sgradevole echeggiò sugli amici. Sulla stradina, in pelliccia aleutina, con un'aquila hima-layana sulla spalla sinistra, c'era Memozov. Fra le dita gli tremolava un piccolo pezzo di carta.

— Chiedo perdono, monsignori, per l'indelicata intromissione, ma mi è sembrato che un così intimo duetto sarà difficile per voi portarlo a termine senza l'ultimo pezzo della settima traduzione interlineare.

Memozov mise il brano della scheda perforata nel becco della sua aquila, e questa, con due battiti d'ali, lo passò a Kitousov, senza gettare neanche un'occhiata al testo.

— Dove l'ha presa? — chiese Vadim, scuro in volto.

— Sulla sua scrivania, sotto il ritratto di Natal'ja Sion.

Evidentemente, Ritina ci ha messo il ritratto per distrazione. Il ritratto è ben riuscito, ti dimentichi del valore e delle imprese, io la capisco. Della gloria, taccio.

— L'ha fatta entrare Margarita o ha forzato l'uscio?

— Eh, Vadim Apollinarievic, — sospirò Memozov con affettazione, — ci sono centinaia di metodi per entrare negli appartamenti chiusa, e lei ne ha in testa solo due. Ecco, ad esempio, uno dei metodi, — e mostrò agli amici un passepartout.

— Mi renda la chiave, — chiese alla fine il fisico denigrato.

— La rendo, ma non a lei. Pavel Apollinarievic, tenga! Natal'ja ha perduto questa chiave all'Oceano ghiacciato. Io l'ho trovata e mi è sembrato che andasse bene per casa Ki-tousov. Non mi sbagliavo. Spero comunque che una cosina del genere non porti all'apoteosi tragica, non è dopo tutto che una piccola chiave, e non un fazzoletto di batista, e poi il vostro autore è ben lontano da essere uno Shakespeare e io non invoco la peste sulle vostre due case...

L'avanguardista sparì nella profondità del micro-rione, ma gli amici non se ne accorsero nemmeno. Ora stavano nella neve, confrontandosi l'un l'altro incrudeliti.

— Perché la tua chiave va bene per il mio appartamento ?

— Lo vorrei sapere anch'io!

— Beh, Paska!

— Beh, Vadim!

Non faremo certo a cazzotti: che stupidità! Com'è umiliante star qui a tormentarsi. Forza, sarà meglio portar le nostre teste in altri spazi più liberi. Le teste navigarono lentamente sulla neve, giacché il corpo era più dentro la neve che all'aria aperta.

— Vadimcik, Vadimcik, suona questa: « Dopo l'ansietà, dorme tutta la città, io ho sentito la melodia di un valzer e son venuta un'oretta qua... ». Ragazzi, chi se la ricorda?

E chi di noi non se la ricorda? Le canzoni dei nostri fratelli maggiori ce le ricordiamo anche ora, e forse anche di più delle melodie della nostra stessa gioventù. Vi ricordate? Tutta la scuola aeronautica marciava sulla Galaktio-novoskaja tornando dal bagno con le borse, e centinaia di giovani ugole, insieme, con baldanza e disperazione, cantavano la triste canzone:

Non dimenticare, amica cara, I nostri incontri, i sogni, i giuramenti! Ora ci dividiamo, Ma prestar fede ci dobbiamo; Dolcissima, le nostre strade...

Una virata di spalle e una mossa brusca della sinistra, la frangia argentata delle spalline azzurre, le bustine sulle sopracciglia, ufficiali in erba, piloti-aviatori... siamo ragazzi spavaldi, spavaldi, spavaldi, purché non oi guardino le ragazze ricciolute, noi prima del volo le baciamo ardentemente e tre volte sputiamo a sinistra allegramente...

È ora, è ora, è ora di partire, se ne volano via con in mano uno Yak, un Iljusyn, un Petljakov, hanno in mano un'arma, hanno in mano il ricordo delle ragazze che restano, quelle Durbin-Celikovskij in poveri vestitini di crespo di Cina che tremano sui ginocchi aguzzi, allegre e con aria beffarda: e chi se ne frega della guerra! Mi sembra che allora la gente non sentisse come passa la gioventù e non contasse gli anni già vissuti.

I ragazzi se ne volavano via al centro degli avvenimenti mondiali, allo stesso modo dei loro coetanei inglesi, e francesi, e americani, umanità che amava la libertà.

Gli alleati, vi ricordate, ragazzi, quando d'un tratto alle nostre vecchie città del Volga sii avvicinò l'Atlantica, come volò verso di noi allora dalle cinecronache: onde felpate che si arricciavano di contraeree in fila per due, bordate di siluri, nuvole di fumo... e d'improvviso verso la macchina da presa siolgevano affilati volti di inglesi sorridenti.

Sul cacciatorpediniere il capitano

James Kennedy,

Della flotta degli inglesi il vanto,

James Kennedy!

Non è forse vero che sei un vulcano,

James Kennedy,

E le ragazze non resistono al tuo incanto?

Ehi, Jimmy!

E dunque i nostri fratelli maggiori e anche noi diventavamo più allegri per il fatto che un tal fusto del Kansas, prima di esser mandato al fronte, trovò « una magnifica osteria, e di vino là per mezza lira un barile te ne porti via », e così anche i marinai, gli aviatori, i commandos dovevano sentir più caldo per il fatto che lungo l'interminabile fronte orientale « si contorce il fuoco in una scura stufetta », « sui ceppi la resina è come una lacrima », e al prima misterioso, e ora violino, Ivan, all'homo sapiens amante della libertà, canta, tutto canta, e canta l'armonica « per il sorriso tuo e i tuoi occhi », ed Hans, questo homo truffato dai nazisti, sente freddo a motivo di quel fuoco, e le dita nervose vanno alla fisarmonica.

Se io in trincea

non muoio di paura

se il cecchino russo

non mi dà la sepoltura,

se anche prigioniero la vita mi sostiene

saremo ancor

insieme, amor,

sotto quel fanale

io e te,

o mia Lili Marlene.

Ehe, dimenticati ormai i canti d'assalto: Die Fahne hoch! SA Marschier!... si gratta ormai Hans: sembra che abbiamo addentato un'altra volta uno zucker-kuchen non per i nostri denti, amica mia Lili, e ormai non ci aiuterà più nessuna wunderwaffe e nulla, eccetto le tue gambe, ed il tuo sen, ich liebe dich, Lili Marlene.

Picchiano i fortunali!

O Dio, dacci una man!

L'elmetto e gli stivali

Io renderò a Ivan...

Bravi, bravi ragazzi! Oh, e che ridere, ora Samsik ha accompagnato al sax *Il barone von der Mahr* — ricordate — di comprare un samovar... già da tempo lui sognava, e pian pian si preparava...

— E vi ricordate l'inizio:

Sorgi, paese immenso!

— Eppure questo suona molto bene anche ora, ascoltate:

Non ardiscano le ali nere Volare sulla Patria...

— Non ardiscano, non ardiscano, non ardiscano le ali nere volare sulla nostra Patria!

— Ragazzi, mi si accappona semplicemente la pelle per via di queste canzoni.

— Beviamo, contro la pelle d'oca, dai!

— Se ora beviamo, scoppio a piangere.

— Ma guardate, Paska ha già le lacrime agli occhi. Forse ti sei commosso, Sion?

— Non so, ragazzi, che cosa ci succede oggi? Ecco, tu canti, Ippolit, « si è spento il dì e nell'azzurra lontananza », e mi compaiono davanti immediatamente i quadri dell'adolescenza, l'evacuazione, le folli passeggiate affamate per una città sovrappopolata, sempre di corsa, sempre con un sibilo, sempre con la sensazione di un miracolo vicino.

Un tramvai del '43

— Mi ricordo un vagone del tramvai, sconquassato, che barcollava da una parte all'altra. Quattro ragazzi robusti con delle giacche da pilota fumavano nella piattaforma posteriore. Il tramvai era malridotto, senza neanche un vetro intero, e strepitava per una via malridotta, dove attraverso le sbarre rugginose e contorte dei cancelli, attraverso il parco autunnale che stava umilmente putrefacendosi, si intravedevano i muri di mattone di un'umile povertà parassita, di un silenzioso deperimento, dell'abbandono. Mi metteva sempre malinconia questa strada, ma i ragazzi fumavano rumorosamente del tabacco fortissimo, e battevano per terra gli splendidi stivali e con ogni loro movimento era come se dicessero a me, scolaro malaticcio: « Non aver fifa, passeremo l'inverno, non spariremo », e poi, all'improvviso, cominciarono a saltar giù dal tramvai, senza aspettare la fermata.

— Dài, Ermakov! Buttati come dal Douglas!

E se ne andarono uno dietro l'altro.

— Noi li amavamo.

— Li amavamo e li invidiavamo.

— Come si dice, « d'una buona invidia ».

— Certo, buona, ma se si dev'essere onesti, non era invidia del tutto pulita.

Un'invidia buona, ma non del tutto pulita, già la libido sfiorava le nostre piccole ossa. Invidiavamo le loro bustine, le stellette, la loro arma, la loro lotta nelle file dell'umanità amante della libertà, ma già invidiavamo anche i loro incontri e le loro separazioni, e il loro semplice fazzolettino azzurro, « che cade dalle spalle chine », ed i valzer « in questa sala deserta » colpivano in modo straordinario la nostra immaginazione.

... e mi sta appoggiata alla spallina la mano sconosciuta di qualcuno

— Bravo, Erik! Molto commovente.

— Balle! Ma cosa c'è di impuro in questa invidia? Secondo me è un'invidia bellissima.

— Intendo proprio questo. Oltre il confine dell'infanzia c'è il magico aroma del peccato millenario.

All'accenno al « peccato millenario », all'interno dell'appartamento di Sion scricchiolò una porta e si sentì ridacchiare. Natasa porse l'orecchio e sorrise.

— Mi son ricordata come il nostro primogenito, Kucka, cantava la romanza:

...come fugace visione

nel fuoco d'un'impura bellezza...

E quando gli spiegai che qui non c'è nient'altro, era amareggiato. Un'altra volta ho notato che adopera spesso l'espressione « paesi in via di sviluppo » e gli pare che questi siano paesi che crescono e mettono su poppe, come le bambine. E su questo si ostinava a lungo, e anche sulla parola « cognac »...

All'interno dell'appartamento sbatté all'improvviso la porta della stanza dei bambini, e davanti alla compagnia comparve Kucka, il figlio maggiore, un alto dodicenne avanti con gli studi, arcigno e con le mani incrociate sul petto.

— Io ritengo anche adesso che cognac non sia una città della Francia, ma il cono con le corna da jak, che c'è sulla etichetta, e voi, adulti, non capite niente perché voi vivete nel magico aroma del peccato minerario. A parte questo, si possono sbraitare delle canzoni anche a voce più bassa. I più piccoli smaniano nel sonno.

Dopo aver detto questo, il figlio maggiore si distese così, in pigiama, sul tappeto e fece cenno con la mano agli ospiti un po' confusi:

— Continuate la discussione, non vi mettete a disagio. Io di questa famiglia sono membro effettivo a tutti i diritti.

Arrancando nella tenebra si vola

Strisciando su di un'ala sola

Il serbatoio non la spunta

Brucia la punta

Ma la macchina vola

Su una parola onesta e un'ala sola.

cantammo tutti in coro.

— Per quanto riguarda l'invidia, io li invidio anche adesso. Anche adesso mi dolgo di non esser nato dieci anni prima e di non esser nel novero dei combattenti. Liberare i popoli: sorte invidiabile!

— E noi ci siamo dati allo sport, — disse pensieroso Pavel. — In

sostanza, siamo stati la prima generazione che si è occupata sul serio di sport, e per primi abbiamo saltato gli otto in lungo e i due e quindici in alto. Ricordate Ste-panov?

— Fai tutt'uno di fanti e di santi. Quanti bravi ragazzi sono morti, e hanno generato assai meno figli di noi.

— Adesso tutto il nostro sport è andato a farsi friggere, eccezion fatta per il canottaggio, il tiro e la corsa neozelandese, si capisce. Non molto tempo fa sono stato a Luzniki al meeting di atletica leggera, e là faceva parte della batteria dei diecimila un veterano.

Fedja

Sapete come succede nei diecimila: i leader precedevano gli outsider quasi di un giro intero, e Fedja, che correva

ultimo, in breve tempo fu come se conducesse la corsa.

— Dài, Fedja! — ridevano bonariamente le tribune. — Corri, Fedja! Pigia, che ci sei! Fedja, datti all'ippica! — e altre scemenze.

Anch'io gridavo qualcosa del genere: la gente va allo stadio essenzialmente per sentire una comunanza con altre migliaia di persone, perché già sia un sentimento comune, per ridere insieme, andare in visibilio insieme, indignarsi insieme, esultare insieme.

Prendevano parte alle corse dei ragazzi in gamba, forti, abbronzati, magistralmente in forma; più che correre, davvero volavano. Soltanto due corridori erano scialbi: il leader in carica, un marmocchio ancora insuperato qui da noi, e questo leader da barzelletta, Fedja, anche lui piccolo, un po' curvo e un po' scuro di pelle, con i pantaloncini che gli pendevano addosso come un sacco, e la maglia sbiadita: squadra Uch!, città di T'mutarakan', distretto di Posechon'e, circoscrizione di Mirgorod.

Non 'mi sono mai piaciuti mammalucchi simili, perché io sono sempre stato non proprio un leader, ma fra i primi dieci, proprio come quegli altri corridori: abbronzato, forte e più che correre, davvero volavo.

Questo Fedja suscitava in me perfino una certa irritazione: ma dove va questo qui, con le sue zampacce in mezzo a una mandria di mustanghi.

Ma lui se la correva, giro dopo giro, sgraziato, storto, ma correva, senza badare alla mia irritazione e alle risa delle tribune. I leader lo avevano doppiato ormai di due giri, poi ancora di più, poi terminarono la corsa col record dello stadio, e lui correva e provò anche a raggiungere il penultimo baldo giovine con una lunga capigliatura alla Memozov, ma non lo raggiunse e si fece soltanto venire il fiatone, e concludeva la distanza in modo penoso, in modo ormai oltraggioso alla vista.

— Fedja, datti all'ippica!

Un grosso capitano in seconda che stava seduto accanto a me, ansimante, disse sottovoce:

— E intanto Fedja è stato il campione dei sindacati nel 1956. È triste sentire queste risate, in fondo lui è più vecchio di tutti gli altri di un paio di decenni.

Ah, Fedja, Fedja, prova ora a cercarlo sotto le tribune, negli spogliatoi grondanti di sudore, stipati di giovani, prova a invitarlo a bere un boccale di birra per dirgli: io m'inchino davanti a te, ultimo combattente da torneo della nostra generazione...

... — Adesso mettiteli a fare il calcolo delle radicoliti, delle ulcere e delle distonie vegetative, e poi ci mettiamo a piangere tutti in coro.

La burla restò sospesa nell'aria satura di fumo, fuori dalle finestre urlò la bufera, qualcuno mandò in frantumi un bicchierino, e Samsik, in un angolo, cominciò a suonare in maniera appena percettibile *Non dire all'uomo mai dell'amor suo*.

— Cos'è successo? — chiese con inquietudine la Mor-kovnikova.

— Niente, niente, cara, non t'inquietare, — bisbigliò Ernest, — gli è semplicemente tornato in mente qualcosa.

— M'è tornato in mente qualcosa di classico, — borbottò Samsik, ma in realtà gli era tornato in mente il rituale New Orleans's funerale, quando esce tutto il complesso, i fratelli mori, e soffiano dolorosamente nei loro strumenti una melodia funebre, e poi saltano a un ritmo indiavolato, e fanno pazzie per tutta la notte, ridono e scalpitano alla memoria del defunto. Così cominciammo anche noi la nostra serata al caffè Pecora, ma, ahimè, noi non siamo negri, ma slavi...

Pranzo di commemorazione new-orleansese al Novyj Arbat

Era una serata in memoria di Volodja Zuravskij, un batterista; forse l'avete sentito nominare? Noi lo conoscevamo tutti; a Riga, a Odessa, a Chabarovsk ricordano il suo modo di suonare. Un tempo suonavo con lui nel quintetto di Ga-ranjan, e poi, dopo molti anni, capilai a Mosca, per un affare di divorzio, e all'Uccello azzurro scorsi Volodja, nel trio di Igor Bril'. Beh, lo sapete, non ho neanche bisogno di un bicchierino per prender l'aire, e ho suonato insieme ai ragazzi quasi fino al mattino, perché si suonava con tutta l'anima, e non così, tanto per fare; l'umore era buono.

Ma con chi non ha suonato Volodja Zuravskij! Nel VIO-66 di Jura Saul'skij, con Tovmasjan, con Kozlov, con Charlie Lloyd a Tallin, con Namyslowski a Varsavia, e una volta ha avuto anche un suo complesso.

Pare che ci sia una regola di questo tipo: dei morti non dir altro che bene, vero? Ma di Zuravskij, con tutta la buona volontà, non

ricordi nessun difetto, ti ricordi soltanto del bene.

In effetti non c'era miglior compagno di viaggio, e quando tu te ne andavi avanti, sapevi di avere le spalle coperte, e vedevi davanti a te soltanto il cielo, sapevi che lui ti guidava con le sue spazzollette, non aver paura: soffia fino alla montagna, di quadrato in quadrato, e sulla cima non ti turbare, perché tutto è in ordine, e in caso di disordine, lui ti tirerà subito le redini, tanto bravo era il batterista.

Non so dove sia adesso (forse in un'altra dimensione?), si è schiantato su quello stesso aereo... Dicono che si sia staccata un'ala, e non fecero in tempo neppure a comunicarlo via radio, di -colpo tutto svanì in polvere. Che significa in polvere? Forse, Erik lo sa, lui che conosce la matematica superiore? Insomma, in polvere è svanito Volodja Zuravskij e dove sia adesso, non lo sa nessuno.

Anche prima lui svaniva in polvere, quando eseguiva un assolo e se ne usciva sulla vetta. Chiunque di noi questo

lo sa bene, quando ti sparpagli tutto in mille pezzi, polvere e pezzettini di carbone, ma a questo punto entrano sempre i compagni o il complesso tutto intero, e ti strappano come un rafano dalla madre-terra. Eh, questo aeroplano non aveva accanto a sé un compagno.

Il caffè Pecora, forse lo sapete, ;è enorme: forse trecento, forse quattrocento volte un campo d'atterraggio. C'è un lunghissimo banco, in fondo le caldaie e i frigoriferi, le ragazzine con le crestine bianche, a sinistra la cassa, a destra

il buffet col beverage, e un beverage fra l'altro abbastanza caro: cognac di marca, e niente altro.

Quando i nostri cominciarono a radunarsi, nel caffè c'erano ancora molti clienti abituali, se ne andavano con i loro vassoi e facevano chiasso a mangiare; si calmarono solo quando Alesja Batasev salì sul palco e annunciò il minuto di silenzio; ma in cucina, si capisce, nessuno si zittì. Al contrario, una voce ruvida nel corso di tutto il minuto strillava nel vuoto: « Sura, dammi i pomodori! », come se fosse in una cassa di risonanza: la voce volava in qualche buco lontano, in cui terminava il caffè, in un tunnel in cui qualcosa brillava, forse lo Staryj Arbat.

Beh, e poi, dopo Alèsja, salì sulla scena un collega di Zuravskij, il batterista Bulanov, e suonò da solo per dieci minuti in suo onore. Zuravskij aveva una strana faccia guardinga, leggermente piatta, ma con spigoli aguzzi, e, quando suonava, il suo volto diventava cupo-impassibile come uno scudo. Bulanov è un'altra cosa: ha l'aspetto di un docente, occhiali d'oro, mento liscio. Suona anche in maniera diversa, in modo più morbido, ma quella sera serrò le

labbra e... sentimmo come, proprio sulla cima, lui svanì in polvere, come Volodja Zuravskij. Erano grandi amici.

Mi guardai intorno e vidi un due o trecento facce conosciute, i musicisti di jazz e le nostre ragazzine. Tutti erano un po' invecchiati, ma. erano ancora belli, e alcuni erano diventati addirittura meglio. Tutti erano così belli che il cuore mi si strinse d'amore.

Bachollin, Zubov, Garanjan, Koslov e Stanovskij, Saul' skij, Bril' e Tovmasjan, Luk'janov, Ljudvikovskij...: non so come sia per un altro, ma per me questi nomi suonano dello stesso argento di Joe King Oliver, e anche Samsik Sabler non lo avevano ancora dimenticato tutti al Pecora e al Ritmo e all'Uccello azzurro, malgrado che certo... vabbe', ormai...

E in mezzo ai tavoli, delle vecchie sguatterie facevano girare le loro carrette e là si accatastavano i piatti con gli avanzi del cibo: fette di pane morsicate simili a dentiere, una spina di pesce sbocconcellata, del grano saraceno ammonticchiato in monticelli lilla, purè di patate posatosi in forma di dune marine: oh, tempi dorati dell'abbondanza!

... Erano venuti tutti quelli che lo conoscevano, quella sera, e chi non lo conosceva, poi, se ne doleva e lo rimpiangeva, e quella sera tutti suonavano cool e hot, e tutti erano a posto, attivi e non frignoni, come se fosse semplicemente una jam di lusso; nessuno fu preso da sconforto; soltanto a tratti, dalle oscure profondità della cucina addormentata, fischiava una brezza d'acuta afflizione, e quando uscimmo sul notturno, deserto Arbat, dove lampeggiava soltanto la reclame delle linee aeree giapponesi, un altro vento, inebriante e con odore di neve, un vento dal passo brusco ma vacillante, mi colpì alla gola, e io rammentai perfino, per un attimo, la gioventù e il vicolo Barmaleev nel quartiere Petrogradskaja, ma tutto questo balenò in un attimo, sfrecciò dietro a qualche malvivente, assieme a una macchina di pattuglia, e all'angolo, davanti agli articoli fotografici, fui strozzato dal bruciore di stomaco, e per tirarmi fuori dall'angolo mi ricordai le parole di Lénja Pereverzev.

« Vi prego, sedetevi, — diceva al pubblico dalla scena, una volta, prima dell'inizio di un grande concerto, — vi prego, smettete di far rumore con le sedie, di far scricchiolare la stagnola, di far schioccare la lingua e le dita, di soffiarvi il naso e di sganasciarvi dalle risate. Vi prego, lasciate suonare i musicisti: la vita è breve e la musica bellissima. »

... — no, no, non è niente, Luiza. Mi è semplicemente tornato in mente questo tema, qui di punto in bianco, — borbottò Samsik,

fece scorrere le dita sui tasti e, sottomesso, si zittì.

Prese la parola il Gran-Salazkin e attaccò subito a fare il malizioso:

— Troppo presto, balenotteri, vi siete chetati, vi siete stemperati nella nostalgia. Ma guardate, chi è che vola nel cosmo? La vostra combriccola!

A questo punto tutti cominciarono a far chiasso con eccitazione e allegria.

E in effetti tutti i cosmonauti sono della nostra generazione postbellica: Jura, e Volodja, e Boris, e i ragazzi americani! Beh, anche se la nostra generazione non ha fatto la guerra, è uscita tuttavia in orbita per prima, ha camminato per prima sulla luna, e con questo abbiamo iscritto il nostro nome nei libri di storia. Ma forse che il punto è di nuovo la storia, la stampigliatura dorata, il fuoco sacrificale? Il punto è la presa di coscienza di se stessi e dei propri simili, dei propri compagni di vita, il punto è la memoria personale, che può cavarsela anche senza marmo e altri materiali resistenti. « Quelli che sono nati in tempi oscuri non rammentano il proprio cammino... » — Noi rammentiamo, questa è la nostra fortuna. Alla fin fine, anche il trasporto di un seme è un fatto di poca importanza, ma se insieme al seme si trasmette anche la memoria, un momento d'estasi e d'odio per i malfattori, il disprezzo per l'inumano e la gioia del lavoro, allora questo fatto è qualcosa di più importante della esistenza dell'ordine superiore dei primati. Per tutta la terra abbiamo costruito stupende zelezki, e certo anche la nostra Zelezka non è delle peggiori.

E all'improvviso, attraverso l'allegro baccano generale, i discorsi sullo sport, sulle nuove leve, su artisti e cosmonauti, sugli anni di nascita e sulle date memorabili, proruppe un sinistro:

— Ba-a-lle! Ba-allle! Balleee!

Non è uno spiffero malsano della bufera, né un gas di fossa palustre, non un teufel della Pomerania, né un surale tartaro, è una normale voce umana che romba nel ventilatore, una sarcastica voce « balle ».

E questo « balle », che era penetrato nella lauta mensa, era accompagnato, in cucina, da striduli suoni « imbeci-i-illi », che pareva volassero fuori dallo scarico dell'immondizia.

— Che novità è questa? Probabilmente Kimcik ne ha inventata qualcuna. In effetti, dove s'è cacciato Kimcik? Starà senz'altro preparando una sorpresa. Ecco, suonano! Ora vedrete: si presenterà Kimcik con la sorpresa. Vi ricordate cosa ha escogitato all'inaugurazione del Vychuchol'?

Il primogenito Kucka si precipitò ad aprire e tornò deluso:

— No, non è Kimcik. Sono solo arrivati gli animali.

Scalpicciavano sulla porta, scuotendosi la neve di dosso, il barboncino Agostino, il sambernardo Selivanov e il corvo Ernesto. Dopo essersi accuratamente ripuliti le zampe, Agostino e Selivanov entrarono nella stanza e si distesero sulla pelle d'orso bianco. Salve, uomini onnipotenti, sembrava dicessero coi loro occhi tranquilli, salve a te, pelle d'orso bianco. Il tuo padrone d'un tempo non volle diventare nostro amico e questo l'ha pagato con la propria pelle, ma tu, pelle d'orso bianco, tu sei nostra amica, e noi stiamo distesi su di te.

Ernesto volò sul lampadario più vicino all'aeratore e guardò in modo significativo col suo decrepito occhio verde la retina, attraverso la quale ha la peculiarità di intrufolarsi talvolta, nella bufera, una stupida forza impura. Di tutto aveva visto questo nevermore transiberiano nella sua vita plurisecolare, e già da molto tempo non aveva più paura di niente, come un guerriero cherokee.

La visita degli animali tranquillizzò tutti, giacché effettivamente si erano tutti un po' agitati: lo scherzo delle « balle » e degli « imbecilli » non era del tipo dell'estro di Kim; Kimcik non aveva mai inventato niente di sinistro.

— Salve, buone bestie, e grazie per l'attenzione. Bambini e bambine, cantiamo ancora, dà! Forza, dallo stesso repertorio:

Al fronte la ragazza Accompagna il suo soldato Di notte nell'ingresso L'addio è ormai scambiato. Mentre ohe dietro la nebbia...

All'improvviso l'aeratore cominciò a sghignazzare in modo violento e beffardo, mentre lo scarico dell'immondizia gorgogliò in singulti sghignazzanti.

— Al mondezzaio! Spicciatevi voi tutti, al mondezzaio! Los! Los! Alla sintesi organica! — si misero a borbottare questi sistemi comunali, da qualcuno messi al servizio di un affare poco buono.

— Questo è uno schézzetto di Memozov — congetturò perplesso il Gran-Salazkin. — Non c'è male, eh? Spiritoso, vero?

— R-robuccia! — gracchiò il corvo Ernesto proprio dentro al ventilatore.

— Per Memozov, come sempre non ci felicitiamo con lei, G-S, — misero il broncio i balenottera. — Sembra che abbia dichiarato guerra alla nostra Zelezkina.

— Sta organizzando qualche seduta di meditazione. Non bisogna acconsentire.

— Penserà ancora che tremiamo. Bisogna smascherarlo.

Buttarlo a mare! Una scorta settimanale di viveri, e adieu.

— E io non sono d'accordo, — dichiararono all'improvviso le

donne per bocca di Margarita. — Mi sembra che Memozov abbia portato un certo aroma nella nostra vita. Ha un profumo acuto, come un miscuglio di Balenciaga e di Tripla acqua di colonia, e in generale talvolta è piacevole vedere, nelle ore del crepuscolo, nella prospettiva di un viale di abeti, la sua ignivoma figura in cerchi d'argento.

— Non vi ringrazio, women, ninfe, sirene, etère e odalische, — disse Memozov, entrando sull'istante nella stanza, senza alcun suono premonitore, senza bussare, né tossicchiare. — Non vi ringrazio, ma a questo proposito faccio notare ancora una volta la vostra superiorità sul clan dei morti di sonno, crapuloni, ubriacconi e cornuti. Bene, cleopatre! Brave, messaline!

Si voltò verso la padrona di casa e le diede un pezzetto di cristallo di rocca con un embrione di plesiosauro, racchiuso in esso milioni di anni fa.

— Non è un regalo, madame fisico, ma soltanto una parola d'ordine ed il suo significato le è naturalmente chiaro. Il mio regalo arriverà più tardi, ed ora, prima di ascoltare il suo racconto, cioè prima di un prolungato silenzio, voglia notare che io non faccio affatto la guerra alla vostra Zelezka. Non è che mi sia odiosa, piuttosto mi è indifferente. È soltanto un oggetto, e gli oggetti per me sono granelli, stimata mente femminile, e voi, menti d'entrambi i sessi. Con le creature mute io non parlo. E dunque me ne sto zitto. È un sacrificio al vostro idolo.

Attraversò lentamente la stanza, aprì il coperchio del pianoforte, prese dal tavolo un piatto di pesce e si impietì nell'angolo.

Passarono alcuni minuti di silenzio teso; qualcosa di inquietante, simile ai primi sintomi d'una lieve intossicazione, si levò nell'atmosfera chiusa del banchetto.

— Natasa, sono inquieto, — fecero gli uomini, — cosa volevi raccontare?

— Non si tratta di questo — proferì pensosa la padrona, torcendo la sua ciocca divina. — È che quando Memozov ha chiamato la nostra Zelezka « oggetto », io, chissà come mai, mi sono ricordata un museo d'etnografia regionale in Lituania.

Oggetti

Il museo era situato in una rossa Kirche di mattoni, ancora non proprio vecchia, il cui tetto in mezzo ai pini si armonizzava in modo straordinario al paesaggio della lingua di terra sabbiosa.

Risultò che nella Kirche era rimasto un organo e ci danno concerti gli artisti di Vilna. Una volta io e Kucka andammo a sentire della musica antica. È vero che prima quel ragazzino brutale sbraitò a lungo: « Non ci vengo », « caro-ogna! », ma poi si preparò

zitto zitto e alla svelta, e venne con me, e mi accorsi anche che era un po' nervoso per l'impazienza e la curiosità.

Quella sera suonavano Sweelinck, Froberger, Muffat, Bach, Vivaldi e inoltre cantavano dei brani di Mozart, Handel, Gluck e Scarlatti. Ah, lo sapete, io amo questa musica! Lo so che è di moda e che è ancor più di moda non seguir la moda e non amare la musica antica, ma non posso fare il genio e insieme pensare a chissà quale congiuntura del cavolo; sia di moda o non lo sia, per me fa lo stesso.

Ecco, a proposito, un fatto curioso: tempo addietro tutti noi, cosiddetti intellettuali, abbiamo cominciato ad ascoltare la musica dei templi per puro snobismo. Il tempo è trascorso e la musica ha trionfato, adesso mi immergo in essa come in un fiume, e scorre sulla mia pelle come una forte, tiepida pioggia, e all'orizzonte, nelle tenebre di luglio, s'accende di fulmini silenziosi. Grazie a quel vecchio snobismo.

Ma qui, a dire il vero, si vuol parlare non tanto di musica, quanto di oggetti, delle masserizie di vita del vecchio kurs Abraamas Berdano.

Cominceremo dal ritratto, giacché lì c'era anche un ritratto. Alla maniera dei vecchi maestri del mercato della verdura di Memel, vi era raffigurato Abraamas Berdano all'apice della sua forza e tuttavia ormai di fronte al declino. La testa era coronata da un cappuccio di pelle di lavorazione domestica, sotto al quale, nella nuvola di capelli bianchi biblici, veramente abrameschi, si levava con fierezza e calma la sua rossa faccia coperta di rughe profonde, e i suoi occhi d'un semplice azzurro guardavano una spaziosa, ma comune, casa baltica.

La stirpe dei pescatori kurs da molti secoli abitava una strana terra o, più esattamente, una spiaggia di cento verste di lunghezza e tre di larghezza. Parlavano in lituano, ma sui loro templi avevano messo croci luterane. Facevano tutto da soli, con le loro mani, fabbricavano degli oggetti e, dall'inizio della vita fino alla fine, non facevano altro che questo. 'Così era la loro vita, e il nostro Abraamas Berdano si fece tutto da solo, senza pensare affatto che un giorno i suoi oggetti sarebbero diventati pezzi da museo.

Prima si costruì una culla, dove stava anche disteso chiedendo il latte alla madre. Non si dimenticò nemmeno i comfort: la culla si poteva appendere al soffitto, oppure poteva essere dondolata dal piede della madre. Poi si fabbricò degli sci, ma in precedenza, naturalmente, si era fabbricato un coltello. Poi si tessè la rete, fabbricò una trappola per l'ospite preferito, l'anguilla dei Sargassi, fabbricò un retino, intagliò i remi, e infine costruì una barca e cucì

una vela.

Iniziò il secondo grande atto della sua vita: cominciò a costruirsi la casa: e se la costruì. In seguito fece un arcolaiio per sua moglie e due splendide banderuole rabescate: una sul tetto della casa e l'altra sull'albero della barca. Su queste banderuole di legno, Abraamas Berdano incise il proprio tesoro, tutto quel che c'era di bello nella sua vita: la casa, la mucca, la barca; e li dipinse con tre colori: rosso, bianco, azzurro.

Quando si riposava, Abraamas Berdano beveva birra fatta in casa e fabbricava dei pattini per sé e per i figli, per pattinare col kurs Mario sul ghiaccio trasparente, nei giorni felici di Natale e di Pasqua.

E poi si costruì la bara e la croce.

Ed ora questi oggetti stavano lì davanti a noi, nella sua chiesa, a cominciare dalla pipa, per finire con la croce, e la musica del Rinascimento europeo quasi li consacrava, quasi ne faceva oggetti di culto.

I retini, i ramponi, le reti, le vele, le botti, i cerchi per le botti, la lanterna, il tavolo, i fusi... laggiù in fondo sulla parete bianca stavano appesi perfino degli strumenti di tortura, certe tenaglie che dovevano esser terribili in una bocca umana. Forse Abraamas Berdano si torturava per venir assunto nel novero dei santi in seno al museo etnografico?

— No, mamma, non sono strumenti di tortura, — mi disse Kucka agitato, — non sono strumenti di tortura, niente affatto! C'è scritto che sono pinze per prendere il ghiaccio dal buco. Non sono strumenti di tortura, no-no, non sono affatto strumenti di tortura...

Ripeté questo bisbiglio fino alla fine del concerto, il bambino: voleva in tutti d modi che la vita di Abraamas Berdano fosse trascorsa senza tormenti.

E in effetti era trascorsa senza tormenti, una semplice, lunga vita di baltico, ma nondimeno, anche se era stata senza tormenti, veniva, a parer mio, consacrata, dalla pipa, dalla croce, da tutti gli altri oggetti che lui si era fatto da sé, tanto più che questi oggetti erano consacrati in modo così solenne e nello stesso tempo modesto, sereno e magico, da una musica nata in un'altra, di gran lunga più maestosa cornice marmorea.

Una trina italiana di marmo, delle stalagmiti gotiche

— Ridicolo, — disse Memozov attraverso le lische di pesce. Per tutto questo tempo aveva armeggiato su di una squisita pietanza e adesso troneggiava come un drago sui resti delle vittime. — Molto ridicolo. Dica, non ha provato a sottoporre i loro oggetti a telecinesi? S'immagina come si sarebbero messi a ballare tutti quei

pezzi di legno? Sarebbe riuscito più ridicolo che con la musica.

— Senta, Memozov, non è che sta per diventare nostro pastore? — chiese Krafailov nascondendo accuratamente la sua indignazione sotto una maschera di freddo disprezzo.

— Come pastore non valgo niente, — rispose modestamente Memozov, e prese dal tavolo un piatto di carne. — Io sono un rapinatore, un ladro di cavalli e uno scorticatore, chiedo di amare e di voler bene.

— Probabilmente, Memozov vuole sottoporre a telecinesi la nostra Zelezka.

Questa semi-domanda la sospese al soffitto, come se fosse un razzo d'angoscia, l'accademico Morkovnikov in persona.

Si fece un penoso silenzio, e bisognava riconoscere che, nonostante il disprezzo per Memozov, tutti attendevano la sua risposta con apprensione.

— L'oggetto è ingombrante, ma non senza speranza — proferì l'ospite con gli occhi fissi al piatto e sorridendo con un babilonico sorriso di carne. — Pavel Apollinarievic, se sta pensando di buttarmi fuori di casa, lo tenga presente, il karaté è per me una tappa superata, e ho in arsenale il pugilato thailandese. Natal'ja Apollinarieвна, raffreni lo sdegno del suo consorte rammentandogli l'ospitalità, questo flagello dei popoli civilizzati. Amici miei, Apollinarievici, ben presto comprenderete che Memozov vi spinge su nuovi pascoli alla dolce erba « Narchosis », all'ombra di cardi giganteschi. Strappate i vincoli intrecciati dal vostro autore, e io toglierò dai vostri occhi le cateratte. Con calma, amici, senza passare a vie di fatto, io mi ritiro, portandomi via il pasto, ma al mio posto arriva il mio assistente **Mik Recizrom**, che distribuirà a tutti i medium un invito per il Barattolo.

Memozov si allontanò verso la porta, o verso le finestre, o verso le pareti, nessuno notò come scomparve, perché tutti si erano voltati verso una tonante, ballonzolante, canticchian-te figura con un lungo burnus giallo addosso, con degli enormi occhiali neri, sopra una sbarretta, sulla testa rasata che ricordava una testa artificiale, cioè la testa finta di un acefalo.

Nessuno si poteva neanche immaginare che sotto quel burnus giallo batteva il timido, dolce cuore del loro prediletto Kimcik, così facilmente soggiogato e trasformato dal recente amico-tornado.

— Chi è lei? — chiese, facendosi coraggiosamente avanti, il primogenito Kucka. Gli adulti se ne stavano ancora tutti zitti.

— Sono la mummia d'uno sciamano del posto, — non pronunciò, ma piuttosto diede ad intendere l'essere appena arrivato. — Sono un difetto di natura e una bolla di gas. Per cento

anni ho esposto la mia testa all'azione dei raggi ultravioletti, finché non si ottenne la testa artificiale. Adesso sono qui davanti a voi con gli inviti per una seduta di contatto. La vita di un grande intelletto non esiste senza difetto.

Per quel che riguarda il difetto, lui divorava l'intelletto. Ha della locusta la voracità e poi balla il cha-cha-cha!

Picchiò sul tamburello, gli inviti svolazzarono a ventaglio da sotto i piedi del saione giallo: cuoricini, cerchietti, trian-golini incollati con le pagine del libro indiano *Rami di pesco*, dov'è detto dell'amore: « Abile e generoso, col cuore trasforma la mensa del misero nel banchetto di un principe ».

— Acuto, non è vero? — chiesero le donne.

— Ne convengo, — dicemmo, inaspettatamente anche per noi.

Non è forse perché, mia cara, la vita s'è contorta? No. Semplicemente. Di notte. Vento. Di maggio. Una rondine folle portò. Si spostarono i miei fondamenti, in porto arrivò il liner Kavardàk, nel bosco parole senza senso, nella teiera gorgoglia il cognac, vola il mio cono con le corna di jak, nei teatri rabbiosa è la claque, cerca risposte nello zodiaque, per il boulevard bracceggia Rastignac, e io ho passato tutta la notte in incompresa angoscia.

— Tutti hanno sete di sangue, perfino le signore, — affermò interrogativamente Memozov in un angolo della capitale in mezzo al buferagano provinciale che si stava calmando, a una bella solitaria in pelliccia di volpe e collana d'ambra.

Taisija si tolse il gesso prima del coniuge, e con il rinsaldato braccio ringiovanito fece con se stessa l'inverosimile: arricciamento, tintura, frizione e in breve tempo un'irriconoscibile bellezza non krafailoviana emerse nell'uragantor-menta che infuriava.

— R-robuccia! — gridò nel ventilatore il corvo Ernesto, ma di là soltanto il vento si mise a fischiare in risposta, e, attraverso lo scarico dell'immondizia, volò e si frantumò nella notte un quartino solitario.

Nel bel mezzo del banchetto la tagliò in due una colica di reni...

— Quando stai male, quando soffri, quando piangi senza lacrime, quando ti mordi le labbra... — continuava a lavorare il poeta-computer del Centro europeo di ricerche nucleari alla periferia di Ginevra.

— Quando, quando, quando... delle righe incomprensibili volavano dalla Svizzera a Pichy e viceversa. Inceppato!

Nel bel mezzo del banchetto, il tavolo di quercia con gli antipasti caldi fu tagliato per il lungo da uno squillo di telefono proveniente da Zelezka.

— I mesoni si sono fermati!

— Come sarebbe, si sono fermati?

— Ecco come: si sono rappresi in quadrato. Nessun accenno alla passata violenza. Se ne stanno lì come assiri o come persiani. Forse si devono urtare con una particella pesante, capo?

— Vengo!

Primo piano: gli stanchi occhi del « capo », concentrati su un'idea. Piano medio: una decrepita limousine cadente, non diversamente da quelle del garage di Al Capone, il « capo » al volante, dietro il vetro la tormenta. Panoramica: la truppa di Dario Istaspe in un sinistro silenzio, era irta di picche: i mesoni...

Nell'ultimo tentativo di salvare almeno qualcosa di suo, Krafaïlov portò il *suo* folle amicante sulla *suacollina*.

— Per un rublo prendo un assortimento: un (telecombine col rimorchio, più delle forchette d'argentone, ma quelle ce le ho già: le ho prese col formaggio finlandese. Vuol dire che trovo il compratore per le posate d'argentone e io ho di nuovo un rublo, e allora coll'assortimento mi compro una cooperativa garagistica... — borbottava piano Agafon Ana-n'ev, e sommessamente picchiava con una matita dorata il taccuino, e sommessamente si faceva schermo col gomito come a dire: « Non do noia a nessuno ».

— Ecco, guarda, Agafon, Agafosa, ragazzo mio caro! — disse Krafaïlov con un tono vibrante di supplica che non gli era proprio, e con un gesto a ventaglio spalancò l'orizzonte davanti all'amicante.

Ne era sicuro: l'emozionante contemplazione di Zelezka avrebbe guarito l'intelletto di Anan'ev, offuscato da una tentazione demoniaca. Cosa c'è di più semplice, sembrerebbe: sta' lì e taci, e lo spettacolo della struttura natia, amata profondamente, il suo semplice ma stupefacente ardere sulle nevi del tramonto, cacerà via la vanità topesca, riempirà il tuo cuore di semplice e saggia beatitudine.

Guardò giù anche lui dalla sua collina, e il terrore lo sferzò con la sua pala, sotto la cintura: Zelezka, quella sera, *non gli piacque*. Cos'era successo, cos'era cambiato? Ma non era successo niente, non era cambiato niente, qualcosa di oscuro (forse collera, forse irritazione, forse semplicemente spleen), trapelava nei tratti amati... ed una minuscola nuvoletta gialla se ne stava al blocco alimentare del vivaio fisiologico...

Ma che significa? È mai possibile che una misera, ambiziosa persona di passaggio possa così facilmente troncare i contatti, violare i nessi reconditi della nostra assennata, tranquilla e scrupolosa vita, deformare gli ineffabili tratti della nostra Zelezka, deformare l'ineffabile?

— ... il ferro da stiro lo trasformiamo in una fisarmonica più un

canarino, e il canarino in un aspirapolvere Turbine, più il magazzino Il mondo del bambino... — contava sottovoce Agafon guardando diversi punti dell'orizzonte con dei vuoti occhi strabici.

Una volta, nel gelido sereno dell'anticiclone, l'aeroplano locale, lo Scarabeo-Abracadabra, compì un sorprendente, o, come scrivono sui giornali, un memorabile volo con dei fiori.

Al pilota Izjubrskij, lo zio Jas, girava la testa per il profumo di mezzanotte della costa di Crimea e della riviera cau-casica; rombava nell'apparecchio malsicuro una silenziosa sinfonia d'odori e di colori, rombava alle spalle, agitando le scapole, con gelidi ricordi della terza decade della sua vita, un incredibile ikebana di rose, tulipani, gladioli, peonie, crisantemi, narcisi, immacolati e incantevoli papaveri, fluiva lungo la colonna vertebrale, ma tuttavia teneva forte la cloche: questa è la professione.

Di passeggeri nell'ikebana era come se ne fossero: si nascondevano l'un l'altro senza riconoscersi, mutando i tratti del volto per il cellophane crepitante.

— Grazie a Dio, siamo arrivati!

A quanto si dice, la borsa della serra rotterdamese fece quella mattina un salto imprevisto, o in su o in giù; nessuno degli investitori ci si raccapezzò, ma il panico fu grande.

Ecco qua... Prima di terminare la terza parte della narrazione, dobbiamo dire, per evitare qualsiasi rimprovero, che proprio nel pieno del buferagan-uragantormenta, quando, all'intorno niente volava né girava su ruote, a Pichty, con un arbitrio da nulla, arrivò l'autore a salvare il racconto.

iSi fermò all'albergo Erofeic, dopo aver dato all'amministrazione l'assicurazione di una veloce partenza dall'hotel alla prima richiesta.

Adesso la valigia è già rifatta, la cameriera con un penetrante pince-nez se ne sta sulla soglia col foglio dell'inventario, ma l'autore (che prode!) offre al paziente lettore un piccolo premio dal titolo

Istinti

Com'è noto, gli enormi cani della razza sambernardo sono già da molti secoli dei salvatori professionisti. Ogni sambernardo è dotato fin dalla nascita dell'istinto di spalare la neve con le zampe, qualora sotto ad essa stia assiderando un uomo. Anche il gigante pichtyano, Selivanov, non ne era stato privato dalla natura.

Alla fine della settimana di tempesta, Selivanov passeggiava nella zona del parco coperta di neve, al settore delle attrazioni, quando all'improvviso sentì sotto di sé, a una grande profondità, il battito d'un tiepido cuore umano.

Grande fu la gioia del cane buono e intelligente, quando in lui si

ridestò l'antico, nobile istinto. Lavorando con furia con tutte quattro le zampe, con una coda, un naso e due orecchie, simile alla più perfetta macchina da salvataggio, Selivanov in pochi minuti disseppellì un corpo umano, che risultò essere l'autista di taxi cittadino Vladimir Teleskopov.

Vladimir, sotto la neve, era già nello stato di euforia clinica, sorrideva con le labbra turchine, cantava con voce appena percettibile la canzone di Magomaev *Ti ringrazio*. Il cane, vincendo gli effluvi di barbiere e di distributore di benzina, con rispetto ed esultanza, si distese con tutto il corpo su Teleskopov, e in pochi minuti, col pelo e col respiro potente, riscaldò il povero disgraziato.

— Che ora è? Sono le dieci? — queste furono le prime parole di Vladimir.

Il cane Selivanov, in questo primo mattino silenzioso, salvò il conduttore Teleskopov, e questi, in segno di riconoscenza, lo portò fino a casa in taxi.

Sempre mi commuove fino al profondo dell'anima la mutua assistenza degli uomini e degli animali.

Parte quarta: attraverso il sonno di Memozov

... prega che ci sia senz'altro almeno una stella...

Vladimir Majakovskij

Ma perché tutto questo avviene nell'appartamento di uno di noi, del nostro caro amico Kimcik, e proprio lui ancora non si vede?

Entriamo. Ci viene incontro l'uomo con la testa artificiale: una infuocata palla di biliardo con enormi occhiali neri con una sbarretta dalla incomprensibile funzione.

— Salve. Kimcik lè a casa?

— Non c'è nessuno qui! Nessuno! Né la mamma, né il papà. Nessuno! Non c'è di che aver paura! C'è solo la strega assira Tifona! Tifona! — canta la protesì.

« Lasciate ogni dilleggio, voi ch'entrate » pensiamo noi. Ahimè, dilleggio, non caloscia. Le pareti del tipico corridoiet-to sono adornate di demenziali collages di réclame ortofrutticole, di geroglifici di muffa, di barattoli con millepiedi sotto spirito, zampine di uccello, rane scandinave, tavole della cabala. Pfuh, robbaccia!

Quindi penetriamo in una stanza dove una volta, sopra la branda di Kimcik, pendeva il ritratto di Hemingway, accanto alla piccozza, la chitarra e il fioretto. Ora non c'è più nulla di tutto questo, ma c'è di nuovo soltanto Tifona: quattro pareti e sedie, tante quanti gli invitati.

In un angolo della camera oscura se ne sta ad ali spiegate Rafik, la tetra aquila di Memozov, nell'altro angolo, inanimato, a differenza dei nostri cani, il cane di razza da carne Njura. Il primo angolo manda un odore acuto di aquila, il secondo manda un odore acuto di cane da carne inanimato, il terzo e il quarto non mandano nessun odore, e in questo si racchiude, evidentemente, uno speciale incubo.

Che stupidità! Anche senza volere viene in mente l'ilf-petroviano mago Nakanaan Maruzidze. Ma con che cosa il misero Memozov vuole sbalordire le nostre immaginazioni? Non staremo qui a spettegolare, ma — avete -sentito? — dicono che a Mosca tutti i suoi tentativi di captazione delle anime siano , stati un fiasco solenne. Ha deciso, si vede, di rifarsi in provincia.

D'un tratto si aprì la porta ed entrò Memozov in mantello viola. In parte, questo addirittura piacque: tutti aspettavano una qualche eruzione diabolica, tutti erano un po' nervosi, e a un tratto era

arrivato un uomo in un semplice manto viola. In ogni caso, aveva del tatto.

— Buona sera, ragazzi, — disse piano e cordialmente Memozov in un semplice russo. — Sono contento che siate venuti. Grazie. Incomincio dai complimenti. Siete ringiovaniti, specialmente le signore. I corrucchi, i dissesti, i litigi, la gelosia, le notti folli vi hanno fatto buon prò. Modestamente trionfo e vado a continuare. Ora ci addormenteremo tutti, inclusi me e a miei assistenti, ma non del sonno freddo della tomba, né di un processo fisiologico di inibizione, e nemmeno di un sonno ipnotico, ma di un sonno tutto sui generis, la natura del quale cercheremo di chiarircela insieme, durante il processo del sonno. Cominciamo, vecchi miei?

Questi appellativi, « ragazzi », « vecchi miei », erano intimi, vicini, e il tono di Memozov aveva un che di semplice, di familiare. La tensione diminuì, ma il dilleggio difensivo non sparì lo stesso.

— Ma qui non si addormenterà nessuno, Memozov, — ridacchiammo noi. — Qui non prenderà sonno nessuno, forse solo lei se la farà, una buona dormita. Tutti i presenti sono gente salda di nervi.

— Ma proviamo, forza, — propose Memozov con tono semplice e cordiale; attraversò tranquillamente la stanza, invitò nel terzo angolo il suo assistente con la protesi di testa, chiuse ermeticamente la porta, si mise in piedi nel quarto angolo, e disse brevemente, come se espirasse, a noi tutti e a me stesso, e anche a tutti i segni della cabala: alla seppia, al luccio, al siluro, all'anguilla, alla razza, all'aquila, al nibbio, alla cicogna, all'alocco, al piombo, allo stagno, al ferro, all'oro, all'onice, al diamante, al carbonchio, alla testa, al cuore ... e ai grappoli d'uva insieme all'incantevole banana, disse come se espirasse:

Sonno

Come se qualcosa fosse sfrecciato lungo le pareti, dei momenti eccezionali della storia, oppure una scrittura cuneiforme, o delle note musicali, per una frazione di secondo un suono colpì la testa, ma in linea di massima non cambiò nulla.

— Lo vede, Memozov, non si è addormentato nessuno, — ci mettemmo a ridere. — Povero il nostro diletto: ha fatto cilecca un'altra volta?

— Io comincio dall'adulazione...

Memozov cominciò a nuotare intorno agli ospiti come una marionetta vola su fili invisibili.

— Io vi adulo, sono un adulatore, io verso, io mi verso, io mi stringo col lino al piedistallo della gloria scientifica. Voi siete gente salda di nervi e nessuno di voi si è addormentato; solo io, triste

sventurato, sono caduto nello stato di trasformazione, e ora chiedo indulgenza, e metto qui in un angolo, un sistema di tre specchi e Barattolo-72 con il fratello d'acque profonde e in fondo all'abisso di specchi, attraverso la formalina, cerco la radice fatata del pentafilone e senza neanche chiamare in aiuto Tifona, Set, Azazell e Sejmgamfojros, cioè senza di loro, comincio a dormire, e visto che dormo anche voi siete il mio sogno, ma, vogliate scusarmi, io distruggo il vostro romanzo!

— Continuo col disprezzo!

Memozov avvicinò a noi il suo viso, e gli si gonfiò sulla fronte una vena a forma di omega. I suoi occhi si fusero in un unico assurdo, furioso, ciclopico sguardo. S'involò e rimase appesa sopra di noi la sua aquila, simile a un modello d'aquila. Tuttavia fra gli artigli del modello si attorcigliava, senza mandare alcun suono, qualcosa di vivo, e nel becco aveva un pezzetto di carne.

Il cane, o più esattamente il cane impagliato, con un libidinoso, depravato sorrisetto che scopriva una zanna gialla e puzzolente, girava in un valzer silenzioso sulle zampe posteriori. Sulle sue reni carnose oscillavano delle scarpette da ballo.

L'uomo con la protesi di testa stava in ginocchio di fronte a un catino di biancheria, dove gorgogliavano delle bolle colorate, e cominciarono a prender la forma, con passaggi orizzontali e verticali, di arbusti velenosi e illusori che subito si scioglievano di fronte ai nostri occhi, per far posto a dei nuovi, non meno velenosi, sgargianti e insensati.

Tutto questo era insensato e triste, ma, ahimè, l'uccellino salvifico dell'ironia ci aveva abbandonati, chissà perché, ed era volato via attraverso la nera parete, fuori, nel gelido tempo sereno, a beccare le sorbe, ormai quasi candite, e a cantare le sue canzoncine, a noi tanto care, e ora dimenticate.

Ahimè, noi ci sentimmo davvero personaggi di un brutto sogno, e cademmo in una gialla abulia, cioè nella mancanza di volontà.

— Io disprezzo il logos e l'antilogos, l'angelo e il demonio, l'orrore e la beatitudine. Ci sono solo io, solitario e grande focolaio di energia, e voi in me, come miei antipersonaggi, come mia proprietà, e io faccio di voi quello che voglio, in barba alla famigerata logica, al buonsenso e all'intreccio del romanzo. Tanto per cominciare, sollevatevi con le vostre sedie. Op!

E noi tutti ci ritrovammo sospesi in aria, nel suo sonno, non nel nostro, appesi a diverse altezze e ad angolazioni diverse.

Eravamo accanto, ma i contatti si erano interrotti. Né il suono, né il pensiero arrivava da sedia a sedia.

Lui ridacchiò soddisfatto. Bello! Che quadro bello e splendente

di idiotismo! Lo vedesse la vostra bellezza Zelezka!

Zelezka! Double-f ew! Airona argentata! La vibrazione d'addio dell'amato metallo...

— E ora dite addio ai vostri sogni!

E dunque basta: è giunto il momento di dire addio...

— Io protesto! — gridò all'improvviso una giovane voce, e nella camera oscura, attraverso il nero buiasbesto di molti strati, entrò e strinse i pugni sui fianchi il nostro dolce Kimcik, antico, giovane, in una maglietta scolorita delle sparta-chiadi, in scarpette da tennis e in pantaloni da sci di flanella. Sembrava che non lo imbarazzasse la presenza del signore con la protesi di testa, cioè di lui stesso, ma profanato da Memozov.

— Io protesto! Dov'è la mia chitarra?! E il mio fioretto! Dov'è Hemingway?! Fino a prova contraria io sono l'affittuario responsabile, e questa piccola superficie è mia!

— Oggi, — disse lentamente e scandendo le parole Memozov, — og-gi da tutte queste case collettive e cooperative, tutto il personale scientifico della generazione di mezzo getterà nell'immondezzaio tutti i suoi Hemingway. Non mi faccia ridere con quel suo Hemingway, sebbene il suo sia ricamato col mouliné di Singapore sull'olona svedese. Ci pensi da sé: quanti mai anni sono che se ne sta appeso qui da lei?

Addio, addio Hemingway! Ti ho incontrato una volta su un espresso notturno, e tu mi hai raccontato, ancora nelle pagine dell'ante-guerra di *International literature* la semplice storia della gatta sotto la pioggia. Addio, addio, Hemingway, soldato di libertà! Addio, non c'incontreremo più a Pamplona e non tracanneremo più il vino dall'oltre. Addio! Io mi congedo non solo da te, ma anche dal tuo baldanzoso, soldatesco, allegro, giovane alcol. Ahimè, non entreremo più su di una jeep in una Parigi vuota, abbandonata dai tedeschi, non sorpasseremo più l'esercito, e io dimenticherò la tua scienza d'amore, quella barca che s'allontana, e la scienza del tiro ai bufali, e la scienza del mare, quella dell'afa e del gelo dei partigiani di Castiglia.

Addio, ti si priva della casa, sei uscito di moda, hidalgo del Ventesimo secolo, della prima metà ICS-ICS, Child dalla barba canuta, addio!

E dire che una volta credevo, con un brivido d'entusiasmo, che noi non ci saremmo separati mai.

E ora, addio!

Dopo di che, assai velocemente — ce n'è molto bisogno nel sonno? — la camera oscura si trasformò in qualcosa di simile a un ring di pugilato, su cui l'uomo con la protesi di testa compì una

rapida azione punitiva contro il giovane Kimcik, e Kimcik se ne volò nell'abisso senza fondo delle pareti nere.

— Ed ora dite addio alla vostra Double-few, alla vostra troia randagia! Ditele addio, non fate ridere l'umanità!

Memozov, forte e onnipotente, ormai non più in toga, ma con un panno sui fianchi, un viluppo di muscoli tesi, soddisfatto e minaccioso, che aveva appena divorato i navigatori Cook e Magellano, che aveva appena avvelenato Mozart e sparato a Puskin, in breve, sazio e con la bianca maschera inanimata con un largo sorriso immobile, ci aprì una parete del suo sonno e con l'occhio sinistro illuminò un ampio panorama d'addio.

Che cosa vidi? A che cosa do l'addio per sempre? Vidi la mia città, nota fino alle lacrime... Vidi la scura silhouette della città fra due mari, su un limpido mare e sotto un limpido mare, e nel mare di sopra, nel dorato mare felice della mia gioventù su Sant'Isacco, sulla guglia dell'Ammiragliato, sul Castello dell'Acqua, su Notre-Dame e su West-minster, su Suiumbek e sull'Empire, con una lacrima picco-lina, brillava la mia stella volante.

Vidi, dal fondo del pozzo, la superficie gigantesca di un vetro illuminato già a notte, e la bronzea figura dalle grosse mani di un angelo, e su di essi un brandello del mio ubriaco cielo di mezzanotte, in cui brillava la mia stella volante.

Vidi l'agitarsi di una fronda notturna a un angolo vuoto di tramvai e i riflessi d'asfalto della gioventù, vidi il rumore dei miei passi, vidi il mio fischio malinconico per un triste baby che ha dimenticato che ogni nuvola, dall'altra parte, è luminosa, vidi il lieve rumore di un'automobile che si allontana sotto i lampioni e là, nella prospettiva delle strade, in un vuoto cielo di mare, vidi il suo riso e il ticchettio dei suoi tacchi, e un'incomparabile, invisibile bellezza che volava verso di me.

Oh, Double-few!

E ancora prima c'era Lilith, generata dalla luce della luna!

Così vidi tutto questo per dirgli addio. Addio, puttana di stazione cui sporgono le sudicie protuberanze delle ossa dell'anca, con le ecchimosi sulle cosce e sui seni appassiti, spiegazzati dalla ragazzaglia nei portoni, addio! Addio, mia Lilith, generata dalla luce della luna!

E tutti noi restammo fermi quando, a un cenno del tiranno dormiente, il panorama cominciò lentamente a sparire e alla fine « scolorì », si dissolse nell'oscurità totale.

Noi non dormiamo, su di noi le sue malie da ciarlatano non funzionavano, ma lui, maledetto, lui dorme, e noi siamo diventati personaggi non del nostro racconto, ma del suo brutto sogno, e far

resistenza non ha senso.

— Ha-ha, — urlò il padrone del sogno. — Solo resistenza? Forse, volete trovare un senso nella rassegnazione? Un senso non c'è: né nel senso, né nell'assurdità, c'è solo Non Sens, quel mio vecchio conoscente che ha fatto il suo tempo e non ha neanche finito di raccogliere i documenti per la riscossione della pensione. Ci sono io, Memozov, il vostro antiromanzo, e voi, ora nelle mie mani, e per questo, congedatevi!

Come? Davvero ardisce metter le mani perfino su di Lei? Sulla nostra Zelezkafka? Incredibile!

— Incredibile, e per questo possibile. Io vi tolgo le illusioni traditrici, io vi tolgo tutto il maschile e il femminile: congedatevi! L'oggetto del vostro amore non è più leggero, né più pesante di una sedia.

D'un colpo divampò intorno a noi la gelata distesa celeste, e noi ci sentimmo sulla nostra collina sopra la nostra Zelezka.

Menè, tekèl, farès.

La bruna vallata, intorpidita dal gelo, si stendeva sotto un cielo sfolgorante. Cosa può essere più malinconico di un quadro così: crudeltà senza neve, estate che è crepata in un istante? Non si può scegliere tempo migliore per una profanazione.

La nostra Zelezka se ne stava in basso, come morta, come se fosse stata colpita da un improvviso abbassamento della temperatura, come se d'un tratto da essa fossero usciti tutti: tutte le nostre discussioni e il riso, e il fumo del tabacco, e il gas, e l'elettricità, e l'acqua bollente, tutti i nostri anni, tutti i nostri tormenti, tutti i nostri scherzi, tutti i nostri pensieri, tutte le nostre speranze: tutto il suo sangue. Noi ce ne stavamo sull'argilla dura, sulle nostre orme congelate, antiche di un quindicennio, e tacevamo, perché nessuno sentiva l'altro, e quanti fossimo sulla collina non si sa, per il fatto che nessuno vedeva l'altro. Nessuno di noi avrebbe potuto garantire perfino della sua stessa presenza, ma tutti noi eravamo certi dell'approssimarsi del sacrilegio.

(Alla fine apparve il padrone del sogno, Memozov. Dietro di lui si trascinavano i suoi assistenti: zoppicava come un'oca domestica la già altezzosa aquila himalayana, strisciava sulle zampe di dietro il già robusto cane coreano; in basso, supino raso terra, volava l'uomo con la protesi di testa, che già un tempo era un uomo normale, organizzatore del tempo libero. Quanto allo stesso Memozov, egli si muoveva maestosamente, come se nuotasse, e la sua toga cangiava colore d'istante in istante, diventando ora nera, ora viola, ora gialla, e ogni volta, con una vivida vampata, illuminava il colore bruno, che si andava via via incrinando,

dell'antico quadro del sogno.

Quindi il viso di Memozov chiuse tutto il paesaggio bruegeliano, e di nuovo si gonfiò di sangue come a un pesista nel momento dello strappo di un peso record. L'allargamento continuava. Ci accorgiamo che il nostro recordman ha la pelle porosa, tutta a gobbe, che ricorda un campo di torba. La pinna del naso si rizzò sopra il buio della narice, a mo' di arco di calcestruzzo. Roteando, ribollendo, gorgogliando, avvolgendosi come una caldaia con un magma di cioccolata, si avvicinava, coprendo tutta la terra, l'occhio di Memozov. O orrori, o passioni, o cataclismi dell'autoaffermazione!

Ed ecco il processo ebbe fine: il rotolio del magma nella pupilla si fermò. Sorse il più trasparente degli abissi senza fondo, e là, distintamente, senza possibilità d'errore, vedemmo qualcosa di terribile: la nostra amata Zelezka si era staccata da terra e con tutto il suo complesso era ora sospesa a mezz'aria.

Per aria, oppure nel suo sogno maledetto... l'importante era il fatto che ora era sospesa sulla superficie della terra, e sotto era tutta liscia, come se non ci fosse mai stato nessun tipo di radici.

Allora s'inserì il suono. Noi rimanemmo lì muti, ma sentimmo il respiro l'uno dell'altro e ci vedemmo sul monte, sotto il monte e dappertutto lì vicino, tutti si videro l'un l'altro, ma Memozov, commosso l'orrore, si camuffò nello spazio. Sfrontato, scaltro, possente, egli « scolorì », come se non avesse nessuna relazione con la bruna trasparenza di ghiaccio della sua pupilla. Solo la sua voce di caustico fringuello teppista svolazzava sopra la nostra calca.

Alcuni mettono ancora in dubbio la possibilità della telecinesi!

Stava avvenendo il sacrilegio, come pensava, ripresa conoscenza di sé, il Gran-Salazkin.

Il di sotto, levigato a specchio, di Zelezka era sospeso sopra le fondamenta abbandonate, rifletteva le radici strappate dalla forza impura e le comunicazioni energetiche. Lentamente, ma inarrestabilmente, le fondamenta erano inghiottite da una gialla lente palustre, presa non si sa da dove in quel gelo cosmico.

Tutti noi, balenotteri e brontosauri, sconvolti dal sacrilegio, cantavamo abbracciati una canzone senza parole.

Oh, se i Cieli ci restituissero l'arte della parola! Forse ci riuscirebbe di salvare anche solo qualcosa!

E a questo punto si slanciò in alto come una ragazza offesa o un uccello impaurito. Se ne andò con impeto in alto, nell'immoto e immenso cielo azzurro che tutti noi vedevamo ancora come attraverso il vetro fumoso di Memozov. Se ne andò così in alto che adesso ci sembrava un'enorme farfalla, appuntata sulla superficie

azzurra del cielo.

Un istante trascorse; con il vento ghiacciato volò sopra di noi, e la farfalla, da enorme, divenne semplicemente grande.

Un istante trascorse, un altro ancora; respirò il fetore sopra di noi, e la farfalla, da grande si trasformò in piccola.

Un istante trascorse, un altro ancora; gracchiò con neri fiocchi di corvo sopra di noi, e la piccola farfalla con macchioline rosse e venature di terracotta, diventò un puntino appena visibile nell'infinito cielo azzurro.

Azzurro, azzurro... azzurro fino a diventar nero.

— Ci abbandona! Se ne va via! — cantammo noi in coro.

La parola ci fu restituita, ma, ahimè, troppo tardi. Sospinta dall'amara offesa, se ne volava via...

Se ne vola via!

E a lungo?

Durerà

Sonno pesante?

Di ciarlatano?

Se ne vola via!

E non sarebbe tornata mai? Non avrebbe mai potuto tornare? Non avrebbe mai potuto aver modo di poter tornare?

Con cervelotiche circonvoluzioni del modo condizionale noi cercavamo di sfuggire al nostro dolore.

Se n'è volata via, e basta fare il furbo. Ora esci nella grande distesa del dolore e canta!

Il dolore era un immenso calice dai contorni di conifere, dal selvaggio orizzonte ondulato. La spugna verde della taiga, coi pori tutti a brandelli, colmava tutto il piatto del nostro dolore, e al centro del dolore, là, dove ancora tre istanti prima mandava tutto il suo tepore la nostra Zelezka, ora bruciava di un fuoco bilioso la ghiacciata, fangosa sciagura.

— E canta!

Terza lettera a Prometeo

O Prometeo, io lo so com'è arduo il tuo cammino verso l'Olimpo e quanto le tue spalle siano appesantite dai frutti della Colchide! In quei giorni le forature alle gomme e l'ec-

cessivo succhiare del carburatore ci hanno estenuato, e ci tormentavano le abrasioni, e il sangue stillava attraverso una pelle troppo sottile per i tiranni, ma tu, abituato alle torture delle aquile sulle rocce di quella gola, genazvale, tu andavi avanti, portandoti dietro, oltre alla corona di spine, anche una corona di alloro e, sulle spalle, due copertoni, e ci confortavi con la speranza di un breve riposo là, dove ora c'è un grande motel, là, su quel passo in

Macedonia!

Che esempio ci mostrasti, katso, quando ad un tratto vedemmo, oltre il passo, vivificato, *Guerra*, il quadro di Henri Rousseau: scompiglio di corpi, gambe straziate, e foglie nere, e i neri infermieri della guerra, i corvi, in quel mondo orribile, dove è come se si fossero dimenticati che in forza del teorema di Gauss in combinazione coi *Dialoghi* di Platone, da che mondo è mondo avevamo

$$\infty (M_0)_1 \sqrt{\frac{M}{I} \int \frac{\text{FORUM}}{G}} \sum_0, \text{LADY!}$$

E in brandelli di fumo rossiccio tu ci conducevi, noi, gli Apollinarieviòi, tutti attraverso tutto il quadro, perché potessimo ancora vedere, in un freddo cielo azzurro, la nostra beneamata Zelezka che era volata via, e per questo, Pro-meteo-batono, in riconoscenza, per l'eterno coraggio, noi ti offriamo sui carboni dell'eterno logos, un premio fumante: ecco questo spiedino:

— XYZ — YXZ — ZYX —

in tutto tre pezzettini, batono, ma scusa, ora non posso occuparmi della carne... adieu... scrivi... io aspetto...

... La guerra passò in un baleno, ragazza rabbiosa in brandelli di déshabillé in groppa a un cavallo nero sui cadaveri, agitando una sciabola da gendarme sopra la testa, e i colpi dei suoi zoccoli e il suo risolino idiota, e il sibilo della spada, alla fine si spensero in qualche remota contrada, ed io tornai in me.

Mi toccai la fronte e sotto la pelle sentii l'osso frontale, mi toccai il naso e sentii sotto le dita l'osso e la cartilagine, mi toccai la parte inferiore del viso e mi ricordai che la mascella inferiore, in gioventù, si chiamava « mandibula » e la portavo in tramvai a lezione, a un colloquio, a un esame, al gelido inamidato tribunale dell'esame di Stato, ed essa organizzava dei pogrom nella cartella insieme alla fibula e alla tibia e alla lamina cribosa, e insieme ad altre decine di ossa umane. Oh, com'era semplice il mondo in quei giorni, e io non avevo ancora la benché minima nozione sull'acido ribonucleico!

... Acido ribonucleico? Quisquilie! Me l'hanno versato. Perché? In via profilattica. Che composizione? Prego: champagne — cento grammetti, vodka — trenta grammettini, liquorino d'erbe, succo di limone — un paio di cucchiaini, vino porto della Tauride q.b.; tale è il « caruso », la ruota della fiera, il cocktail, lo splendore della vita giovanile. Tu te la ridi? Vuol dire che sei ancora vivo. Alzati, che stai a fare lì disteso, ti raffreddi!

... Io compro a un rublo l'assortimento di un museo della porcellana, più un gotto di birra. Ora me ne vado col gotto di birra, cerco un amatore perché mi serve una retta in una casa di cura: sono stanco. Ho versato la birra, ho venduto il museo della porcellana, ho comprato una retta in assortimento con un rocchetto di fili. Ora sono speso di tutto, non compro nulla e i fili li ho regalati a un cercatore di fili. Brucia tutto col fuoco, io non sono ammalato!

... Sul campo di battaglia cadde la nebbia, e l'umidità trasudò dal basso. Io ero ancora disteso e sorridevo oltre la soglia del dolore e oltre la soglia della paura, e sulla soglia della grigio-azzurrognola morte.

Ed ecco qualcosa aveva cominciato a tonfare, a un ritmo lento e regolare, ma con improvvisi smorzamenti, con improvvisa stupida perplessità, con un goffo ripiegarsi di steli, un timoroso dondolio. Cadevano delle gocce da un becco su una carogna... un istante: il silenzio... e ancora un cauto passo, una più che silenziosa virata d'ali, come se le dita, contratte dalla passione, ma che ancora si vergognano, attirassero un lungo fulmine sulla schiena.

Appello della memoria

Non dimenticare, non dimenticare, non dimenticare il mare azzurro-vivo e tutto ciò ch'è ad esso collegato, non dimenticare il nero-vivo pianoforte a coda e tutto ciò ch'è ad esso collegato, non dimenticare il bianco-vivo Elbrus e tutto ciò ch'è ad esso collegato, non dimenticare una frittata giallo-vivo e tutto ciò ch'è ad essa collegato, non dimenticare un campo verde-vivo e tutto ciò ch'è ad esso collegato, non dimenticare una sorba rosso-vivo che ti gela e ti ubriaca e tutto ciò ch'è ad essa collegato, non dimenticare niente di turchino.

Appello della nobile anima del prematuramente estinto barboncino Agostino

Non estinguetevi prematuramente, non dimagrite prematuramente, prematuramente non singhiozzate, non ruttate, non maledite prematuramente, prematuramente non istigate, non sermonate, non ubriacatevi, non invecchiate, non ringiovanite prematuramente, perché anch'io non sono defunto prematuramente, solo, è venuto per me il tempo d'inseguire sui prati del paradiso quella mosca a cui non ho mai fatto del male.

Appello della Double-few

O marito mio combattuto, alzati e canta nelle fila dei primi cavalieri, ama e aspetta!

O marito mio combattuto, alzati e fai leva con le tue leve, vola coi tuoi volatori, colpisci con i tuoi colpi, pesa con i tuoi pesi,

veleggia con le tue vele, ama e aspetta!

Tutta la nostra immensa calca se ne stava sulle colline e negli avvallamenti e guardava il cielo, dove dapprima non c'era niente, ma poi era apparso qualcosa e, cadendo con meraviglioso luccichio e tremolio, quasi fosse una fogliolina di metallo, quel qualcosa, oggettino assai piccolo, cadde ai piedi del Gran-Salazkin.

Era un pezzettino di metallo nuovo e tutto pulitino, simile ad un apriscatole, quasi uguale a quello, antico di quindici anni, che l'accademico aveva gettato in mezzo al fango.

— Protesto! — urlò all'improvviso da qualche fosso l'invisibile Memozov. — Il mio sonno si è protratto. Rafik, beccami sulla guancia! Njura, abbaiami all'orecchio! Mik, dell'ammoniaca! Tintura di saksaul!

— R-robbuccia! — gracchiò nella ventilazione una qualche buona voce di vecchio.

L'aquila si allontanava nella distesa infinita verso i suoi miraggi dell'aldilà delle nuvole, tenendo fra gli artigli l'irsuto amico di schiavitù.

L'uomo con la protesi di testa si strappò gli occhiali, si buttò giù la zazzera arruffata in cui si sarebbero potuti tranquillamente nascondere dei piccoli simpatici cornetti, e, guardando in tralice con sguardo di satiro, ritornò l'eternamente giovane vecchietto Kimcik Morzicer. Nelle mani aveva un badile.

Tutti avevano in mano un badile, tutta la nostra calca, tutti gli eroi del nostro racconto, Erik Morkovnikov e sua moglie Luiza, Samsik Sabler e Sion, e Natal'ja, e il loro primogenito Kucka, e Vadim Kitousov, e l'intenepabile Margarita, i Krafailov, e il nobile Agostino, Teleskopov, Se-rafima e Borscov, e il redento Agafon, il grande Selivanov e gli ospiti di buona volontà Erazm Gromson, Velkoveski, Uchara, Butan-aga e Krolling, tutti i nostri dottori, candidati, aspiranti, tecnici, studenti e perfino l'usciera Petrolov, ma il badile principale lo aveva il Gran-Salazkin.

— Ricominciamo daccapo, balenotteri — tossì imbarazzato il vecchietto, e buttò il piccolo apriscatole in quel ghiaccio fangoso color della bile, dove fece più-pliu-più e si fermò.

— Ricominciamo daccapo il nostro intreccio! — strillò l'accademico e affondò il badile nel terreno ghiacciato, antico di quindici anni.

E tutti noi, con me in testa, affondammo nel nostro terreno i nostri badili, e con questo il sogno di Memozov finì: l'avevamo spezzato!

Istantaneamente a Pichty si misero a squillare tutti i telefoni, a fischiare tutti i selettori, a borbottare tutti i walkie-talkie, a

strombettare tutte le trombe. Succedeva sempre così, quando a Zelezka si faceva un'importante scoperta.

Qualcuno di noi buttò giù col gomito le pareti nere, e allora vedemmo, nella luccicante prospettiva nevosa del viale Double-few, Memozov che se la dava a gambe.

Se ne andava a tutta birra sulla neve, sulla sua bicicletta senza gomme, coi cerchioni tutti accartocciati a forma di otto; lavorava di culo, era tutto un turbine di criniera e di toga, e sopra di lui svolazzava il quattrecentenne corvo Ernesto, e perseguitava lo sciagurato gracchiando « R-robuccia! ».

— R-robuccia!

Così lascio che il mio antagonista Memozov se ne torni a casa, giacché la magnanimità mi è propria, così come a tutti i miei compagni di penna. Eppure, che cosa se ne sarebbe potuto fare! Il solo pensarlo è terribile...

In confidenza, informo i lettori che ho incontrato il mio anti-autore all'aeroporto di Zimojarsk, vicino ai gabinetti. Con tono sommessso e lacrimevole mi ha chiesto un pezzo da tre: non gli bastano, dice, i soldi per il biglietto. Come se non ci fosse stato niente fra noi! Mah, ho pensato io, che se ne voli pure via: per un bel racconto cosa sono mai tre rubli?!

Itkol-Mosca-Nida-Mosca